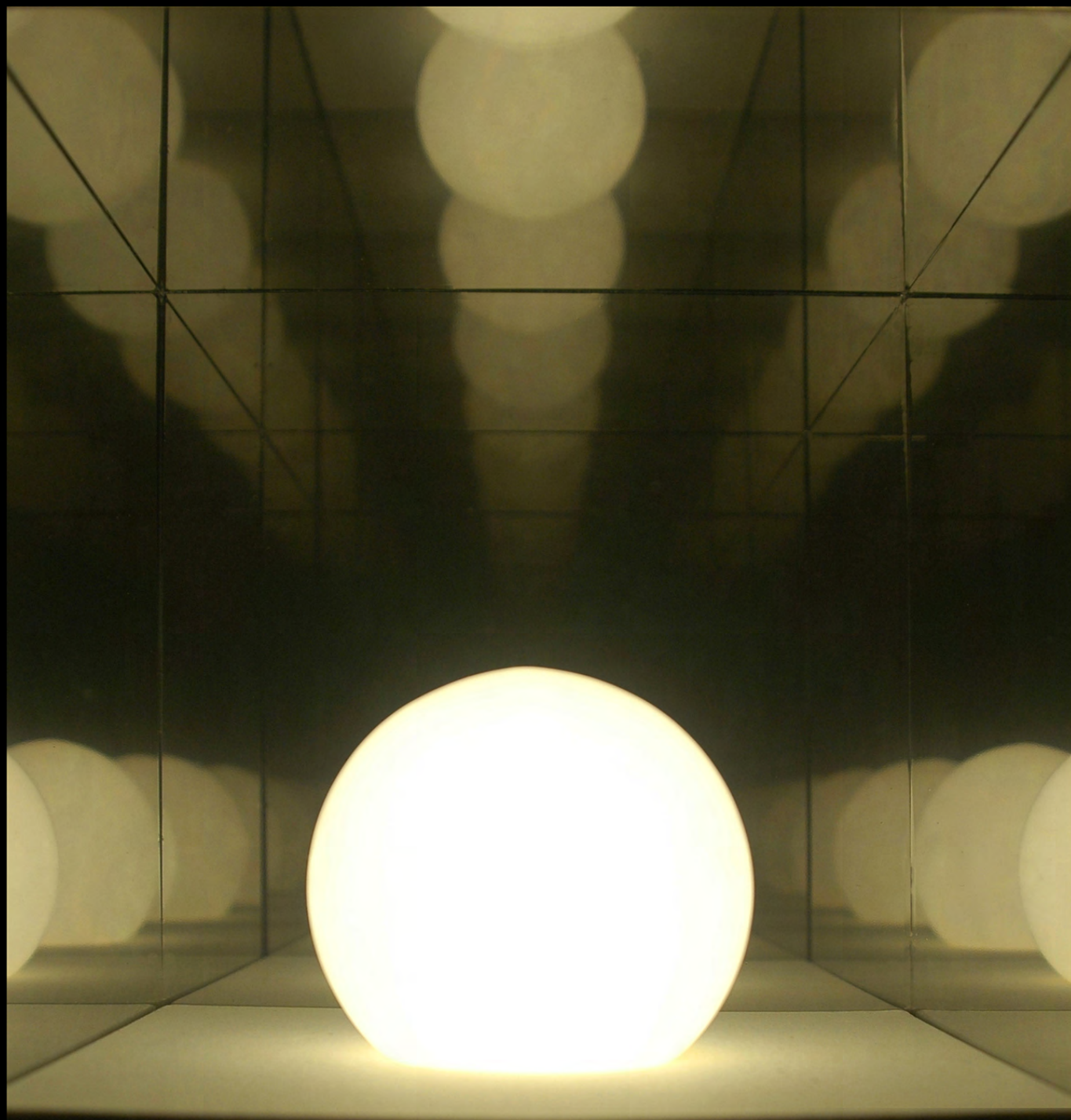


VerbumPress

Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumlandiArt

Anno VI - Numero 32 - Novembre 2025

ISSN online 2724-1378



TIME TRAVELERS

Cultura Società Comunicazione Libri



VerbumPress

Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumlandiArt

Anno VI - Numero 32 - Novembre 2025

DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE

Ph.D in Storia d'Europa, giornalista professionista

VICEDIRETTORE RESPONSABILE

MARY ATTENTO

Giornalista ed editor

EDITORE

REGINA RESTA

Presidente Verbumlandiart

VICEDIRETTORE EDITORIALE

IORELLA FRANCHINI

Giornalista

REDAZIONE

ANTONIETTA VAGLIO

Dott.ssa Scienze Politiche

GOFFREDO PALMERINI

Giornalista

MARILISA PALAZZONE

Docente

MIMMA CUCINOTTA

Giornalista

VALENTINA MOTTA

Scrittrice

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI

Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE)

www.marianocomunicazione.com

COLLABORATORI N°32

Salvatore La Moglie Scrittore

Hassane Yarti Giornalista

Igor Trajkovski Ingegnere

Giovanni Teresi Scrittore

Gabriele Garofalo Saggista

Elisabetta Bagli Poetessa, scrittrice

Martina Cardillo Astrofisica

Orazio Martino Music manager & promoter

Mariachiara Silleni Giornalista, copywriter & communications specialist

Marco De Mitri Giornalista

Serenella Maria Siriaco Scrittrice

Massimo Rossi Avvocato

Maurizio Vitiello Critico d'arte e sociologo

Jean-Pierre Colella Docente

Yuray Tolentino Hevia Poetessa

Francesco Maria Bonifazi Giornalista

Angela Kosta Critica letteraria

Raffaele Messina Scrittore

Sonia Liccardi Collaboratrice

Laura D'Angelo Scrittrice, poetessa

VERBUM PRESS

fondato da Regina Resta

Registrazione Tribunale di Lecce

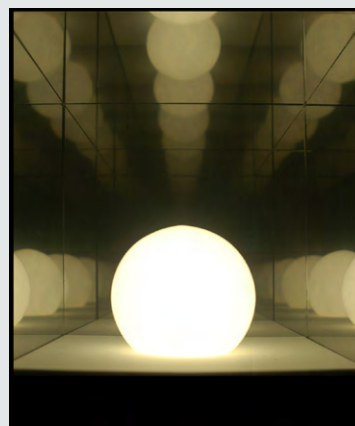
Registro della Stampa n° 3 del 20 Maggio 2020

Direttore Responsabile: Roberto Sciarone

Sede Giornale: Roma - Lecce

© Copyright 2019/2021

Verbum Press, dalla sua fondazione, è attento a garantire nella propria attività e iniziative un ambiente inclusivo, attento alle diversità di genere e alla pluralità di voci. Quando ciò non appare rispecchiato in pubblicazioni o eventi, è dovuto alla indisponibilità delle persone consultate o all'impossibilità di identificare profili specifici nel nostro network.



IN COPERTINA "Aleph | Omaggio a Lene Vester-gaard Hau, 2001"

Patrizio Travagli

La mia ricerca si concentra sullo studio dei fenomeni fisici. Il ramo che mi interessa più è quello della luce, che considero la fonte di ogni possibile percezione.

La mia arte si propone di portare gli spettatori a ripensare la loro percezione dello spazio, indipendentemente dalla vasta gamma di tecniche che uso: pittura, scultura, video, fotografia e installazione. Collaboro spesso con scienziati e professionisti di altri campi, come architetti e designer, al fine di ottenere un risultato completo.

Nella mia arte, originata in un luogo razionale e scientifico, l'intenzione è guidare gli spettatori in un viaggio in cui la loro conoscenza dello spazio è messo alla prova, rivelando le impercettibili e nuove dimensioni che si estendono verso l'infinito.

L'opera, così creata, tocca ogni aspetto della percezione, collegando la nostra esistenza alla scienza, alla natura, alla storia e alla religione.

Come si rappresenta visualmente un concetto? Merz negli anni '70 diceva che il suo più grande quesito è stato: come si può rappresentare un fenomeno in forma artistica?... Vedo nel tuo lavoro un tentativo riuscito di intervenire negli "eventi" e presentarli sotto una forma illusionista...". L'atto della memoria è l'atto di fermare il tempo" dice Edmond Jabes. Tu entri nel Museo e dichiari che il tempo non si può fermare...

Amnon Barzel

da "Trans-morphé – Museo La Specola"

► L'editoriale del direttore

- 1** Natale di sangue
di Roberto SCIARRONE

► Cultura

- 3** Elsa e le altre
di Valentina MOTTA
- 6** Conoscere il pensiero di Gaetano Filangieri
di Salvatore LA MOGLIE
- 13** La penna araba nei contesti occidentali
di Hassane YARTI
- 15** Da Kurbinovo all'Italia
di Igor TRAJKOVSKI
- 18** Il pensiero di Pier Paolo Pasolini: l'eredità
viva tra assensi e dissensi
di Regina RESTA
- 21** Sicilia: l'origine etimologica
di Giovanni TERESI
- 24** Le edizioni critiche digitali
di Gabriele GAROFALO
- 26** La parola come sfida: conversazione con
Federica Bembo
di Elisabetta BAGLI

► Rubriche

BOLLE SPAZIALI

- 28** RubricaCeption - L'immensità del cielo
nell'eternità di Roma: Sesta Tappa
di Martina CARDILLO

DOBPIO CLIC, LA RUBRICA!

- 32** "SPOT", il nuovo affascinante EP di AGA
di Orazio MARTINO

TraLeRighe

- 34** "Nessuno ha ancora trovato Atlantide"
di Mariachiara SILLENI

► Società

- 37** Vivere e lasciarsi a Milano
di Marco DE MITRI
- 39** Parthenope prima di Neapolis: viaggio nei
segreti di Monte Echia
di Fiorella FRANCHINI
- 41** Guerra, pace, libertà
di Serenella Maria SIRIACO
- 43** A furia di pensare a Caino, si è perso di vista
Abele
di Massimo ROSSI
- 46** Il tempo delle mele: l'adolescenza tra nostal-
gia e metamorfosi sociale
di Regina RESTA

► Comunicazione

- 49** Latte e biscotti: il cortometraggio di Sabrina
La Macchia - regista messinese - sul tema
della violenza contro le donne
di Valentina MOTTA
- 52** Grande successo dell'AGENDA NOVA
MMXXVI
di Maurizio VITIELLO
- 54** Rino Gaetano "sempre più blu": una canzone
lunga una vita
di Roberto SCIARRONE
- 56** Kevin Pike genio degli Effetti Speciali
di Jean-Pierre COLELLA
- 58** Azahares y abrazos sobre un puente de
versos
di Yuray Tolentino HEVIA
- 60** Ascolino Bernardi, dal mondo di relazioni
nella sua paganica allo spazio
di Goffredo PALMERINI
- 65** La Luce dell'Anima: Chrispapita espone la
sua arte sacra a Roma con "Sublime"
di Francesco Maria BONIFAZI

► Libri

- 69** L'immaginazione ci riconcilia con la nostra
umanità
di Mary ATTENTO
- 72** Poetica della materia: un viaggio nell'arte di
PARIDE BIANCO
di Angela KOSTA
- 76** Vittorio Del Tufo, Il fiume scomparso,
Castelvecchi, Roma, 2025
di Raffaele MESSINA
- 77** Il nuovo romanzo di Lorenza Gentile tra
fragilità e seconde occasioni
di Sonia LICCARDI
- 79** Claudia Carrescia, Arcano, Albatros, Roma,
2025
di Raffaele MESSINA
- 80** Giovanni Mancinone, Mostri. Quando non
c'è più l'amore (Rubbettino, 2023)
di Laura D'ANGELO



Roberto SCIARRONE

Natale di sangue

Il conflitto russo-ucraino ancora in corso. La “tregua di Natale” (1914) ci racconta che tutto è possibile



Quasi quattro anni di guerra, la guerra continua.

Dopo settimane di dichiarazioni fiduciose e aspettative, l'ultimo vertice di Mosca non ha portato la tanto attesa svolta sul fronte ucraino. Dopo quasi cinque ore di colloqui al Cremlino con l'inviato speciale Usa Steve Witkoff e Jared Kushner, genero del presidente americano Donald Trump, Vladimir Putin ha definito l'incontro “utile e costruttivo”. Ma ha aggiunto: “La pace non è più vicina”. Alla domanda se Putin avesse respinto il piano il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov ha risposto che “non è esatto”, aggiungendo che “alcune cose sono state accettate, altre sono state contrassegnate come inaccettabili” Intanto, la tensione con l'Europa è alle stelle e l'incontro a Bruxel-

les tra Volodymyr Zelensky e gli inviati statunitensi di ritorno da Mosca non ha avuto luogo a causa del ritorno dei due direttamente a Washington. Il motivo dell'annullamento, al momento, non è stato reso noto. **Quali i nodi alle trattative?** Sul tavolo dell'incontro tra inviati americani e rappresentanti russi c'era l'ultima versione del piano di pace elaborato da Trump e modificato dopo i due incontri tra le delegazioni ucraine e americane, a Ginevra e a Miami. Il primo riguarda, come sempre, la cessione di territori da parte di Kiev. La Russia vuole che l'Ucraina accetti di consegnare al Cremlino l'intero Donbass, comprese le aree che Mosca ancora non controlla e ritenute più difficili da espugnare per le sue truppe. Al contrario, Kiev chiede un cessate il fuoco basato sull'attuale linea del fronte. Centrali,

nello stallo per un accordo, anche le garanzie di sicurezza per Kiev e il suo possibile ingresso nella Nato. Su questo punto ha chiarito Rutte, “nella Nato si entra se c’è il consenso fra tutti gli alleati, e per quanto riguarda l’Ucraina questo consenso al momento non c’è”.

Ci sarà una tregua a Natale? Durante la **Prima guerra mondiale**, tra il **24 e il 25 dicembre del 1914** (primi mesi di guerra) accadde il miracolo: gruppi di giovani uomini vestiti con uniformi diverse, in un campo innevato sfigurato dalla battaglia, si scambiano fotografie, liquori, cioccolata in un’atmosfera di pace e fratellanza. Erano **soldati tedeschi e inglesi**. Passata alla storia come “tregua di Natale” (**Christmas truce**, *Weihnachtsfrieden*, *Trêve de Noël*) si trattò di una serie di “cessate il fuoco” non ufficiali avvenuti nei giorni attorno al Natale del 1914 in varie zone del fronte Occidentale della Prima guerra mondiale. Ma c’è di più. Durante la vigilia di Natale molti soldati tedeschi, britannici e in misura minore francesi oltre a lasciare spontaneamente le trincee per incontrarsi e scambiarsi cibo e souvenir celebrarono comuni cerimonie religiose e di sepoltura dei caduti, e intrattennero rapporti amichevoli tra loro al punto di organizzare improvvisate partite di calcio. **La tregua però non fu un evento organizzato**, né universalmente diffuso: in diverse zone del fronte i combattimenti proseguirono per tutto il giorno di Natale. Gli eventi della tregua del 1914 non furono riportati dai media per giorni, un’autocensura rotta il 31 dicembre 1914 dal **The New York Times** statunitense (paese in quel momento ancora neutrale). A seguire i giornali britannici nei primi giorni di gennaio del 1915 riportarono numerosi resoconti degli stessi soldati, inviati alle famiglie, nonché

editoriali che commentavano “una delle più grandi sorprese di una guerra sorprendente”.

La “tregua di Natale” ha poi influenzato la **cultura pop** negli anni a venire, dal video di *Pipes of Peace*, tratto dall’omonimo album di **Paul McCartney** (1983) – dove si presenta una versione rielaborata degli eventi della tregua di Natale al romanzo di **Ken Follett** *La caduta dei giganti* dove si cita l’episodio. E ancora dal film franco-anglo-tedesco *Joyeux Noël – Una verità dimenticata dalla storia* (2005), di **Christian Carion**, a *Silent Night*, un’opera in due atti di **Kevin Puts** basata sulla trama del film, Premio Pulitzer per la musica nel 2012.

Tregua di Natale. Accadrà ancora il miracolo? Il “miracolo” del Natale 1914, due avversari che dimenticano l’odio per unirsi in un abbraccio di pace, rimase un fatto quasi isolato e ben presto scolorì nel mito, tanto più quando il senso popolare degli europei per quella guerra cambiò di segno: non più eroico fatto d’arme ma carneficina insensata che – di fatto (e come tutte le guerre) – aveva spazzato via una generazione. La “tregua di Natale” vista come la dimostrazione che gli uomini sono fondamentalmente buoni e che erano stati spinti alla guerra da governi irresponsabili, tanto che appena liberi di farlo avevano scelto la pace e la fratellanza. **Accadrà ancora? Noi ce lo auguriamo.**

Nella foto: Christmas Truce – December 1914

Soldiers of the 5th London Rifle Brigade with German Saxon regimental troops during the truce at Ploegsteert, Belgium.

Color by Christos Kaplanis <https://www.facebook.com/kaplanisart>

***Roberto Sciarrone**, Ph.D in Storia d’Europa, giornalista professionista



Valentina MOTTA

Elsa e le altre

La straordinaria vita delle donne pilota



Elsa Buffa Dalle Ore (1904-2012) è stata la prima aviatrice del Triveneto, ottenendo il brevetto di pilota al Club del volo di Vicenza nel dicembre del 1932, a soli 28 anni, e classificandosi tra le prime cinque donne pilota in Italia.

Il "Museo delle Forze Armate 1914-1945" di Montecchio Maggiore (Vi) le rende onore nella sala dell'aeronautica con una vetrina a lei dedicata, contenente foto e oggetti personali, tra cui la tuta da volo estiva da lei indossata per le escursioni aeree. Originaria di Trissino, Elsa nacque il 3 maggio del 1904 da Girolamo Dalle Ore e Clementina Marzotto, che però morì nel 1929 a causa della spagnola, la terribile epidemia che si abbattè sulla popolazione

europea già dal 1918. Il padre, imprenditore valdagnese e più volte impegnato politicamente anche come sindaco di Trissino, si ritrovò a dover crescere da solo otto figlie e un figlio. Forse per questo motivo Elsa crebbe libera e indipendente: ottenne la patente per l'automobile, si dedicò a diversi sport, dal nuoto al tennis al ciclismo. La ragazza fu addirittura arbitro in importanti tornei di tennis, tanto da essere premiata come miglior giudice di gara. Esempio precoce di emancipazione, Elsa ottenne il brevetto di volo presso il Club del Volo di Vicenza, guidando velivoli non certo facili da destreggiare. Fu proprio grazie all'amore per il volo che ella conobbe a Cortina d'Ampezzo (BI)



il tenente Giovanni Buffa, pilota del Reparto Alta Velocità e colonnello della Regia Aeronautica, che la sposò e da cui ebbe tre figli: Felice, Antonio e Mariolina. Ma non è tutto perché anche il fratello di Elsa, Giuseppe, fu Tenente di Vascello e pilota di idrovolanti, decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Insomma, quella di Elsa fu una vita dedicata al volo, al viaggio e alla velocità e il suo spirito d'avventura fu tale che praticò lo sci, sport di cui era esperta, fino circa a 80 anni, mentre sembra che l'ultimo velivolo fu da lei guidato all'età di 95 anni!

Elsa non fu solo la prima donna a ottenere il brevetto di volo in Triveneto, ma fu anche la quinta in Italia e la ventesima in Europa: un record che la pone tra le eccellenze femminili del Novecento in questo campo. La prima, però, era stata Rosina Ferrario (1888-1957), aviatrice milanese che ottenne il brevetto nel 1913 e che in quell'anno viaggiò sopra le brughiere del Ticino con un monoplano Caproni da 50 cavalli. Ovviamente i tempi non erano ancora maturi per una simile "trasgressione" e, infatti, il maggiore Carlo Maria Piazza (1871-1917), ufficiale e aviatore che nell'ottobre 1911 in Libia aveva per primo usato un aereo in missioni belliche, le scrisse: «Tutte le mie più vive congratulazioni, signorina, ma preferirei saperla più mamma che aviatrice!»

Oltre a a queste due donne vi furono altri personaggi con storie incredibili come Gaby Angelini (1911-1932), che ottenne il brevetto di pilota presso la Scuola della Breda a soli 18 anni

e partecipò a un raid europeo attraverso otto Paesi a bordo di un velivolo leggero Breda 15. Morì nel tentativo di compiere un viaggio aereo avventuroso, colpita da una tempesta di vento e sabbia e precipitando nei pressi dell'oasi di Uadi el-Ghelta in Libia. Fiorenza De Bernardi (1928-?), invece, era appassionata di roccia, sci e vita all'aria aperta e iniziò a volare col padre Mario nel 1951 per poi partecipare ad eventi aeronautici in Italia e in Europa; divenne quindi la prima pilota di linea in Italia e il primo comandante italiano sugli Yakovlev Yak-40, jet di fabbricazione sovietica per i quali conseguì l'abilitazione a Mosca. Infine, fu anche la prima donna in Italia con licenza di pilota di ghiacciai. Ricordiamo anche, tra le altre, Aloisa Guarini Matteucci Degli Angeli, una contessa bella e moderna, che si innamorò del volo e nel 1937, prima donna forlivese e fra le prime in Romagna, conseguì il brevetto di pilota civile a conclusione del terzo corso della Runa di Forlì.

Elsa e le altre sono ad oggi sconosciute: esempi di proto-femminismo, pur se inconsapevoli, le loro vite forniscono modelli di emancipazione *ante litteram* e di grande libertà in tempi "non sospetti". In una memorabile foto in bianco e nero vediamo



Elsa sul suo Caproncino, un velivolo leggero ma robusto, usato per l'addestramento e a fini turistici; nelle mani tiene un mazzo di fiori, elemento di femminilità che si va ad aggiungere all'acconciatura tirata, "da volo", pettinata ed elegante. La figura esile e slanciata contrasta però con una forza e

una determinazione che si manifestarono nello sfidare le regole per condurre un'esistenza non convenzionale e molto avanti rispetto ai tempi; tale forza – come si diceva – l'accompagnerà fino alla tarda età, dato che Elsa morirà nel 2012 alla "tenera" età di 108 anni.

***Valentina Motta**, scrittrice



Salvatore LA MOGLIE

Conoscere il pensiero di Gaetano Filangieri

Il filosofo che sognava la felicità per tutti gli uomini



Un grande illuminista d'avanguardia, moderno, utopista e visionario di dimensione internazionale. Il suo pensiero ha influenzato i Padri della Costituzione

americana ma è ignorato dai più e anche alquanto dimenticato. Gaetano Filangieri è una figura che, dopo più di due secoli dalla sua morte, merita indubbiamente di essere riscoperta e valorizzata. Ha scritto, giustamente, Adriano Giannola, professore di Economia Bancaria all'Università Federico II di Napoli, che: «Filangieri è una figura di primo piano nell'Europa della seconda metà del

Settecento: riceve a più riprese Goethe e intrattiene rapporti con il fior fiore dell'intellettualità europea. I suoi lavori vengono tradotti in molte lingue straniere (Venturi 1962). La sua opera principale, *La scienza della legislazione*, è una costruzione intellettuale lucidamente utopica e al contempo tecnicamente raffinata e moderna; tra l'altro, essa mette in rilievo l'interdipendenza delle leggi della politica e dell'economia, delinea un'analisi del sistema economico di impronta fortemente fisiocratica, aperta alla concorrenza e al libero scambio, e individua per l'Europa e per Napoli l'urgenza di una

radicale riforma agraria».

Nato a Cercola (Napoli) il 18 agosto del 1752 da nobile famiglia (il padre principe e la madre duchessa) e spentosi per tisi a soli 36 anni l'11 luglio del 1788, il Filangieri, giovanissimo, mal sopportava la pedanteria dei suoi insegnanti (allora si diceva: precettori), tanto che i genitori dissero, rassegnati, al precettore Luca Nicola De Luca, un ecclesiastico aperto alle novità, «che poco o nulla curato si fosse di lui, poiché dimostrava sì poca inclinazione alle lettere, che altra speranza non rimanea che di consegnarlo a Marte». Il precettore, però, rimase impressionato dalla vivace intelligenza e dalle grandi potenzialità dell'allievo.

In seguito, il Filangieri fu, infatti, avviato alla carriera militare ma da essa si dimise per dedicarsi completamente alle discipline giuridico-economiche. Il suo spiccato spirito riformista e soprattutto le sue aspirazioni in tal senso subirono una forte delusione quando, nel 1776, il ministro Bernardo Tanucci fu esautorato. Il disagio che il Filangieri provava negli ipocriti ambienti di corte fu tale che, in una lettera a Friedrich Münster del 1787 scrisse con amarezza: «La mia vita molto ritirata non mi garantisce del contatto degli ipocriti e de' malvagi di professione». Non solo ma, nel 1782, in una missiva, manifestò all'amico Benjamin Franklin l'idea-volontà di lasciare Napoli per andare a vivere in Pennsylvania, a Filadelfia, l'utopistica città dei fratelli: il suo sogno era partecipare alla creazione di quell'ordine ideale-utopistico che era alla base della sua maggiore opera *La Scienza della legislazione*. Il suo spirito riformista e il suo utopismo lo portavano ad andare al di là della realtà effettuale (come direbbe il Machiavelli) per guardare in avanti e oltre, tanto che fu tra gli ispiratori, in Calabria, di una nuova *Filadelfia* sulle rovine del villaggio di Castelmonardo, che era stato distrutto nel 1783 da un terremoto. Si trattava (come ha scritto la studiosa Elena Cuomo) di una grande avventura massonica (e, sarebbe meglio dire, illuministica) nella quale antropologia, politica e urbanistica si trovavano a convergere per realizzare, nella Magna Grecia, una città dei fratelli gemella di quella fondata da William Penn nel Nuovo Mondo.

A questo punto, occorre storicizzare, contestualizzare questo spirito riformista e utopistico del Filangieri. E qual è il contesto storico-culturale in cui vive e opera il grande giurista? Il contesto è quello dell'Illuminismo ovvero dell'Età dei Lumi o della Ragione che vide più di un cosiddetto despota illuminato (Federico II di Prussia, Caterina la Grande di Russia, Maria Teresa d'Austria) chiamare a corte i più grandi illuministi del tempo, i *philosophes*,

presso le loro corti, per farsi consigliare in merito alle riforme necessarie nell'amministrazione dello Stato moderno e nelle sue più importanti istituzioni. Lo Stato in cui visse e operò il Filangieri era il Regno di Napoli (poi Regno delle Due Sicilie) governato assolutisticamente dal re Ferdinando IV di Borbone, uno Stato in cui dilagava la corruzione, nel quale erano ancora forti i residui di feudalesimo e nel quale erano profonde le disuguaglianze socio-economiche dei sudditi e grande la separazione, la distanza tra élites al Potere e popolo, tra quello che, con linguaggio moderno, si definiscono paese legale e paese reale. Il liberaldemocratico e antischiavista Filangieri si rendeva perfettamente conto che uno Stato del genere andava profondamente riformato perché una generale riforma nei vari settori della vita politica e amministrativa era nell'interesse del popolo ma anche dello stesso sovrano, in quanto uno Stato ben amministrato secondo giustizia ed equità ha come risultato finale il buon rapporto di fiducia (la *fiducia pubblica*) tra governanti e governati, facendo sì che i governati si riconoscano nello Stato e nelle sue istituzioni e non si sentano, invece, estranei e indifferenti nei confronti di una realtà vissuta come ostile. Posizione, questa, assolutamente moderna come moderno era tutto il pensiero di Filangieri, che è certamente da considerare uno dei padri del diritto e della legislazione moderna.

Dunque, spirito riformista, quello del Filangieri, e spirito utopisticamente illuminista. E che cos'era l'Illuminismo, del quale il Filangieri fu uno dei massimi esponenti italiani? Era un movimento culturale che aveva le sue radici filosofiche in Inghilterra, nell'empirismo di Locke e Hume e nel razionalismo francese (Cartesio) e che ebbe il suo centro di maggiore sviluppo e di irradiazione nella Francia intorno alla metà del '700. Si proponeva di liberare gli uomini dall'ignoranza, dalla superstizione e dall'oscurantismo attraverso i lumi della ragione. Per il filosofo tedesco Kant l'Illuminismo era l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità dovuto a se stesso per non aver usato la ragione, l'intelletto. Perciò il motto degli illuministi doveva essere: *Sapere aude*, cioè abbi il coraggio di usare l'intelletto, la ragione, la sola che può consentire di poter camminare con le proprie gambe e far diventare l'uomo maggiorenne. Gli illuministi, nelle loro indagini, partivano dal mistero e dall'oscurità per giungere, attraverso i lumi della ragione alla verità e rivelarla.

L'Illuminismo era una filosofia ottimista e quindi esaltava la ragione umana, il dato concreto e positivo, la filosofia, la scienza (scienti-

smo) e non si poneva problemi di tipo metafisico, cioè astratti; esaltava, inoltre, il progresso, la felicità, l'eguaglianza, la libertà, la tolleranza, la fratellanza, l'amore per il proprio simile (*filantropismo*), l'uomo e il suo essere al centro del mondo e cittadino del mondo (*cosmopolitismo*). L'Illuminismo proponeva una visione laica della vita e, in merito alla cultura e alla conoscenza, era per la diffusione del sapere, un sapere che doveva essere utile a un pubblico più vasto possibile e, pertanto, esaltava lo spirito critico e la ricerca della verità, per cui a prevalere doveva essere lo spirito di demistificazione e dissacrazione, di smascheramento e denuncia. Si trattava, quindi, di una concezione democratica ed egualitaria della cultura. Altri caratteri della cultura e dell'intellettuale illuminista furono l'*enciclopedismo*, l'*eclettismo* e anche il *relativismo culturale*, per cui si guardava con tolleranza e rispetto a chi la pensava diversamente. Gli illuministi avevano ripreso il discorso iniziato dagli intellettuali del Rinascimento e della Rivoluzione Scientifica (tra 1500 e 1600) basato sul dato concreto, sull'esperienza e il metodo induttivo. Le loro idee saranno contestate dai romantici in nome dei diritti della fantasia, dell'immaginazione, del sogno, dei sentimenti, ecc. e saranno, invece, riprese e sviluppate dai positivisti a partire dalla metà dell'800.

Con l'Illuminismo si affermò un tipo di *cultura militante*. Pertanto, in merito al ruolo dell'intellettuale, si tendeva a sottolineare il carattere impegnato dei *philosophes* cioè l'impegno politico, sociale, civile. Per l'Illuminismo la ragione era facoltà naturale presente in ogni uomo, nel dotto e nell'ignorante, nel bambino come nel selvaggio. Di qui la concezione democratica ed egualitaria del sapere. La pubblicazione della grandiosa *Enciclopedia*, diretta da Diderot e d'Alembert, fu funzionale a questa complessa visione del mondo e della cultura e proprio al fine della divulgazione del nuovo e rivoluzionario sapere. Infatti, la letteratura era concepita non come accademica ma come strumento di propaganda, di lotta e di liberazione al servizio della libertà, della verità, della giustizia e del progresso. Non mezzo di evasione dalla realtà, dunque, ma qualcosa di attivo, calato nel reale, nella vita di tutti i giorni; una letteratura svincolata dai valori obsoleti della mentalità aristocratica e capace di interpretare invece i nuovi ideali e valori della borghesia in rapida ascesa.

Nasceva, si affermava allora la *satira di costume: castigat ridendo mores*. Il teatro satirico si proponeva di correggere i costumi deridendoli (Jean de Santeuil). Non va dimenticato che fu nei

decenni in cui dominarono le idee illuministiche che nascevano, in Inghilterra per prima, il romanzo moderno, il giornalismo e i primi giornali e, quindi, quella che chiamiamo *opinione pubblica*.

In economia prevalsero il *liberismo* (dottrina della libera iniziativa privata, della libera circolazione di merci, della limitazione dell'intervento dello Stato nella direzione economica, basata sul *laissez-faire, laissez passer*, si dirà, poi, nell'800) e la *fisiocrazia* (dottrina liberista che faceva consistere la ricchezza di un paese nell'agricoltura, nella terra, nella natura). In politica, invece, si facevano strada le idee liberali e democratiche (il *liberalismo* e la *democrazia* che si affermeranno nell'800).

L'Illuminismo fu l'unico movimento culturale e filosofico che, dopo lo Stoicismo greco, fece del tema della felicità uno dei suoi punti fondamentali, tanto che Denis Diderot affermava che: *Non vi è che un solo dovere: quello di essere felici*. E il Filangieri affermò, con forza, dal canto suo, il diritto alla felicità per gli esseri umani. L'Illuminismo, come lo Stoicismo, era per il *cosmopolitismo*, come già accennato, cioè concepiva il mondo come patria degli uomini e l'uomo doveva sentirsi cittadino del mondo, la sua unica e vera patria, e il Filangieri si sentiva cittadino del mondo e concepiva il mondo come la vera patria degli uomini.

Si afferma che l'Illuminismo fu *antistoricista*: gli illuministi pensavano che il passato, la Storia che c'era stata fino a quel momento bisognava, diciamo così, azzerarla, bisognava fare tabula rasa e ripartire daccapo perché era solo così che sarebbe iniziata la Nuova Storia. È in questo senso che possono essere definiti *antistoricisti*, perché se è vero che la Storia è progresso, svolgimento, continuo divenire, allora essi non furono contro la storia: volevano solo che iniziasse un nuovo grande capitolo della Storia dell'umanità, con un *homo novus* che avrebbe operato in base ai valori e agli ideali illuministici che, a ben vedere, sono anche dei sentimenti. Per questo non è giusta l'affermazione più volte ribadita secondo cui l'Illuminismo sacrificò i sentimenti al realismo materialista e anche ateo (si pensi, per es., ad Holbach). Se la felicità, il benessere degli uomini era uno dei cardini del pensiero degli illuministi come si fa a negare che esso, oltre ad essere un ideale, è anche un sentimento? La stessa cosa si potrebbe dire per il forte senso della libertà dell'individuo che avevano i *philosophes*: la libertà è un valore, un ideale ma è anche un sentimento, un *sentire*. Lo stesso vale per grandi valori-ideali come *fratellanza, tolleranza, uguaglianza* (termine carissimo al Filangieri) e *filantropismo*, l'amore per gli esseri umani. Del resto, a sostegno,



potremmo far notare come uno dei più grandi illuministi, Jean-Jacques Rousseau fu anche uno dei più grandi pensatori preromantici, cioè di quelli che esaltavano i sentimenti da opporre alla imperante ragione illuminista.

Molte delle idee dell'Illuminismo saranno alla base della Rivoluzione Francese del 1789, destinata a cambiare il volto dell'umanità insieme alla Rivoluzione Industriale inglese e a far deflagrare la Modernità, con tutte le conseguenze che poi ci saranno nel bene e nel male.

Un'ultima annotazione. L'Illuminismo italiano fu essenzialmente milanese (i fratelli Pietro e Alessandro Verri, Cesare Beccaria per citare i più famosi) e napoletano. A Napoli i più importanti furono Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani e, appunto, Gaetano Filangieri. Altri pagheranno anche con la vita per aver aderito al sogno-utopia di una rivoluzione alla francese per la creazione di una Repubblica Napoletana basata sui princi-

pi dell'Illuminismo e di quelli esposti dal Filangieri, come, per es., Mario Pagano, giurista e filosofo.

E, dunque, lo straordinario Filangieri ebbe durante tutta la sua breve vita pochi ma essenziali, fondamentali punti, ovvero principi, valori, ideali che non sono altro che sentimenti irrinunciabili, quelli per i quali si può e si deve anche morire per vederli realizzati: la felicità, l'uguaglianza, la fratellanza, la libertà e la giustizia che può derivare da un sistema e da un'organizzazione statale fondata su quei principi. Il Filangieri ne era profondamente convinto e lo scrisse e ribadì con forza nelle sue opere: *Riflessioni politiche su l'ultima legge del sovrano, che riguarda la riforma dell'amministrazione della Giustizia, Morale de' legislatori* e, soprattutto, nel suo capolavoro cioè *La scienza della legislazione*. Con quest'opera il Filangieri ebbe un'enorme influenza sulle idee dei rivoluzionari francesi del 1789, soprattutto in merito ai principi della Costituzione che poi scriveranno e consegneranno alla Storia e, prima di loro, sui rivoluzionari americani che avranno presenti il suo pensiero quando andranno a vergare gli articoli della loro Costituzione, la quale (ed è cosa, questa, che non tutti sanno) è stata la prima di carattere illuminista. La prima Costituzione basata sui principi dell'Illuminismo non fu quella francese, come spesso si è creduto e si crede, ma quella americana. E non è un caso che gli illuministici, avanzati pensieri del Filangieri furono fatti propri dai Padri della Patria americana, primo fra tutti Beniamino Franklin con il quale il Nostro ebbe un importante e appassionato carteggio. Si dice che l'ultima missiva dell'amico americano era accompagnata da una copia della Costituzione degli Stati Uniti, ma il Filangieri non ebbe la fortuna di vederla con dentro i suoi utopistici pensieri perché era appena venuto meno e, dunque, a Franklin avrebbe risposto la vedova Charlotte Frenel, la giovane nobile ungherese che aveva sposato nel 1783.

Essendo vicino alla Massoneria, al Filangieri fu dedicata, dopo la sua morte, una messa massonica dalle logge napoletane di rito inglese. Così, nel 1799, il 1° giugno, verso la fine della generosa Repubblica Napoletana, alla memoria del Filangieri venne dedicata una solenne messa nella Sala di Istruzione, ma questo episodio sarà pagato caro dalla sua famiglia. Infatti, le autorità borboniche la costrinsero all'esilio in Francia. Qui, nell'ottobre del 1800, i figli e la vedova furono adottati dalla Repubblica e Napoleone Bonaparte, primo console, rese omaggio al Filangieri definendolo «ce jeune homme, notre maître à tous», maestro di tutti noi. Una frase che ci fa capire quanto, già allora,

il Filangieri - «ape operosa» come lo definì l'abate camaldolese Isidoro Bianchi - fosse stimato e rispettato nella Francia illuminista e rivoluzionaria.

“La Scienza della legislazione”

La *Scienza della legislazione*, pubblicata per la prima volta in due tomi nel 1780, era nata, illuministicamente, come un'opera che intendeva essere d'aiuto all'attività del ministro-filosofo Bernardo Tanucci, uomo aperto alle novità e alle riforme, e per il Filangieri la sua opera doveva essere, in sostanza, «la filosofia in soccorso de' governi»: il pensatore della scienza giuridico-economica si poneva generosamente al servizio del potere politico del regno dei Borbone per il nobile fine di svecchiarlo, riformarlo nell'amministrazione e nelle istituzioni più importanti per uno Stato moderno, al fine di poterlo rendere, in tal modo, più funzionale e soprattutto più giusto per gli amministrati, cioè per i sudditi che, per il Nostro, sono dei cittadini che hanno, illuministicamente, diritto alla felicità e all'uguaglianza.

Abbiamo già detto che il Filangieri era un illuminista d'avanguardia e che il suo spirito riformatore era tipico dell'Illuminismo e, come tutti i più grandi illuministi, era un sognatore, un visionario, un utopista che, pur operando in uno Stato assolutista come quello del Regno di Napoli, riuscì a guardare oltre e a proiettare il suo sguardo verso il futuro, verso i decenni e i secoli a venire. Egli aderì alla massoneria di rito inglese ed ebbe il ruolo di Gran maestro e questo gli consentì di entrare in una notevole rete di relazioni in Europa e nel Nuovo Mondo. Importante fu la relazione epistolare con Benjamin Franklin, il quale ricevette, a più riprese, l'opera del suo amico tramite Luigi Pio, segretario dell'ambasciata del Regno di Napoli in Francia. Franklin considerava il lavoro del Filangieri una vera e propria ricchezza, un testo-base a cui ispirarsi sia per la stesura della legislazione criminale in Pennsylvania sia per quella più importante che riguardava l'elaborazione dei principi fondamentali della Costituzione federale degli Stati Uniti d'America, la quale - come si è rilevato - fu la prima della storia a fondarsi sui grandi valori e ideali dell'Illuminismo.

Il capolavoro del Filangieri, essendo troppo in anticipo con i tempi, fu avversato dagli ambienti più retrivi e conservatori del Regno di Napoli (feudatari, nobili ed ecclesiastici) e, pertanto, la sua opera fu condannata nel 1784 dalla Congregazione dell'Indice come un libro da proibire. Fu, però, apprezzata all'estero e in Italia dalla cultura

illuministica più lungimirante e militante come lo era il nostro autore. Infatti, ottenne testimonianze di grande apprezzamento da parte di autorevoli contemporanei come il già citato Bianchi e Pietro Verri che scrisse di aver «sentito la voce di Ercole nelle pagine della *Scienza della legislazione*». In Europa l'opera guadagnò l'encomio della Società economica di Berna (che era un noto centro di cultura fisiocratica) e fu tradotta in tedesco nel 1784, in francese nel 1786, poi in spagnolo e, in versione parziale, anche in russo e svedese.

Per renderci conto della modernità e dell'assoluta novità del progetto filangieriano per l'oggi e per il domani, e per ogni Stato, vediamo cosa scriveva nell'Introduzione al Libro I della sua opera: «Quali sono i soli oggetti che hanno fino a questi ultimi tempi occupato i sovrani di Europa? Un arsenale formidabile, un'artiglieria numerosa, una truppa ben agguerrita, [...] calcoli [...] diretti [...] alla soluzione di un solo problema: trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile [...]. È più di mezzo secolo che la filosofia declama contro questa mania militare [...]. La scena si è mutata [...], le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale [...]. Il popolo non è più schiavo, ed i nobili non ne sono più i tiranni [...]. Per questo fine la filosofia è venuta in soccorso dei governi [...]. Tutto è mutato. [...] L'Europa [...] per undici secoli il teatro della guerra e della discordia [...] oggi è divenuta la sede della tranquillità e della ragione [...] ma niuno ci ha dato ancora un sistema compiuto e ragionato di legislazione, niuno ha ancora ridotta questa materia ad una scienza, unendo i mezzi alle regole, e la teoria alla pratica. Questo è quello che io intraprendo di fare in quest'opera, che ha per titolo *La Scienza della Legislazione*».

Basta con gli arsenali di guerra, sembra dire il Filangieri, basta con il pensare soltanto alla reciproca distruzione da parte degli Stati attraverso il perfezionamento degli strumenti di morte: nell'epoca dei Lumi e della Ragione la Filosofia cessa di essere qualcosa di astratto e, in opposizione all'ideologia della morte e della forza militare che tutto annienta, si mette al servizio delle nazioni, dei governi e dei popoli per la loro felicità, perché essi non siano più schiavi ma liberi. Oggi, però, l'Europa vuol essere un luogo di serenità e di razionalità e non più di irragionevole guerra e discordia tra i popoli. Per questa nuova Europa che vuole la felicità e il benessere dei suoi popoli occorre, pertanto, un nuovo razionale e ben definito sistema di legislazione, una vera e propria scienza giuridica ben fondata in cui forte sia il nesso tra mezzi, regole e teoria e pratica. Ed è questo grandioso sistema

che finora è mancato che io intendo realizzare con la mia opera...

Sembra incredibile ma nelle parole appassionate del Filangieri a noi pare che sia racchiusa la visione di un'Europa dei popoli che sarà quella che i padri dell'Europa del Novecento hanno sognato nel Secondo Dopoguerra. Quindi, con due secoli di anticipo, il Filangieri sognava un'Europa in cui i popoli fossero governati da leggi razionali fondate sui principi liberaldemocratici diretti al benessere, alla felicità e all'uguaglianza sociale. Il suo progetto si articolava in sette libri: *Regole generali*, *Leggi politiche ed economiche*, *Leggi criminali*, *Educazione, costumi e istruzione pubblica*, *Religione*, *Proprietà*, *Patria potestà e buon ordine delle famiglie*. Il tutto svolto su base scientifica e su principi che rappresentano «la base dell'edificio che si vuole innalzare», ovvero il principio di conservazione e di tranquillità: «questo è il primo dato e questo e non altro è l'oggetto unico ed universale della scienza della legislazione» (Libro I, 1780, *Piano ragionato dell'opera*). Questo perché, secondo il Filangieri, uno Stato che si regge su buone leggi dirette ad accrescere la felicità dei governati finisce per ottenere il duplice obiettivo del consenso del popolo e della continuità del potere statale nella tranquilla e nella sana conservazione, evitando, in tal modo, possibili scosse, ovvero possibili sommosse popolari e sconvolgimenti sociali e politici. Dunque, Filangieri ricercava, per fissarli, i principi universali, validi per tutti e ovunque, e, nello stesso tempo, capiva che ogni situazione, ogni contesto statale è a sé, per cui ci può essere la bontà relativa di una legge: «distinguere la bontà assoluta [...] dalla bontà relativa» imponeva una regola fondamentale ovvero quella di distinguere «l'armonia che deve avere la legge co' principi della natura, dal rapporto che essa deve avere con lo stato della nazione alla quale si emana [...] sviluppando i principii più generali che deve avere ogni legge» (Libro I, 1780, *Piano ragionato dell'opera*).

Secondo il Filangieri il progresso del sistema delle leggi e, quindi, di un'efficace legislazione, avrebbe portato all'incremento della felicità della nazione e dei singoli individui, obiettivo che doveva essere il fine principale dei governi fondati sulla giustizia sociale; e comprendeva bene che, per realizzare tutto questo, occorreva che i governi si liberassero definitivamente da ogni residuo di feudalesimo e che si aprissero alle novità e alle riforme. La generosità e l'egualitarismo filangieriani erano certamente originali e disdegnavano il modello inglese del diritto alla proprietà (che per lui era sinonimo di egoismo) e, pertanto, la sua

proposta - altamente etica - del diritto alla felicità spiccherà nella Dichiarazione di Indipendenza americana del 1776 insieme agli altri grandi principi-ideali di libertà, uguaglianza e fratellanza.

Per Filangieri le leggi della politica erano strettamente legate a quelle dell'economia e i loro oggetti principali erano la popolazione e le ricchezze che, se ben ridistribuite da chi governa, finiscono per realizzare la felicità nazionale. Egli sottolineava che «tutto è inutile per incoraggiare la popolazione quando non si tolgono gli ostacoli» per una sua adeguata crescita che deve essere accompagnata da una «equabile», cioè equa, distribuzione delle risorse (Libro II, 1780, cap. XXXV).

Insomma, il Filangieri, dall'interno della sua classe, quella aristocratica, fece una coraggiosa e corrosiva analisi del sistema socio-economico del Regno di Napoli che solo liberandosi dal feudalesimo, dai privilegi dei nobili e degli ecclesiastici e dall'arretratezza che ne conseguivano avrebbe potuto diventare un vero Stato moderno aperto alle novità che si stavano facendo strada con la Rivoluzione Industriale inglese che stava smantellando ogni residuo, ogni scoria di feudalesimo. Al Regno di Napoli, però, mancava una classe borghese come quella inglese e di questo certamente si avvide il Filangieri, il quale, tuttavia, cercò, disperatamente, di smuovere le menti più aperte alle novità con la sua straordinaria opera nella quale al centro della riflessione c'era il sistema statale, politico-economico da riformare radicalmente se si voleva davvero uscire dal feudalesimo, dal mercantilismo che aveva dominato per più di due secoli e aprirsi alle nuove dottrine liberiste basate sulla libera concorrenza e il libero scambio delle merci, nonché alla fisiocrazia che imponeva una coraggiosa riforma agraria che avrebbe dovuto far aumentare i proprietari e farla finita con l'infruttuosa grande proprietà fondiaria e latifondista.

«Individuati gli ostacoli, è compito della legislazione trovare i mezzi per superarli e far fiorire, insieme all'agricoltura, l'industria, il commercio, il lusso, le arti [...] divenuti i più fermi appoggi della prosperità dei popoli. [...] Da che le ricchezze non corrompono più i popoli, poiché esse non sono più il frutto della conquista, ma il premio di un lavoro assiduo, [...] le ricchezze, e i canali che le trasportano, sono con ragione divenuti il primo oggetto della legislazione: [...] bisogna ben ripartirle, equabilmente diffonderle», (Libro I, 1780, *Piano ragionato dell'opera*): così scriveva il visionario e utopista Filangieri che aspirava generosamente a una «libera filantropia in libero mercato» sempre, ossessionato, dal tema della felicità dei singoli individui e di

quella della nazione che rende uno Stato degno di questo nome.

Si potrebbe continuare ancora e per molte pagine ma l'economia di questo lavoro non lo consente. Preferiamo concludere con un pensiero del nostro autore che sembra racchiudere perfettamente tutto il suo spirito illuministico, riformatore, utopistico e visionario che fa di lui uno dei più grandi pensatori di tutti i tempi: «*Finché i mali che opprimono l'umanità non saranno guariti; finché gli errori ed i pregiudizi che li perpetuano troveranno de' partigiani; finché la verità*

conosciuta da pochi uomini privilegiati sarà nascosta alla più gran parte del genere umano; finché apparirà lontana dai troni; il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi che egli sparge, non sono utili per il suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei ed i suoi posterì sono i suoi discepoli», (La scienza della legislazione, libro II, 1780, cap. XXXVIII).

***Salvatore La Moglie**, scrittore



Hassane YARTI

La penna araba nei contesti occidentali

Le lingue straniere possono costituire potenti strumenti di espressione letteraria



Quando uno scrittore arabo decide di trasferirsi in Occidente e tenta di intraprendere una carriera letteraria nella lingua della società ospitante, inevitabilmente si trova ad affrontare sfide imponenti che plasmano sia il processo sia i risultati della sua scrittura. Confrontarsi con un ambiente culturale e sociale sconosciuto colloca lo scrittore in uno stato di continua negoziazione tra condizioni linguistiche, sociali e culturali disparate, da un lato, e le limitate opportunità di espressione letteraria, dall'altro. Queste forze esercitano un'influenza ine-

ludibile, spesso gettando un'ombra di difficoltà e di lotta sull'atto stesso dello scrivere.

Tra queste sfide, la più rilevante è la questione della lingua. Per lo scrittore arabo, la lingua diventa un enigma complesso quando cerca di articolare esperienze vissute e riflessioni intellettuali in un idioma che non è il suo. Questo passaggio porta frequentemente a una perdita della profondità, delle sfumature e della forza espressiva proprie dell'arabo, soprattutto nell'ambito della formazione dell'identità all'interno delle opere narrative,

prosastiche o poetiche.

È tuttavia importante riconoscere che le lingue straniere possono anche costituire potenti strumenti di espressione letteraria. In effetti, alcuni autori riescono a oltrepassare i confini della lingua e della cultura, integrandosi nell'ambiente ospitante e al contempo preservando le proprie radici linguistiche e il proprio patrimonio letterario. Eppure, per molti altri, lo spostamento linguistico rappresenta una barriera significativa che deve essere superata per poter conseguire una creatività autentica ed efficace all'interno dei sistemi culturali occidentali.

Oltre alla dimensione linguistica, lo scrittore arabo deve confrontarsi con le difficoltà più ampie dell'adattamento culturale. I sentimenti di estraneità e di isolamento sono frequenti, poiché si ritrova immerso in società i cui valori e norme divergono radicalmente da quelli di origine. Questo sradicamento sociale ed emotivo si presenta come un ostacolo rilevante all'espressione artistica, influenzando direttamente il nucleo emotivo, esperienziale e intellettuale da cui scaturisce la creatività. Di conseguenza, gli scrittori arabi faticano spesso a individuare punti di intersezione tra i propri quadri culturali originari e quelli della società ospitante, cercando al contempo di rendere le proprie opere comprensibili e apprezzabili ai lettori occidentali.

Ugualmente pressante è la sfida economica. Gli scrittori arabi incontrano spesso notevoli difficoltà nel reperire il sostegno finanziario necessario per i loro progetti, soprattutto se redatti in arabo o se evidenziano l'identità araba e islamica. Le opportunità di pubblicazione e promozione di tali opere sono estremamente limitate, il che riduce drasticamente la loro circolazione e il loro impatto nei

mercati letterari più ampi.

Gli effetti cumulativi di queste difficoltà sono raramente positivi. Molti scrittori arabi in Occidente sperimentano un'ispirazione ridotta, aggravata da frustrazione, alienazione e incertezza. Questi stati d'animo esercitano un'influenza profondamente negativa sulla produttività letteraria, intensificando l'ansia circa l'accoglienza della propria cultura e delle proprie opere nella società ospitante. Tensioni di questo tipo finiscono per inibire la libertà creativa e limitare le possibilità di innovazione nella forma e nei contenuti letterari.

Ciononostante, è necessario osservare che per alcuni autori l'immersione nelle società occidentali risulta intellettualmente e artisticamente arricchente. L'interazione con le culture locali e l'esposizione a tradizioni letterarie diverse possono costituire fonti vitali di ispirazione, ampliando gli orizzonti creativi e incoraggiando modalità espressive più sperimentali o non convenzionali. Per questi scrittori, il perseverare di fronte alle sfide diventa esso stesso un viaggio creativo trasformativo, capace di accrescere la maturità artistica e di migliorare la qualità della produzione letteraria.

In conclusione, la condizione degli scrittori arabi in Occidente sottolinea l'urgente necessità di predisporre ambienti favorevoli e solidali per la creazione letteraria. Governi, istituzioni culturali e reti consolari hanno la responsabilità di fornire adeguate risorse e piattaforme agli scrittori arabi. Altrettanto cruciale è la promozione del dialogo e della collaborazione interculturale, affinché le voci letterarie arabe non solo sopravvivano, ma possano anche prosperare nei loro contesti diasporici.

*Hassane Yarti, giornalista



Igor TRAJKOVSKI

Da Kurbinovo all'Italia

Il Cammino della Luce



A volte il destino ci conduce lungo strade più antiche di noi stessi - sentieri percorsi da generazioni che hanno portato con sé storie, culture e idee. Per me, quella strada è la **Via Egnatia** - l'antica arteria che, come ha scritto magnificamente Goran Stefanovski, "passa proprio accanto alla casa di mia nonna, a Bitola."

Quel corridoio senza tempo, un tempo ponte tra Roma e Costantinopoli, è ancora vivo - nella storia, nell'arte, nell'architettura e nella memoria collettiva dei popoli che vivono lungo il suo percorso. Una strada senza due direzioni non è una strada: è solo un vicolo senza ritorno.

L'arte, come la vita, si muove sempre in due direzioni - dalla tradizione verso il moderno, e dal moderno verso le sue radici.

La mia fascinazione per questo tema segue entrambe le vie.

Da un lato, il mio profondo rispetto per la nostra eredità culturale - per la chiesa di **San Giorgio a Kurbinovo**, affacciata sul Lago di Prespa - un autentico capolavoro dell'arte bizantina. I suoi affreschi, i suoi simboli, la sua luce non rappresentano solo un tesoro artistico, ma un'affermazione filosofica: un modo di vedere e di essere. Kurbinovo parla attraverso il colore e la linea, attraverso i

volti dei santi, attraverso la geometria della luce. Vive, echeggia nel tempo, appartenendo non solo al passato ma anche al presente.

Dall'altro lato, la mia ammirazione per l'arte e l'architettura contemporanea italiana - per il ritmo vitale di Milano, Roma e Firenze, dove l'arte non è confinata nei musei, ma respira nelle strade, sulle facciate, nelle piazze. L'Italia è un luogo dove la tradizione e la modernità danzano insieme; dove le pareti di vetro degli edifici futuristici convivono in armonia con le cattedrali rinascimentali - non come opposti, ma come interlocutori di uno stesso dialogo.

Così come Kurbinovo conserva la memoria dei secoli entro i suoi muri dipinti, l'arte moderna assorbe quei codici antichi e li trasforma in nuove forme, nuovi concetti, nuovi spazi. La strada tra questi due mondi non è solo fisica - è concettuale, estetica e filosofica. È un viaggio nel tempo, un dialogo tra epoche. Ogni opera che ispira, ogni struttura che suscita meraviglia, ogni affresco che trasmette un messaggio - appartiene a questa conversazione infinita tra passato e futuro. E in questa conversazione, ognuno di noi ha il suo posto.

La Strada come Connessione

Vista con gli occhi di oggi, la Via Egnatia non era solo una strada - era una rete viva di connessioni. Come oggi Facebook, X o Telegram ci uniscono, così la Via Egnatia collegava famiglie, mercanti, artisti, soldati e amanti. Era un'autostrada della cultura, un canale di scambio, un filo d'esperienza umana condivisa.

Alcuni la percorrevano per commercio, altri per pellegrinaggio, altri ancora per conquista - ma a ogni passo, quella strada portava con sé frammenti di pensiero, d'arte, di luce. Oggi, quando possiamo inviare un'immagine in un secondo da un capo all'altro del mondo, è difficile immaginare un'epoca in cui ogni idea doveva viaggiare fisicamente - a piedi, a cavallo, tra pietra e polvere. Eppure, quella strada non ha lasciato solo pietre miliari, ma una matrice culturale - un modello che ci ricorda che il mondo è sempre stato una rete di anime interconnesse.

Echi del Rinascimento

Quando penso a *Echi dei Secoli*, vedo inevitabilmente il ponte tra questa antica via e l'inizio del Rinascimento. Potrebbe essere che la Via Egnatia, attraverso innumerevoli scambi di cultura, fede e arte, abbia trasportato la scintilla che avrebbe poi acceso la fiamma rinascimentale in Italia?

Forse gli artisti, i pensatori e gli architetti che percorrevano quella strada portarono con sé idee dall'Oriente che illuminarono l'Occidente. Forse, negli affreschi di Kurbinovo, nelle linee dorate e nelle proporzioni divine, vediamo già l'annuncio di quella rinascita. Alla fine, quando uniamo tutti questi elementi - strada, cultura, fede, arte e comunicazione - comprendiamo che i Balcani non furono solo un passaggio, ma una culla. E forse, la chiesa di San Giorgio a Kurbinovo fu una delle prime luci che aiutarono a illuminare un'intera epoca.

Da Vinci e l'Essenza del "Da"

Leonardo da Vinci mi ha chiarito la visione - non solo verso l'arte, ma verso la vita stessa. Come uomo che ha creato nei più grandi centri d'arte e di commercio - Milano, Roma, Bologna - il suo nome è di per sé una lezione: *Leonardo da Vinci*, cioè *Leonardo del luogo Vinci*. Quel piccolo "da" è l'essenza. È la nostra origine, la nostra energia. Nessuno sceglie dove nascere, ma ciò che facciamo con quella radice - questa è la nostra vera creazione. Io sono orgoglioso che il mio "da" sia *da Bitola*.

L'arte oggi ha forse una missione più difficile, ma anche più importante. Non deve solo rappresentare, ma ricordare - l'umanità, l'empatia, i valori. In un tempo in cui tutto cambia alla velocità di un clic, l'arte resta l'ultimo spazio dove possiamo fermarci, respirare e sentire qualcosa di vero. E quando quel sentimento viene condiviso, l'arte diventa comunione, non atto individuale.

Un Ponte Attraverso la Collaborazione

Attraverso la mia collaborazione con **Regina Resta**, e la sua profonda dedizione alla cultura - attraverso la sua organizzazione e gli eventi che crea - questa idea ha trovato forma viva. I nostri scambi, riflessioni e dialoghi hanno dato a questa visione una risonanza internazionale. E grazie a questa collaborazione, mi sento ancora più grato e orgoglioso di dire che vengo dalla Macedonia - un luogo dove gli artisti bizantini hanno forgiato la luce che, secoli dopo, avrebbe illuminato il Rinascimento in Italia.

Durante questa esplorazione ho trovato una correlazione sottile ma innegabile - tra la spiritualità dei nostri pittori bizantini e il risveglio creativo che ha donato al mondo il Rinascimento. L'uno non può esistere senza l'altro: la scintilla divina dell'affresco è diventata la luce terrena dell'architetto. Da Kurbinovo a Firenze, da Prespa all'Arno - la

stessa mano di luce continua a dipingere la nostra storia umana.

Poesia: Da Kurbinovo all'Italia - Il Cammino della Luce

All'ombra del monte Baba
trema l'angelo di Kurbinovo -
il suo sguardo non vede il passato
ma ciò che deve ancora nascere.

La via sotto di lui - non selciato,
ma filo
che unisce ogni silenzio
in una sola visione:
ridare vita alla luce.

A Firenze, un sussurro si leva

non dai Medici,
ma da una campana domenicale di Prespa,
dove l'angelo non è caduto
ma ha volato verso il futuro.

Il Rinascimento non è solo una cupola,
è una linea che scorre
dalla crepa di un affresco
al marmoreo silenzio del Duomo.

Quando l'Italia apre le sue finestre
e la Macedonia le accarezza con la memoria,
nasce qualcosa di nuovo -
un'arte senza geografia,
senza secolo,
ma con anima.

*Igor Trajkovski, ingegnere



Regina RESTA

Il pensiero di Pier Paolo Pasolini: l'eredità viva tra assensi e dissensi

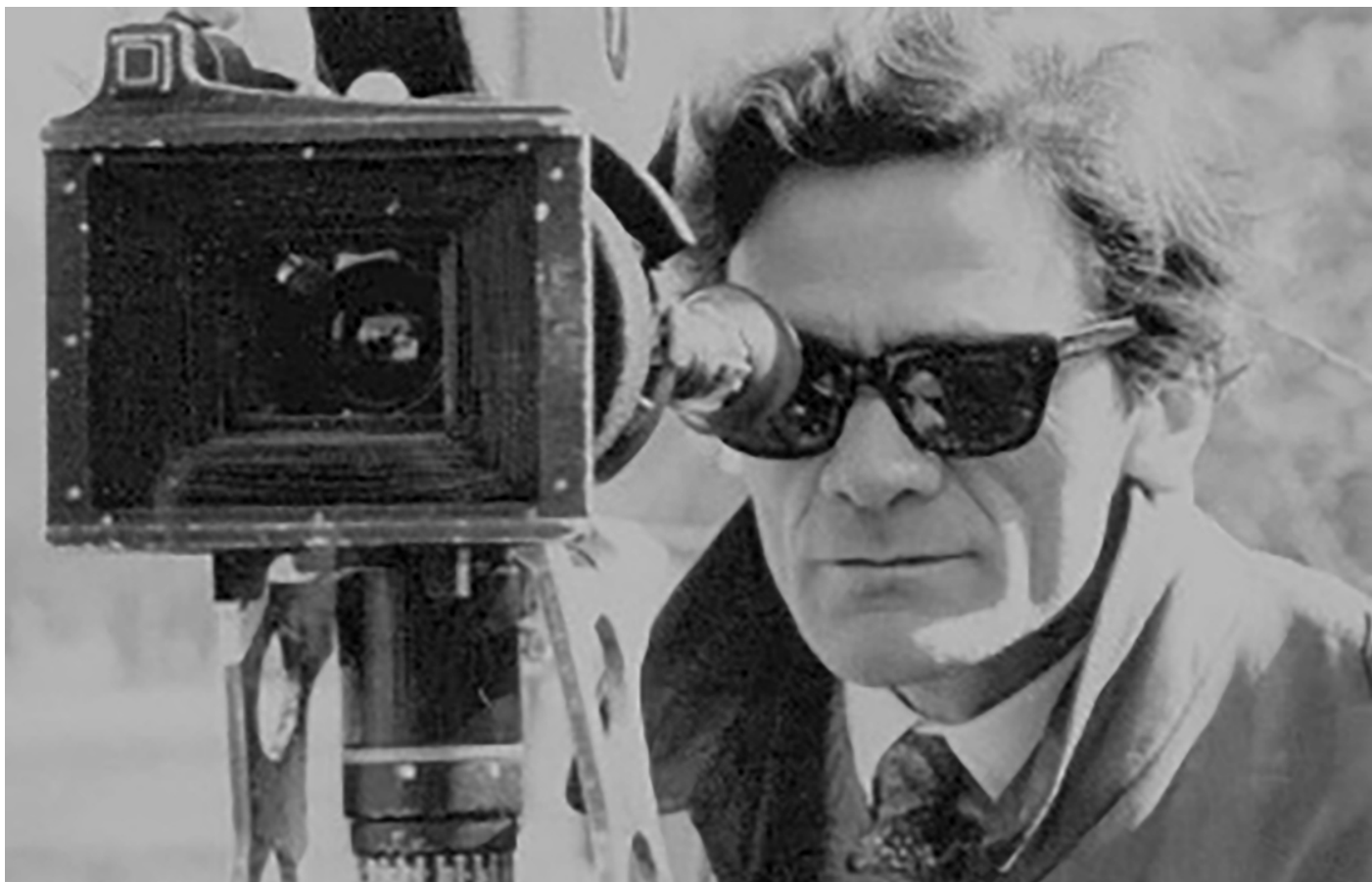
Il poeta dell'“impossibile innocenza”, che cercava la purezza negli ultimi, negli emarginati, nei ragazzi



Pier Paolo Pasolini non è soltanto una delle voci più complesse e geniali del Novecento italiano: è una ferita ancora aperta nel corpo della nostra civiltà. Poeta, scrittore, regista, polemista, intellettuale eretico e profetico, Pasolini ha attraversato il secolo scorso come un lampo di verità. Le sue parole, scomode e dolenti, non si sono mai adagiate sul consenso: hanno invece scelto il terreno impervio del dissenso, della contraddizione, della denuncia. E oggi, a cinquant'anni dalla sua morte, la sua voce non tace. Risuona, anzi, più che mai attuale, come se il nostro presente fosse lo specchio

deformante delle sue premonizioni.

Pasolini è stato un intellettuale radicalmente libero, e dunque irriducibile. Nel suo sguardo poetico e civile, la verità non era mai neutra, ma sempre incarnata in un atto di responsabilità. In opere come *Scritti corsari* e *Lettere luterane*, egli smaschera il potere nuovo e invisibile della società dei consumi, che — più del fascismo storico — avrebbe, a suo dire, omologato le coscienze, cancellando le differenze culturali e spirituali. Il suo celebre monito — “Il vero fascismo è quello del consumismo” — appare oggi di sconvolgente luci-



dità. In un mondo dominato da algoritmi, mercificazione dell'identità e anestesia collettiva, Pasolini si erge ancora come il difensore della libertà critica, dell'autenticità dell'uomo contro la riduzione dell'individuo a consumatore seriale.

Nel suo universo, la poesia non era rifugio ma strumento di lotta, di conoscenza, di amore e di dolore. Dai versi friulani di *Poesie a Casarsa* alla potenza lirica di *Le ceneri di Gramsci*, Pasolini affida alla parola poetica una missione etica: salvare l'uomo dalla barbarie della modernità disumana. Le sue immagini sono impregnate di pietà e scandalo, di desiderio e colpa, di carne e spirito. È un poeta dell'"impossibile innocenza", che cerca purezza nei volti contadini, negli ultimi, negli emarginati, nei ragazzi delle borgate romane, in coloro che la società borghese rifiuta di vedere.

Anche il suo cinema è un'arte della verità. In film come *Accattone*, *Il Vangelo secondo Matteo*, *Teorema* o *Salò o le 120 giornate di Sodoma*, Pasolini fa del linguaggio visivo una liturgia laica, capace di trasformare la realtà in sacramento. Le sue immagini, spesso scandalose, sono parabole di dolore e redenzione, di potere e sacrificio. Con *Salò*, il suo ultimo film, Pasolini compie una di-

scesa agli inferi del potere assoluto: una denuncia della trasformazione del corpo e del desiderio in merce, dell'orrore della civiltà che divora se stessa. È un testamento visionario che prefigura la disumanizzazione postmoderna, dove libertà e dominio coincidono perversamente.

Pasolini continua a dividere. È amato e odiato, idolatrato o respinto. Per alcuni, è il profeta che ha svelato la mutazione antropologica degli italiani; per altri, un moralista contraddittorio, incapace di accettare la modernità. Eppure proprio in queste contraddizioni risiede la sua grandezza. Pasolini non si schiera con nessun partito, non si fa strumento di nessuna ideologia. La sua unica fedeltà è alla verità, anche quando ferisce.

Oggi, nel tempo della comunicazione liquida e della "post-verità", egli ci insegna che la libertà dell'intellettuale non è mai complicità, ma scandalo; che la cultura non è ornamento, ma coscienza critica. Rileggere Pasolini significa riconoscere quanto ancora ci manchi una voce capace di dire la verità "contro" e non "per".

L'attualità di Pasolini non è nella nostalgia, ma nella provocazione. Egli ci obbliga a interrogarci su chi siamo diventati, su quanto abbiamo ceduto del

nostro spirito in nome del progresso. Nelle sue parole vive la domanda fondamentale dell'uomo moderno: *come restare umani in un mondo che non lo è più?*

Forse è questa la sua eredità più grande: ricordarci che l'intellettuale, il poeta, l'artista devono

essere "una voce che grida nel deserto", non per disperazione, ma per amore della verità.

Pasolini continua a parlarci – non come un'ombra del passato, ma come una coscienza viva. E finché ci sarà qualcuno disposto ad ascoltarlo, la sua parola non sarà mai silenzio.

***Regina Resta**, presidente Verbumlandiart



Giovanni TERESI

Sicilia: l'origine etimologica



Più che di un'origine italica, si deve trattare di una radice indoeuropea. L'ipotesi filologica formulata da Carlo Pascal è la più accreditata tra quelle date da altri storici. Nel 1905 Pascal affermò con buone ragioni che i nomi di Sicilia e di Sicania debbano essere riferiti alla radice indogermanica *sik*, che denota crescita, ingrossamento, e quindi indica agevolmente il concetto di feracità e di fertilità, come si riscontra nei toponimi non soltanto di *Sicilia*, ma anche di *Sicino*, isola dell'Egeo; di *Sicione*, città greca presso Corinto, patria dello scultore Policleo; di *Sice*, località presso Siracusa; senza contare che la radice *sik* si riscontra nella denominazione dei vegetali: ad esempio la pianta di fico in greco si chiama *siké*, e il cocomero ed anche la zucca si chiamano *sikùs*.

La spiegazione proposta dal filologo Carlo Pascal è quindi accettabilissima; anche perché il termine "*Sicilia*" e gli aggettivi da esso derivati, come *siciliano*, non furono adoperati soltanto

nell'isola per indicare la fertilità del terreno, perché presso Tivoli c'era una località chiamata *Sicilianum*, a Roma sullo stesso Palatino esisteva un luogo denominato *Sicilia*, e presso Atene una collina di forma triangolare si chiamava *Sicilia*. *Sicilia* significa quindi "isola della fecondità, terra della prosperità".

L'attendibilità di tale definizione diventa senza dubbio maggiore, se la poniamo in relazione con le definizioni che della fertilità della Sicilia hanno dato due illustri greci, lo storico Polibio di Megalopoli e il geografo Strabone di Amasia, che chiamarono la Sicilia *ταμείον τῆς Πώμης*, cioè "la dispensa di Roma"; e se la raffrontiamo con la celebre espressione di Catone il Censore, riportata e fatta sua da Cicerone nelle *Verrine*, che la Sicilia era la dispensa e il granaio dello stato romano, e la nutrice del popolo di Roma "*cellam penariam reipublicae nostrae, nutricem plebis Romanae*". E pertanto riesce gradita anche la graziosa leg-

genda, accolta dal geografo contemporaneo Ferdinando Milone, secondo la quale i Greci distrutta Troia, occuparono la Sicilia, che allora si chiamava Trinacria, e le cambiarono il nome per la sua fertilità, chiamandola Σικελία (Sikelía), facendo derivare il nuovo nome da σικκῆ ἑκαίλαια, quod latine est dicere ficum et olivam. Però l'isola, prima ancora che Sicilia, si chiamò Trinacria. Giustamente ha osservato lo storico siciliano Gaetano Columba che i greci videro la Sicilia nella Thrinakie di Omero, cioè "la terra dei tre capi", e ne conclusero che tale era stato il primo nome dell'isola.

Un altro illustre studioso della Sicilia antica, Luigi Pareti, ha dichiarato che, sebbene nella primitiva Odissea il termine Thrinakie indicasse il Chersoneso Taurico, nella zona settentrionale del Mar Nero, nel successivo rimaneggiamento dell'Odissea operato dagli aédi, non c'è dubbio che il termine Trinakria indichi un'isola triangolare "dai tre promontori"; e quindi "in realtà nell'Odissea si intende alludere alle coste della Sicilia orientale, prossime allo Stretto (presso Tauromoenium), perché, dopo il naufragio, Ulisse viene trascinato nei gorgi dello Stretto, e solo ad un rottame della sua nave deve la fortuna di essere trasportato dalla procella fino all'isola di Ogigia".

Ed è interessante notare che i poemi omerici furono assai diffusi nella Sicilia antica, fin dalle origini della colonizzazione greca (VIII secolo a. C.). l'isola ascoltò rapsodi ed aédi come Cineto di Chio, che diffondevano la conoscenza dell'opera di Omero; ed il più grande poeta siciliota Stesicoro di Imea. Il concetto della triangolarità dell'isola fu espresso nelle opere degli antichi autori greci come Thrinakie, ma anche col termine τριγλώχις, tricuspidè, che già nella prima metà del V secolo a.C. viene adoperato dal celebre poeta Pindaro per indicare la Sicilia. L'indicazione diviene ancora più chiara negli storici greci e sicelioti: Tucidide, Antioco di Siracusa del V secolo a.C.; ed il termine "tricuspidè" viene confermato dall'altro storico siciliota Timeo di Taormina (IV-III secolo a. C.) che lo spiega chiaramente per il fatto di avere tre promontori.

La definizione ebbe fortuna, e si generalizzò. Vediamo infatti che nel III secolo a.C. il poeta Licofrone di Calcide, nel suo poema *Alessandra*, chiamò l'isola τριδαιρος νῆσος; e lo storico Diodoro Siculo di Agira che paragonò l'isola al Delta egiziano per la sua forma.

La denominazione "Trinakria" si consolidò nel periodo greco-romano, creando anche una serie di termini equivalenti, che vanno dalla triquetra di Lucrezio, del I secolo a. C., al τριχάρειος di Nonno di Panopoli del IV secolo d.C., fino al trisulca di

Claudiano del V sec. d. C.

Lucrezio nel suo poema filosofico, enunciando di Empedocle, parla delle triangolari sponde (τρίquetris oris) della Sicilia, dicendo che "quell'isola, attorno alla quale scorrendo il mar Ionio i grandi anfratti sparge dalle onde azzurrine la salsedine, portò Empedocle nelle sue triangolari sponde": "... insula quem triquetris terrarum gessit in oris quam fluitas circum magnis anfractibus aequor Jonium glaucis aspargit virus ab undis." ed Ovidio, parlando della forma triangolare della Sicilia, poeticamente descrive come tre lingue i suoi promontori che si protendono nel mare "tribus haec excurrit in aequora linguis"; mentre Orazio chiama senz'altro la Sicilia "triquetra tellus"; e così la definiscono pure il naturalista Plinio il Vecchio e il poeta Silio Italico nel I sec. d. C.; mentre per Quintiliano la Sicilia è *Triquetra*; per lo scrittore spagnolo Igino, che fiorì nel periodo augusteo, la Sicilia è l'isola posta in un triangolo; e il suo contemporaneo Pomponio Mela, che visse nel I sec. d. C., e la cui opera *De chorographia* è la prima descrizione geografica del mondo scritta in latino, paragona la Sicilia al Delta triangolare del Nilo, capovolgendo il paragone già fatto da Diodoro. Nel IV sec. d. C. il poeta epico egiziano Nonno di Panopoli, che scrisse in greco un poema egiziano di Dionisio in India, chiamò la Sicilia *tricipide* e *tricuspidè* ed infine Claudiano, nel V secolo, nel poema sul ratto di Proserpina, ambientato in Sicilia, chiamò l'isola *trisulca*, cioè a tre punte.

Questa nozione della forma geografica triangolare dell'isola trova una sua raffigurazione simbolica nel mostro a tre gambe, grecoamente detto *triskéles* o latinamente *triquetra* (a tre vertici).

Gli studiosi sono concordi nell'affermare che si tratta di un antico simbolo religioso orientale, sia che rappresenti il dio Baal, o il sole, nella sua triplice forma di dio della primavera, dell'estate e dell'inverno, sia che rappresentasse la luna con le gambe talora sostituite da falci lunari, o anche il moto in genere. Le sue più antiche manifestazioni documentarie, si trovano in monete di varie città dell'Asia minore, come Apendo in Panfilia, Olba in Cilicia, Berito e Tebe nella Troade, ed in città della Licia, con datazioni variabili dal VI al IV sec. a. C. il simbolo della Trinacria si riscontra altresì nella monetazione di Atene del IV sec. a. C., della Macedonia nella stessa epoca, e di Corinto. Nella monetazione della Magna Grecia, il simbolo a tre gambe si riscontra in cinque città, e precisamente a Paestum, Elea, Terina, Metaponto, e Caulonia. In Sicilia lo troviamo a Siracusa, nella monetazione di Agatocle.

In età romana il simbolo perde completamente il suo originario valore religioso, per assumere soltanto quello geografico di emblema della Sicilia. Questo è evidente nella monetazione di Palermo, in cui la Trinacria appare col suo aspetto definitivo e cioè con le tre gambe unite ad una testa gorgonica adorna di spighe, che ribadisce il concetto della fertilità dell'isola "granaio di Roma", con la scritta "Panormitan"; e nella monetazione di Entella, di Gela, di Agrigento e di Lipari.

Su un denaro del proconsole Aulo Allieno, del 47 a. C. circa, la Trinacria è unita alla raffigurazione dell'eroe eponimo dell'isola, Trinacro; ma la moneta romana più interessante è quella coniatata nel 68 d. C. dal propretore d'Africa L. Clodio Macro,

o dai suoi partigiani in Sicilia, perché per la prima volta vediamo raffigurata la Trinacria accompagnata dalla scritta SICILIA, cioè il simbolo assieme all'interpretazione.

La Trinacria si riscontra inoltre su altri monumenti e reperti siciliani, quali mattoni timbrati o suggelli di piombo per i tessuti. In Sicilia furono tipiche, per la loro funzione decorativa ed apotropaica, le maschere gorgoni che decoravano i templi di Gela e che venivano poste nel timpano del frontone con antefisse in terracotta.

Infine, che il mito solare di *Pérseo*, fosse popolarissimo in Sicilia, è attestato dalla celebre metopa del tempio C di Selinunte, databile al IV sec. a. C.

***Giovanni Teresi**, scrittore



Gabriele GAROFALO

Le edizioni critiche digitali

Nuove prospettive di ricerca, dai primi approcci alla scoperta di nuovi Tools e Software

Digit
aratus
ition



ultable
lume

Scholarly
digital edition



Base New
technology



Base Cor
te

Il panorama della ricerca umanistica sta vivendo una trasformazione significativa, guidata dall'adozione di strumenti digitali che offrono nuove prospettive per lo studio dei testi antichi e moderni. In particolare, le edizioni critiche scientifiche digitali (SDE) stanno ridefinendo la filologia, fondendo la tradizione critica del testo con le potenzialità della tecnologia informatica. **Che cos'è una SDE, Edizione Critica Scientifica Digitale?** Un'edizione critica digitale è un tipo specifico di edizione scientifica digitale. Mancinelli e Pierazzo definiscono un'edizione scientifica digitale come la preparazione e pubblicazione di un testo del passato seguendo metodi rigorosi e documentati, in modo che il lavoro dell'editore possa essere verificato dal lettore. L'ambiente digitale si presta in modo ideale a questo, consentendo un'ampia gamma di varianti testuali e la trascrizione completa di documenti come testimonianze epigrafiche, papirologiche e

codicologiche. L'edizione digitale, pur non essendo legata a un orientamento filologico specifico, può supportare efficacemente l'edizione critica, introducendo elementi innovativi pur mantenendo l'obiettivo di presentare un testo storico con una metodologia raffinata. **Quali sono gli strumenti e le metodologie?** Al centro di questo nuovo approccio si trovano i Cataloghi di Edizioni Digitali (CED) e i linguaggi di codifica. Esistono due cataloghi principali: quello di Sahle, che include solo le edizioni scientifiche digitali completate e con precisi requisiti, e quello di Franzini, più inclusivo, che accetta anche progetti in corso e riproduzioni digitali di volumi a stampa. Il linguaggio di codifica standard di fatto per le edizioni critiche digitali è il Text Encoding Initiative (TEI). Il TEI agisce aggiungendo metadati e annotazioni strutturali e semantiche a un testo. La sua funzione va oltre la semplice formattazione del testo come il grassetto o il corsivo e identifica in modo significativo gli elementi testuali, rendendoli comprensibili a un computer. Esempi di codifica TEI includono l'identificazione di nomi di persona <persName>, luoghi <placeName>, aggiunte interlineari <add type="interlinear"> e cancellature <col type="strikethrough">. Un aspetto cruciale del TEI è la gestione dell'apparato critico e delle varianti testuali. Invece di un apparato statico a piè di pagina, le edizioni digitali consentono agli utenti di visualizzare dinamicamente le diverse lezioni testuali, confrontare i testimoni originali e navigare tra le varianti. Questo può includere anche la visualizzazione di *Stemmata Codicum* o grafici che mostrano le relazioni tra i manoscritti. Sebbene il TEI rimanga lo standard *de facto*, si stanno esplorando anche altre tecnologie come i *Linked Open Data* (LOD) e l'*RDF* (*Resource Description Framework*). A differenza della struttura gerarchica del TEI/XML, il LOD si basa su un modello a grafo che permette di rappresentare relazioni complesse tra entità e collegare dati da fonti diver-

se. La comunità scientifica sta discutendo su come integrare il TEI con il LOD, ad esempio utilizzando RDFa all'interno dei documenti XML. **L'evoluzione storica e i nuovi progetti.** La storia della digitalizzazione dei testi inizia nel 1949, quando Padre Roberto Busa, in collaborazione con IBM Italia, avviò il progetto *Index Thomisticus* per la "lemmatizzazione" dell'opera di Tommaso d'Aquino utilizzando computer e schede perforate. Questo progetto ha segnato l'inizio della linguistica computazionale. Oggi, i progetti di edizioni critiche digitali si stanno evolvendo ulteriormente. Il progetto PhiBor, finanziato dall'European Research Council (ERC), è un esempio di come il tracciamento delle attività filologiche possa fornire dati oggettivi per la valutazione metodologica e la gestione del progetto. L'esperienza ha dimostrato l'importanza di un *Project Management* rigoroso, con un sistema di tracciamento basato su "sessioni" di lavoro per registrare metriche come il tempo impiegato e il numero di persone coinvolte. Un altro esempio di innovazione

è "*A Social Edition of the Devonshire Manuscript*" di Siemens et al., un'edizione che combina le pratiche editoriali tradizionali con gli ambienti digitali e i social media. Pubblicata su Wikibooks, questa edizione mira a essere accessibile non solo agli specialisti, ma anche a un pubblico più ampio, e riflette la natura intrinsecamente collaborativa del manoscritto originale del XVI secolo. Questo approccio si ispira alle teorie di D. F. McKenzie e Jerome McGann, che riconoscono i "fattori testuali non autoriali" come elementi cruciali nella produzione di un testo. L'obiettivo è superare la tradizionale focalizzazione sul contributo di un singolo autore per esplorare i contesti sociali, letterari e storici del volume nella sua interezza. Le edizioni critiche digitali non sono semplicemente la versione online di un libro, ma rappresentano un'evoluzione metodologica che sta ridefinendo il modo in cui studiamo e interagiamo con i testi del passato, rendendo la ricerca più trasparente, collaborativa e accessibile.

***Gabriele Garofalo**, saggista



Elisabetta BAGLI

La parola come sfida: conversazione con Federica Bembo

Una voce poetica che trasforma l'ironia in verità e la ribellione in atto creativo

POESIA



Federica Bembo è poetessa e autrice italiana. La sua scrittura attraversa i territori del sacro e del profano, della carne e dell'idea, con una lingua che mescola ironia e profondità filosofica. Con *Il mio gioco preferito / Mi juego favorito*, Bembo propone una poesia che è al tempo stesso confessione, provocazione e libertà. Le sue opere sono state pubblicate in riviste e antologie, e le sue letture poetiche hanno conquistato il pubblico per la loro

intensità e originalità.

Con *Il mio gioco preferito / Mi juego favorito*, Federica Bembo si conferma una delle voci più libere e spiazzanti della poesia contemporanea. La sua scrittura è un laboratorio di sperimentazione linguistica, di ironia e ribellione. Nei suoi versi convivono leggerezza e dolore, spiritualità e sarcasmo, carne e pensiero. La poetessa affronta temi profondi – l'identità, il corpo, la follia, la fede, l'amore – con una

voce che non teme di essere irriverente, ironica e persino scandalosa, ma sempre autentica. È una poesia che rompe i codici e rifiuta le etichette, un invito a giocare con la vita e con la parola.

Federica, il titolo del libro suggerisce un tono ludico, ma leggendo si avverte un percorso di dolore e consapevolezza. Che cosa rappresenta davvero per te questo “gioco”?

Il mio gioco è giocare con la vita e la scrittura, cercare di vivere il più intensamente possibile.

Leggendo il libro anche il lettore si metterà in gioco, provando emozioni intense e diverse tra loro. Nel tuo linguaggio poetico convivono ironia, provocazione e tenerezza. Quanto contano il rischio e l'irriverenza nella tua scrittura?

Contano moltissimo, perché cerco di scrivere testi innovativi e talvolta scioccanti.

Mi piace usare parole rivoluzionarie.

Molti testi sembrano voler smontare i tabù sociali, religiosi e persino letterari. Pensi che la poesia possa ancora essere un atto di ribellione?

Sicuramente.

La poesia più autentica non ci permette di dimenticare chi siamo e di cosa abbiamo bisogno e ci spinge ad agire per il nostro benessere, anche quando significa andare controcorrente.

In diverse poesie affronti il tema del corpo e della femminilità con una sincerità che spiazza. È una scelta consapevole o un'urgenza interiore?

Entrambe. È il mio modo di affermare la forza poetica delle donne.

Una ragione per cui questo è importante per me

è che in Italia le donne sono minacciate dalla violenza di genere: voglio ricordare a tutte le donne quanto siamo forti e creative.

Il tuo libro intreccia riferimenti colti e linguaggio quotidiano, filosofia e ironia. Qual è il tuo rapporto con la tradizione letteraria italiana?

Amo moltissimo la letteratura del mio paese, specialmente Giuseppe Ungaretti, Dino Buzzati e Antonia Pozzi.

Senza dimenticare Giacomo Leopardi, leggendo il libro capirete perché.

L'edizione bilingue con la traduzione di Elisabetta Bagli ti ha dato una nuova prospettiva sulla tua voce poetica? Come ti sei sentita nel “vederti” in un'altra lingua?

È stato molto emozionante, mi sembra di vedere le mie poesie vivere una vita nuova e intensa, fatta di nuovi colori.

Elisabetta ha fatto un ottimo lavoro.

Molte poesie oscillano tra spiritualità e dissacrazione. Che ruolo ha oggi il sacro nella tua visione del mondo?

Penso che il nostro senso del sacro debba aiutarci oggi ad amare il nostro pianeta, a mettere fine alle guerre, ad affrontare verità scomode.

La poesia può guidarci in questo viaggio di riscoperta di noi stessi e del mondo.

Se dovessi riassumere il messaggio di Mi juego favorito in una sola parola, quale sceglieresti?

“Densità”, perché è una fondamentale caratteristica della mia scrittura.

*Elisabetta Bagli, poetessa, scrittrice



Martina CARDILLO

RubricaCeption - L'immensità del cielo nell'eternità di Roma: Sesta Tappa

Gli obelischi e le manie di grandezza degli imperatori romani



Roma nasconde meraviglie a non finire, tanto che, pur amandola da 40 anni, ancora non le ho scoperte tutte. Tra queste si cela il suo ruolo nello sviluppo dell'astronomia. Capiamo insieme come questa eterna città racchiuda l'immensità del cielo.

Bisogna sempre guardare oltre al proprio naso per raggiungere l'infinito. Chi mi legge, mi avrà sentito ripetere questa frase innumerevoli volte. Oggi vi stupirò aggiungendo una cosa: "...Ogni tanto, però, l'infinito si cela proprio sotto al nostro naso."

Ed eccoci qui, di ritorno alla nostra passeggiata astro-romana arrivata alla sua sesta tappa.

Nel numero di agosto c'eravamo lasciati a Piazza Cairolì dove abbiamo insieme capito quanto alcuni miti legati all'influenza delle stelle sulle nostre vite siano, in realtà, solo "miti" appunto. Restando in tema, il cielo, eterna luce agli occhi dell'essere umano, è sempre stato legato alle divinità, quasi fosse un loro manifestazione. Pianeti, lune, costellazioni, tutto ha un richiamo agli esseri ultraterreni che ci guardano dall'alto. Questo legame ha fatto sì che l'astronomia romana abbia avuto origini davvero molto antiche, spargendo simboli e tracce ovunque nella nostra meravigliosa ed eterna città. Anche grazie, bisogna dire, alla intrinseca mitomania degli imperatori romani. Pronti per quest'altro viaggio? Via.



L'Horologium Augusti come doveva apparire nell'epoca della sua costruzione

Avete presente l'obelisco di 30 metri posto di fronte a Palazzo Montecitorio? Quell'obelisco venne fatto portare appositamente dall'Egitto dall'imperatore Augusto, tra il decimo e il nono secolo A.C. Il suo scopo fu quello di essere parte dell' "Horologium Augusti": una meridiana enorme costituita da una piazza in travertino di 160 x 75 metri, sulla quale l'obelisco proiettava la sua ombra, fungendo da enorme gnomone astronomico (dal greco "gnomon": giudice, indicatore). Piccolo excursus: come funziona una meridiana?

Una meridiana è uno strumento per leggere l'ora usando il Sole. Non ha ingranaggi, batterie o elettronica: si basa sull'ombra proiettata dal Sole su un punto o una linea graduata. La parte che proietta l'ombra si chiama gnomone e la superficie con i numeri o linee si chiama quadrante. Almeno nel caso di una meridiana come quella dell'Horologium Augusti perché, in realtà, esistono meridiane diverse che funzionano in modo leggermente diverso. Il principio di base però è sempre lo stesso. Dato che il Sole si "muove" apparentemente nel cielo, da est a ovest, l'angolo dell'ombra dello gnomone cambia durante la giornata. Non solo: in base all'altezza del Sole rispetto all'orizzonte, che varia sia durante una giornata che durante le stagioni (il "cammino" del Sole arriva più in alto in estate, fateci caso), l'ombra è più corta

o più lunga. Quindi avremo che: all'alba l'ombra è lunga e punta verso ovest. A mezzogiorno locale (quando il Sole è al massimo), l'ombra è più corta e punta verso nord (nell'emisfero nord). Al tramonto, l'ombra è lunga e punta verso est. Inoltre, sulla Meridiana sono spesso segnati anche i punti in cui l'ombra cade al mezzogiorno di Solstizi ed Equinozi, in modo che si potesse avere anche un'idea del passare delle stagioni.

Ma torniamo a noi.

Questo enorme "orologio" si trovava tra il Tevere e l'Ara Pacis, sempre fatta costruire d'Augusto negli stessi anni, e sopra l'obelisco c'era la seguente "modesta" iscrizione (presente anche nel suo gemello, ora a Piazza del Popolo ma prima collocato nel Circo Massimo): "L'imperatore Cesare Augusto, figlio del Divo Cesare, imperatore per la dodicesima volta, console per l'undicesima volta, tribuno per quattordicesima volta, assieme all'Egitto dato in potere al popolo romano ha dedicato questo dono al dio Sole" (Plinio il Vecchio ci dice che il termine obelisco significa proprio "raggio di sole" in egiziano). Che poi, più che una "modesta" dedica fu una celata dimostrazione di superiorità: infatti, in corrispondenza degli equinozi, l'ombra dell'obelisco collegava l'horologium Augusti all'Ara Pacis, per volontà dello stesso Augusto. Perché? Beh perché nacque il 23 settembre, nell'equinozio d'autunno - proprio come il fondatore Romolo - e



L'attuale "Horologium Augusti" a Piazza Montecitorio. A sinistra una visuale dall'alto, a destra il particolare della linea meridiana.

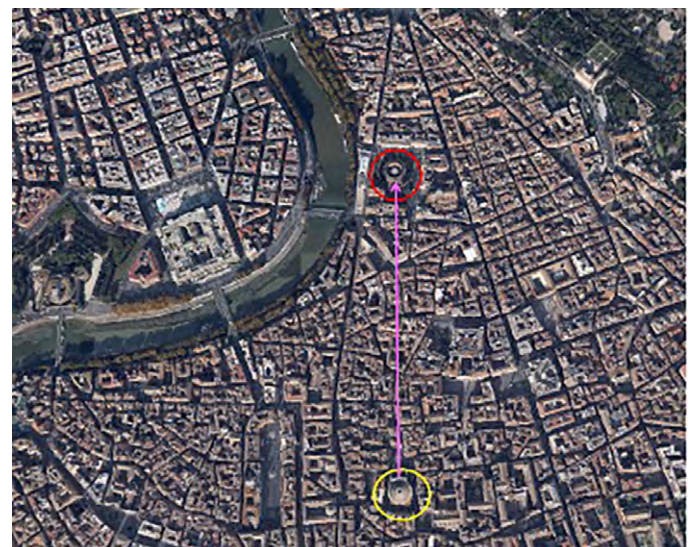
anche perché in questo modo stava dimostrando di riuscire a comandare il dio Sole stesso. Per dire.

Anche nella sua attuale collocazione, l'obelisco (ritrovato nel 1478 per puro caso) ha ritrovato la sua antica funzione di gnomone, solo che la sua meridiana odierna è Piazza Montecitorio stessa. Considerando i tempi attuali, se solo Augusto lo sapesse si starebbe rigirando nella tomba... porraccio.

Ma facciamo un altro maestoso esempio: il Pantheon. Costruito originariamente nel 27-25 A.C da Agrippa, cognato di Augusto (il nepotismo ha origini molto antiche) ha subito svariati danni e svariata ricostruzioni, per poi avere la maestosa forma attuale grazie all'imperatore Adriano (circa nel 120 D.C) che ne ha conservato l'antica iscrizione voluta da Agrippa (e che potete leggere infatti sul frontone). Adriano orientò l'ingresso del Pantheon verso Nord, perfettamente allineato al Mausoleo di Augusto (che immagino sappiate che ora è stato reso visitabile) e quella che era la piazza dell'Horologium Augusti. L'intera struttura è stata costruita come se avvolgesse una sfera immaginaria la cui

sommità è la grandiosa cupola e la cui altezza è esattamente uguale al suo diametro (43,44 metri). Ma non finisce qui.

In tutta la sua magnificenza, il Pantheon rap-



L'allineamento perfetto tra il Pantheon e il Mausoleo di Augusto.



Il disegno creato dal Sole sul portale del Pantheon il giorno della nascita di Roma.

presenta una delle più grandi meridiane sferiche mai costruite. L'intera struttura, infatti, è usata come orologio astronomico e potete rendervene conto voi stessi. Durante gli equinozi, a mezzogiorno, i raggi del sole, passando attraverso la finestra posta sopra all'enorme portale bronzeo, illuminano una grande lastra di granito nel portico antistante. Il 21 aprile, invece, data della nascita di Roma, il Sole incornicia perfettamente l'immenso portale, per poi illuminare, il giorno del solstizio d'estate, il centro (o quasi) del pavimento interno. Non solo. Studi recenti, guidati da Marina de Franceschini, sembrano aver scoperto un nuovo fenomeno: l'arco di luce. Il sole illumina l'arco sovrastante il portale d'entrata e, udite udire, crea un quadrato di luce nel portico, incorniciando il disegno di un quadrato di marmo che racchiude un cerchio di granito grigio. Nientepopodimenoche la rappresentazione simbolica del Templum, lo spazio dedicato agli dei, in cui il quadrato è la Terra e il cerchio il Cielo. Le date in cui è visibile per 4-5 giorni sono il 7 aprile, giorno dedicato ad Apollo, e il 4 settembre, in mez-

*Martina Cardillo, astrofisica

zo a quelli che erano i Ludi Romani (2-5 settembre) in onore di Jupiter Optimus Maximus, protettore della città.

Sia chiaro, tutto questo non è un caso ma si realizza grazie a calcoli accurati che hanno permesso di costruire oculo, struttura e rifiniture in proporzioni esatte, come testimoniato da testi antichi e studi di esperti appassionati moderni. E ci ricorda quanto gli imperatori fossero non solo legati agli dèi ma si considerassero, essi stessi, divinità o superiori alle divinità stesse, cosa che costò cara al terzo re di Roma Tullo Ostilio, fulminato da quello stesso Giove, protettore di Roma (come ci racconta divinamente, una magistrale interpretazione di Proietti nello spettacolo "I 7 re di Roma" di Luigi Magni)

*** VERSI

"Er Cielo e er Divino, come se po' d'artronne evita'? Tutta sta meravigia che c'è permessa da guarda' nun po' che esse stata creata da 'na divinità. Però a'a fine, si ce mettemo 'n attimo de più a pensa'.

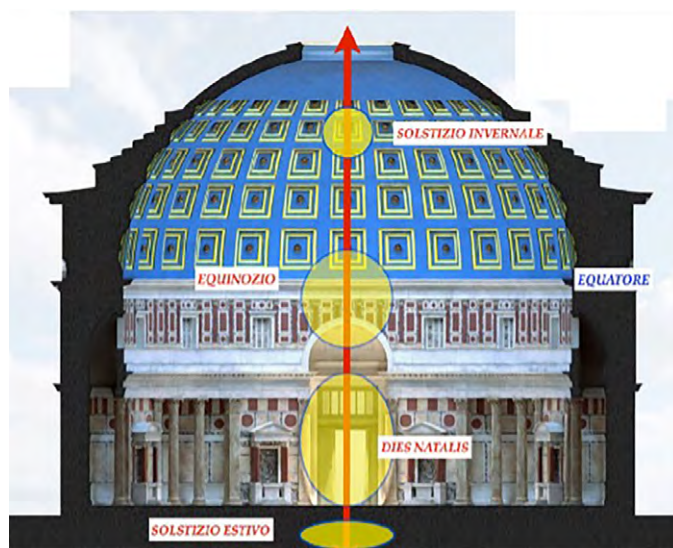
Nun è che noi esseri umani semo tanto da butta'. perché noi, co' impegno e dedizione, 'a stamo a capi', sta meravigia qua!"

FONTI

EMoT - Museo Diffuso Degli Alberi - <https://e-mot.net/>

EMoT Applicazione - <https://e-mot.net/#app>

Libro "Il Cielo Sopra Roma" – Roberto Buonanno



Schema delle varie posizione della proiezione del Sole attraverso l'Oculus del Pantheon nei diversi periodi dell'anno.



Orazio MARTINO

“SPOT”, il nuovo affascinante EP di AGA



“SPOT” è il nuovo EP del compositore romano Alessandro Antolini in arte AGA, pubblicato

il 22 ottobre 2025 per la label indipendente Drummer Caffè.

“Spot” è musica elettronica con influenze di artisti come New Order, Duran Duran, Brian Eno, Battiato fino ad arrivare alle derive della musica sperimentale, il tutto filtrato attraverso il gusto e l’esperienza ventennale di Antolini.

“SPOT” è musica elettronica che potrebbe essere visualizzata come un punto luminoso che appare su uno schermo fluorescente per effetto di un pennello elettronico, un cerchio di luce proiettato in una zona limitata. I testi sono sinonimo di slogan derivanti da concetti di profondità contraddistinti dalla non cantautorialità. La tessitura musicale pone l’accento sulla forma canzone, deviandone la struttura quando rischia di intersecarsi col pop. L’uso massiccio di arpeggiatori accompagna l’ascoltatore a seguire il proprio viaggio interiore senza una necessaria finalità. Cinque i brani in scaletta: Ambient 2.0, pubblicato a Giugno come singolo, è destrutturazione della forma canzone e ricerca percussiva con melodie essenziali; School è una critica al sistema scolastico, in cui la trasmissione di concetti è troppo spesso assente; Smile In My Self rappresenta una ritrovata dimensione interiore consapevole e appagante; Hold Hands è la metafora delle mani che si congiungono a rappresentare l’unione della società; Open In The Eyes è un sogno a occhi aperti mentre si vive una realtà. I brani di SPOT sono stati composti, eseguiti e mixati da Alessandro Antolini. Le chitarre di School, Smile In My Self e Hold Hands sono state suonate da Max Bertoli. Mastering a cura di Alessandro Piatto

(NOIA). Da un’idea di AGA, i video di Ambient 2.0 e School sono stati girati da Alexios Ciancio, che ha curato anche l’artwork.

Ascolta “SPOT” EP sulle principali piattaforme musicali, Spotify in primis: <https://open.spotify.com/intl-it/album/6CpAXAc33Gn5UBnAW-gWEMW?si=Yu-HJUB5ToW8uGKHIGfGmA>

Segui AGA su IG: https://www.instagram.com/aga_alessandro_gomma_antolini/

BIOGRAFIA AGA

AGA - nome d’arte di Alessandro Antolini - è un compositore, performer creativo e fondatore dell’etichetta Drummer Caffè. Antolini si è laureato presso la Middlesex University di Londra, ed è batterista e docente di batteria da più di vent’anni. L’artista ha collaborato con il compianto Maestro Ezio Bosso ed ha pubblicato 4 album interamente composti da lui: R[Evolution], Dream On ed i più recenti Imagine e Short B-Movies. Nell’intensa attività concertistica del musicista spiccano importanti episodi in teatri e club italiani ed europei. Da segnalare la partecipazione per due anni consecutivi alla finale di Sanremo Rock, dove ha ottenuto ottimi riscontri dalla critica. Suggestive le aperture per Tom Barman (dEUS) e Blaine L.Reininger (Tuxedo-moon). Il singolo Ambient 2.0, pubblicato a Giugno 2025, ha ricevuto numerosi elogi anche da parte della stampa internazionale (Jammerzine, Apricot Magazine, Dancing About Architecture..)

***Orazio Martino**, music manager & promoter



Mariachiara SILLENI

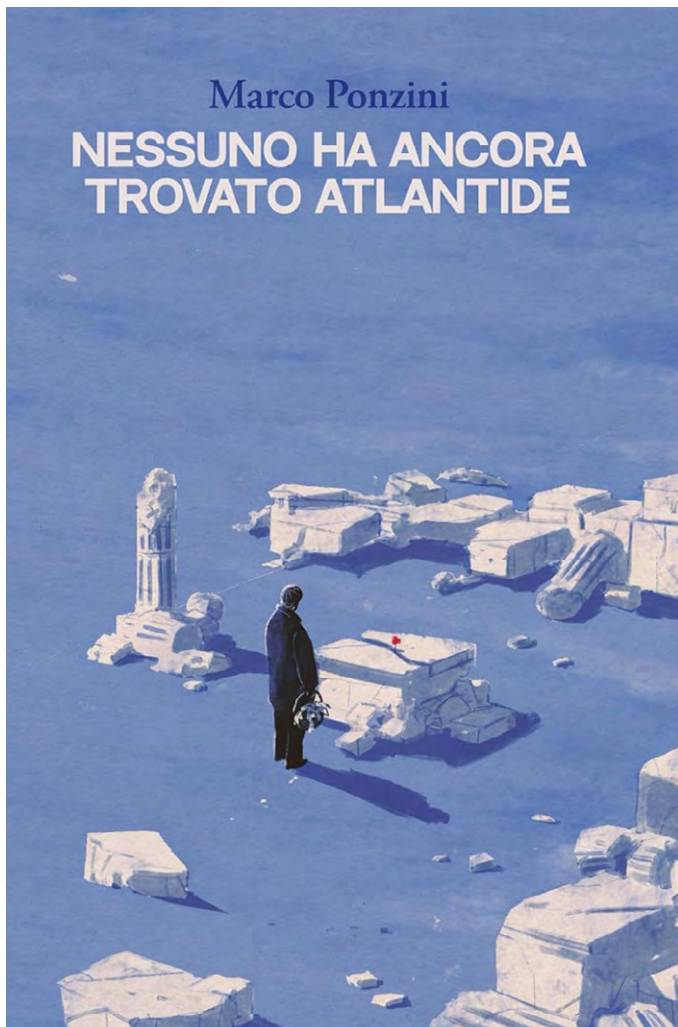
“Nessuno ha ancora trovato Atlantide”



Gli obiettivi irraggiungibili, l'amore per l'arte, la solitudine: la raccolta d'esordio di Marco Ponzini è una riflessione su temi antichi, dal punto di vista di un giovane poeta.

Alcuni dei più grandi poeti e artisti della storia, da Rimbaud a Baudelaire, fino a Neruda, hanno dato vita alle loro creazioni migliori attorno ai vent'anni. Ne parlavamo lo scorso settembre, tra

le pagine di questo giornale, con Marco Ottaiano, autore e docente universitario. Marco Ponzini di anni ne ha proprio venti. Di mestiere scrive, fa il copywriter e, nel 2024, ha dato alla luce la sua prima raccolta in versi: “Nessuno ha ancora trovato Atlantide”. Ha scelto – convintamente – di autopubblicarla e, nel 2025, è stato uno tra i più giovani autori selezionati per esporre le proprie opere al Salone Internazionale del Libro di Torino. Cosa



porta un ventenne di oggi ad avvicinarsi alla poesia? Lo abbiamo chiesto direttamente a lui.

Come hai incontrato la poesia e come sei arrivato a scrivere la tua prima raccolta?

Ho scoperto veramente la poesia due anni fa. Avevo 18 anni, l'avevo già studiata a scuola, ma i professori non erano mai riusciti a farmi appassionare. Poi, un'amica mi ha consigliato dei libri e lì mi è venuta voglia di scrivere delle poesie. Ho buttato giù la prima e non ho più smesso. Ho composto una poesia al giorno per più di un anno. A volte, anche più di una al giorno. È una modalità espressiva che ho sentito molto mia fin da subito. Mi fa sentire emozionato, un po' innamorato della vita. A un certo punto, un agosto, ho scritto una poesia, le ho dato il titolo "Nessuno ha ancora trovato Atlantide" e immediatamente ho pensato che quello sarebbe stato il titolo della mia prima raccolta. Ho selezionato delle poesie (ne avevo già scritte circa 300) e mi sono messo a unirle. È stato un cre-

scendo. Non avevo iniziato a scrivere poesie per pubblicarle, avevo iniziato a scrivere poesie per esprimermi. Solo quando è arrivata quella poesia, che ho composto molto di getto, ho deciso di pubblicare.

L'autopubblicazione è stata una scelta personale di stile? Hai provato a mandare la raccolta anche a delle case editrici?

Ho scelto fin da subito di autopubblicare, non ho neanche pensato di mandare il manoscritto a delle case editrici. Mi interessava sperimentare in prima persona tutto il processo di pubblicazione di un libro. Dal trovare l'illustratore e immaginare insieme la copertina a scrivere la quarta, a decidere come impaginarlo. Forse, con una casa editrice mi piacerebbe pubblicare un romanzo. Le poesie no, sono un mio progetto libero.

Un libro si scrive, si pubblica, poi si promuove. Come ti sei mosso in questo senso?

Non ho fatto presentazioni e non mi sono dedicato molto alla promozione. Il mio obiettivo non era vendere copie. L'unica azione che ho fatto, a parte un po' di passaparola, è stata inviare il mio libro al contest del Salone del Libro di Torino per i self-publisher ed è stato scelto. Ero tra i più giovani autori in assoluto, ma conosco anche qualcuno più giovane di me che ha pubblicato un libro.

Tu di mestiere scrivi, non solo poesie, fai il copywriter. Cosa porti di questa esperienza nel tuo lavoro quotidiano?

A livello di scrittura, sono diventato molto più attento alla musicalità delle parole. Quando scrivo per i miei clienti, bado molto di più al fatto che le frasi "suonino bene". Mi è venuto naturale anche provare sempre a dire le cose con meno parole possibile. Per quanto riguarda il mio approccio al lavoro in generale, aver seguito personalmente il processo di pubblicazione ha fatto emergere ancora di più il mio aspetto proattivo, la mia propensione a far succedere le cose, a trasformare un'idea in qualcosa di tangibile, di reale. Io sono una persona molto pratica, ok le idee, ma poi chiedo sempre: "Quindi, adesso cosa facciamo?".

Il tuo libro si apre e si chiude con una lettera. In quella iniziale, ti soffermi sul titolo del volume: "Nessuno ha ancora trovato Atlantide". Cos'è Atlantide per te?

Atlantide è un'isola leggendaria. È quell'obiettivo che continuiamo a porci e che si sposta un po' di più ogni volta che lo raggiungiamo. Può essere

la felicità, la realizzazione personale, conquistare una persona, qualsiasi cosa. Atlantide è per definizione quel traguardo che non riusciamo a tagliare mai, ma che ci fa muovere in avanti. Questa è la spiegazione più razionale. Ho anche un'altra spiegazione, più emotiva, che forse sento più mia. Noi stessi siamo Atlantide e nessuno ci ha ancora mai trovati. Noi possiamo essere empatici quanto vogliamo, possiamo spiegare le nostre sensazioni nel miglior modo possibile, ma non sapremo mai se le altre persone riescano veramente a sentire quello che sentiamo noi. Siamo sempre uomini molto solitari. Questo libro parla molto di solitudine. Io, in passato, mi sono sentito molto solo. Ora non mi sento più solo in termini assoluti, ma con la solitudine ho un rapporto continuo. La curo, la valorizzo molto, la guardo in modo positivo.

La lettera finale si intitola: “Credi ancora nella poesia?”. Qual è la tua risposta?

La mia risposta è sì e mi piacerebbe vedere

sempre più persone che credono in un'arte. Può essere il cinema, o la pittura, o altro. Tanti abbandonano i loro piccoli grandi sogni per prendere una strada convenzionale, per avere un lavoro sicuro. Io credo molto nell'arte come mezzo per non rinchioderci nel nostro quadratino di vita, ma espanderci sempre di più. Forse a un certo punto smetterò di scrivere poesie, ma mi dedicherò sempre a qualche forma d'arte.

Cosa diresti a qualcuno che invece nella poesia non ci crede?

Non lo giudicherei. Ognuno ha le proprie credenze. C'è chi crede nella matematica e nella fisica come io credo nella poesia. Ognuno ha le proprie ragioni e le proprie verità. Non è importante che tutti credano nella poesia, non mi interessa imporre la mia visione, penso che l'importante sia che ognuno si crei la propria e che sia felice con quella visione.

***Mariachiara Silleni**, giornalista, copywriter & communications specialist



Marco DE MITRI

Vivere e lasciarsi a Milano

La metropoli lombarda plasma i rapporti di coppia: vivere da single a Milano può costare fino al 23% in più rispetto ad altre grandi città italiane



Quando lei chiuse per l'ultima volta la porta della casa che avevamo condiviso per quasi un decennio, un'ansia ancestrale sfumò la tristez-

za del momento: cosa significherà, per me, vivere da solo in un contesto metropolitano così caro? Se da una parte mi vergognavo di pensieri venali, dall'altra ne avvertivo la assoluta fondatezza dato un costo elevato delle spese. La convivenza mi aveva, infatti, abituato a una economia domestica più superficiale e, da quel momento, sapevo che avrei dovuto fare i conti con una situazione diversa.

Sicuramente non è giustificata la necessità contingente di convivere ma è pur vero che se si è in coppia, si ha bisogno di ragionare anche per *key performance indicator* (KPI). Sebbene sia scontato quanto vivere Milano non sia alla portata di tutti, dopo una rottura la situazione diventa ancora più complessa, ritornando a intrecciarsi alla stessa avventura di chi si trasferisce per la prima volta. O quasi.

Da una parte la più evidente questione è l'emergenza affitti¹, con circa una spesa del 23% in più rispetto alla media delle grandi aree metropolitane italiane, includendo abbonamenti ai mezzi pubblici (42 euro/mese), costi alimentari (circa 300 euro) e servizi quotidiani come palestra. Dall'altra il salario medio, che in un recente studio² mostra come l'Italia sia tra i pochi Paesi dell'UE (insieme alla Grecia) dove il reddito reale pro capite delle famiglie non è mai tornato ai livelli pre - crisi del 2008³, pur migliorando. Persino la scelta dei supermercati si modifica, obbligandoti a un ragionamento sul risparmio: di-

1. <https://pagellapolitica.it/articoli/come-e-cambiata-vita-milano-grafici>

2. https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/product/page/tepsr_wc310

3. L'indice del reddito disponibile lordo reale pro capite si è fermato a circa 95,97 (base 2008 = 100).

4. <https://www.altroconsumo.it/alimentazione/fare-la-spesa/speciali/supermercati-dove-fare-la-spesa-per-risparmiare>

scout come Eurospin, Lidl e In's Mercato diventano il rifugio economico di chi deve ridefinire il proprio budget⁴.

Ma separarsi è complesso anche per cercare nuove case e, talvolta, si è costretti a continuare a vivere sotto lo stesso tetto in una forzata e frustrante convivenza atemporale. Proprio la ricerca di una nuova dimora è tra le più grandi difficoltà logistiche che costringe a compromessi economicamente vantaggiosi in strutture fatiscenti o improvvisate. Se si vuole, poi, vivere non in condivisione, ci si sposta nei paesi satellite oppure in periferie spesso difficili.

Per molti, vivere a Milano si tratta di sopravvivere e, nella corsa alla migliore delle soluzioni, si fa i conti con la solitudine: uno studio della piattaforma online di psicologia Unobravo⁵ si registra un indice di solitudine di 6,58/10, con il 70% dei 25 – 34enni che dichiara isolamento.

A protezione delle fragilità, il Comune di Milano ha avviato iniziative per facilitare l'accesso alla casa, tra cui affitti calmierati, social housing, contributi economici e riqualificazione di edifici pubblici. Tuttavia, queste misure privilegiano i giovani under 35, lasciando scoperta proprio quella fascia dei quarantenni, che pur affrontando pressioni economiche significative, non riceve sostegno.

Si può, a questo punto, ben comprendere quanto il passo della convivenza sia una scelta delicata: un passaggio che spesso si rimanda in via precauzionale e cautelativa.

Eppure, in un'ottica macro si tratta di una visione post – moderna che, consapevolmente, evita sempre di più il confronto con il rischio.

Come osserva Ulrich Beck nella *Società del rischio*, la modernità non produce soltanto ricchezza, ma genera anche nuove forme di insicurezza: le nostre scelte quotidiane, le abitudini, persino il modo in cui gestiamo la casa e le relazioni sono permeati da rischi sistemici, spesso invisibili, che ci accompagnano costantemente. In questo contesto, convivere significa avere una sorta di "polizza di sicurezza" emotiva e pratica: qualcuno con cui confrontarsi, condividere spese, decisioni e piccole responsabilità. Ma quando quella condivisione viene meno, non cambia solo la routine: cambia il modo in cui percepiamo il rischio. Da convivente, si è protetti da una rete condivisa; da single, si diventa direttamente responsabili del proprio equilibrio.

Ma la crescita personale passa anche dall'esperienza del rischio: condividere spazi, o averlo fatto, ci insegna a riflettere su ciò che ci fa stare bene, senza cadere nella trappola di una preoccupazione costante e ossessiva per tutto ciò che potrebbe andare storto.

Sebbene sussista una fenomenologia alternativa ai rapporti di coppia con l'indentificare cringe anche dire che sei fidanzato⁶ o pratiche disruptive come il *living apart together*⁷, la convivenza resta la vera cartina tornasole della solidità sociale e, con tutti i rischi che comporta, si continua a vivere.

***Marco De Mitri**, giornalista

5. <https://www.unobravo.com/post/solitudine-urbana>

6. <https://www.vogue.it/article/perche-avere-un-fidanzato-diventato-imbarazzante>

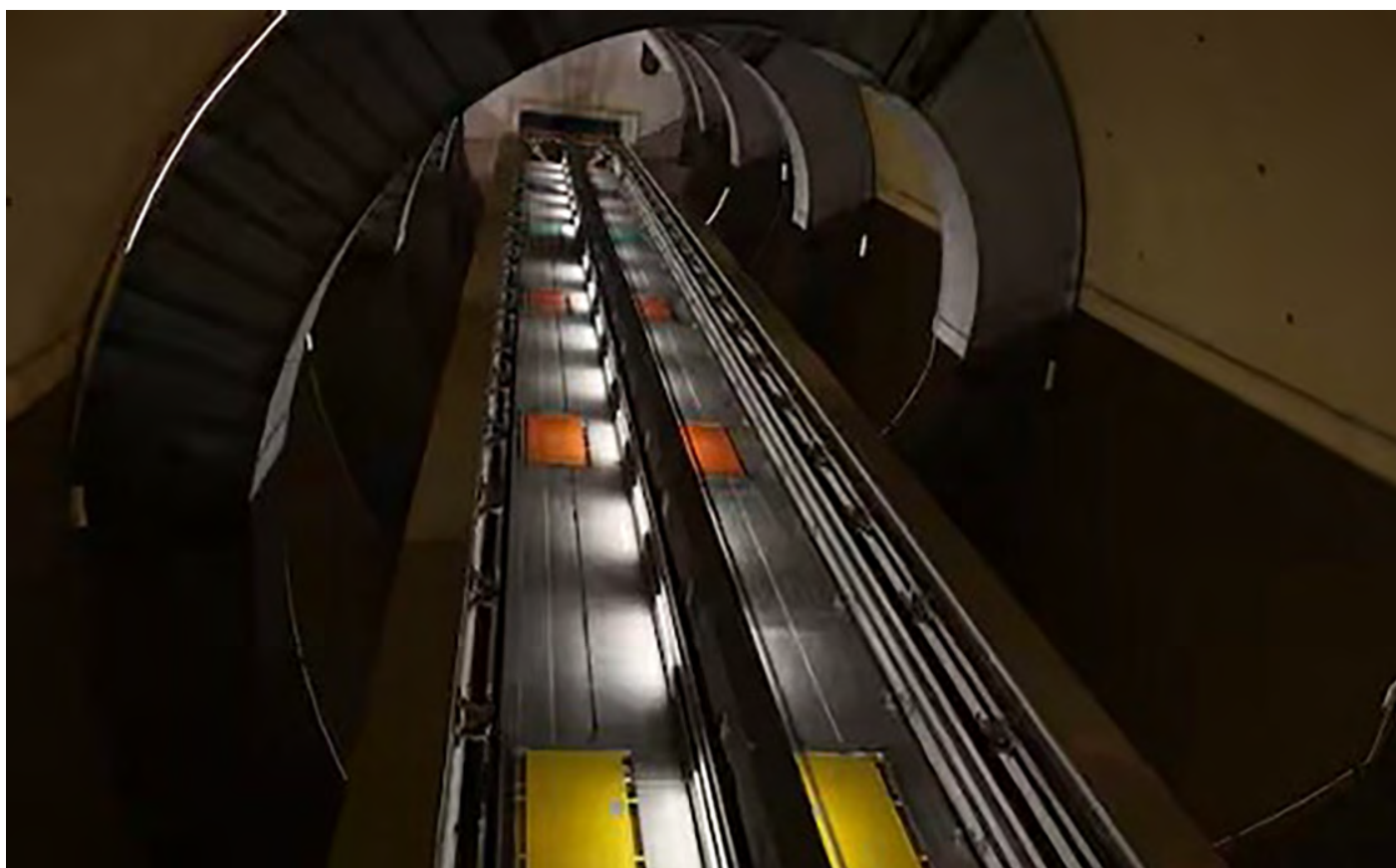
7. Secondo dati Istat, le persone maggiorenni che vivono in una relazione sentimentale ma non convivono sono circa 4,9 milioni, ovvero il 9,8 % della popolazione adulta. https://www.istat.it/it/files/2022/10/Ebook_Famiglie-reti-familiari-percorsi-lavorativi-e-di-vita.pdf



Fiorella FRANCHINI

Parthenope prima di Neapolis: viaggio nei segreti di Monte Echia

Inaugurata alla stazione ANM di Monte Echia la mostra permanente che trasforma il tunnel dell'ascensore in un portale per le origini mitiche e storiche della città



Un'esperienza di scoperta unica attende cittadini e turisti alla stazione ANM di Monte Echia. È stata inaugurata la mostra permanente "Parthenope prima di Neapolis", un'iniziativa promossa dall'Assessorato alle Infrastrutture e Mobilità del Comune di Napoli, che celebra e valorizza il colle di Pizzofalcone, culla della civiltà partenopea.

Il progetto espositivo trasforma il tunnel d'ac-

cesso all'ascensore urbano in un percorso nel tempo lungo circa tremila anni. Attraverso una serie di pannelli arricchiti da QR Code per approfondimenti in alta definizione, i visitatori sono guidati attraverso le origini più remote della città.

L'iniziativa non solo omaggia la ricchezza storica di Monte Echia, luogo tra i più antichi al mondo, ma mette in luce i numerosi monumenti e siti cul-



turali dell'area, oggi resi comodamente accessibili dal nuovo ascensore e dalla stazione Chiaia della Linea 6. Come sottolineato dall'Amministrazione all'inaugurazione: «Le stazioni dell'arte assumono anche una funzione educativa e informativa, in questo modo i napoletani ed i turisti presenti in città possono conoscere la straordinaria storia di Napoli».

La mostra si concentra sul promontorio noto storicamente come Pizzozalcone o, anticamente, Platamòn ("rupe scavata da grotte"). Verso la fine dell'VIII secolo a.C., i coloni Cumani crearono qui il primo insediamento, che prese il nome di Parthenope. Quando nel VI secolo a.C. fu fondata la più grande Neapolis, la città nuova, il nucleo originario si distinse come Palepolis, città vecchia, mantenendo una posizione strategica cruciale per il controllo del Golfo e un significato simbolico.

Il ventre tufaceo del colle nasconde un complesso di cavità utilizzate per millenni: da abitazioni preistoriche a luoghi per i riti mitriaci romani, un culto esotico molto diffuso tra i ceti militari e commercianti, fino a servire come rifugio per eremiti medievali. Un uso così vario ha contribuito a intes-

sere il fascino misterioso della collina, sede in età imperiale romana, del sontuoso *Castrum Lucullanum*, la villa di Lucullo famosa per i suoi Giardini Luculliani, un'oasi di lusso e rarità botaniche che si estendeva fino all'isolotto di Megaride.

L'insediamento di Parthenope era strutturato, secondo l'urbanistica greca, con l'abitato sul colle e la necropoli (di cui restano tombe incavate nel tufo) nell'area antistante, dove si concentravano i riti dedicati alla sirena Parthenope. L'archeologia, in tal senso, va oltre il mito, ricostruendo l'avventura dei padri fondatori e le testimonianze storiche, indagate grazie ai recenti scavi archeologici.

Il mito della sirena Parthenope, il cui corpo approdato sul litorale diede il nome al primo insediamento, non è solo una leggenda fondativa, ma una costante identitaria che ha attraversato i secoli. Il suo culto, spesso affiancato a quello di divinità come Athena e Demetra, fu mantenuto con tenacia a Neapolis. La testa di Parthenope appare persino sulle prime emissioni monetarie della città. La mostra si propone di far rivivere questa connessione profonda tra il luogo fisico, la stratificazione archeologica e la permanenza del mito che definisce ancora oggi lo spirito della città.

Il progetto, frutto del tavolo tecnico insediatosi a gennaio 2025, ha visto la partecipazione coordinata di un vasto network di istituzioni, tra cui ANM e l'ente Acqua Bene Comune Napoli (ABC), che ha ricordato come proprio da Monte Echia sgorgasse la storica e rinomata "acqua ferrata" vulcanica. Due vasche, ritrovate in via Chiatamone, ingombre di rifiuti, raccoglievano l'acqua "suffregna", frizzante e di sapore acido, che veniva dispensata con le "mummare", le antiche anfore. Gli interventi di recupero sono già in atto e, con gli opportuni controlli, sarà possibile riutilizzare la sorgente.

L'installazione, primo risultato di questa collaborazione, che include anche il MANN, la Soprintendenza e diverse Università, non è solo estetica, ma didattica, trasformando il tragitto quotidiano in una profonda riflessione sulla lunga vita di Napoli, che ha mantenuto con straordinaria continuità la sua impronta greca nei secoli.

Attraverso i vasi originali legati al mito di Parthenope e altri reperti del patrimonio custodito al MANN o al British Museum, riprodotti sui pannelli, la mostra offre a napoletani e visitatori la possibilità di apprezzare appieno i monumenti e i luoghi simbolo che testimoniano oltre 2500 anni di storia, rendendo Monte Echia un vero e proprio caposaldo della memoria storica cittadina.

*Fiorella Franchini, giornalista



Serenella Maria SIRIACO

Guerra, pace, libertà

Occorre imparare a rispettare i principi fondanti del vivere civile



Viviamo in un periodo storico molto difficile e pericoloso per le guerre in corso in diverse parti del mondo, in particolare tra Russia e Ucraina e tra Israele e Palestina, eventi che potrebbero degenerare in un terzo conflitto mondiale. Ho ripercorso con l'aiuto della memoria il pensiero di Seneca sulla guerra. Circa duemila anni fa Seneca si esprimeva chiaramente contro la guerra: “Noi reprimiamo gli omicidi e le uccisioni dei singoli uomini: che dire delle guerre e della gloria che si consegue compiendo il delitto di far strage di interi popoli? Seguendo le deliberazioni del Senato e i plebisciti

vengono commesse crudeltà e, in nome dello Stato, si comanda di fare ciò che in privato si vieta” (Lettere 95,30). Effettivamente questa riflessione profonda di Seneca invita a pensare a quanto sia assurdo il comportamento degli esseri umani. In base alle norme giuridiche che regolano e disciplinano le nostre azioni vengono puniti non solo gli omicidi, ma anche comportamenti delittuosi meno gravi come il furto, le percosse, le lesioni personali, la truffa; nello stesso tempo i governanti di tante nazioni, rimanendo impuniti, ordinano ai soldati di compiere crimini efferati!

Seneca scriveva anche che la poesia e la cultura si contrappongono alla crudeltà della guerra e sono portavoce di pace e di libertà proprio perché esaltano il valore e l'importanza della vita, la bellezza della natura, la tenerezza di sentimenti d'amore veri e sinceri, il rispetto degli uomini e dell'ambiente. La sua saggezza senza tempo dovrebbe continuare ad illuminare e ad ispirare i governanti di tutto il mondo. Purtroppo, a distanza di secoli, l'uomo non ha ancora imparato che i conflitti bellici sono un fallimento per l'umanità, come ha sempre detto Papa Francesco.

Ho trovato profondi e pienamente condivisibili anche il pensiero di Erasmo da Rotterdam e di Pablo Neruda. Il primo scriveva: "Sono solito domandarmi spesso, meravigliato, cosa mai spinga gli uomini tutti a tale punto di follia da adoperarsi, con tanto zelo, con tante spese, con tanti sforzi, alla reciproca rovina generale provocata dalla guerra. Neppure tutte le bestie combattono tanto, ma solo le belve, le bestie cattive. E neppure queste combattono fra loro, ma solo se sono di specie diverse. Combattono con mezzi naturali. Non come noi con macchine escogitate da un'arte diabolica".

Pablo Neruda scriveva: "Le guerre sono fatte da persone che si uccidono senza conoscersi per gli interessi di persone che si conoscono, ma non si uccidono". Potrei citare ancora tanti filosofi che si sono cimentati nel denigrare la guerra ed invogliare gli uomini ad inseguire sempre la pace, tesoro inestimabile perché esalta il valore della vita garantendo la libertà, la giustizia, la fratellanza tra i popoli oggi messe in pericolo in tante parti del mondo. Nel vedere ogni giorno in televisione scene drammatiche di guerre tremende, di uccisioni di donne, uomini e bambini, di violenze perpetrate sugli ostaggi, di distruzione di intere città e di opere d'arte che dovrebbero essere il vanto di ogni popolo, ripenso alle parole dei grandi filosofi del passato, mi viene da piangere e mi sento impotente di fronte a tanta incredibile cattiveria dell'uomo. Anche io mi chiedo: allora l'uomo ripudia l'amore?

È una belva che uccide, una belva disposta anche a morire per sete di dominio o in nome di un Dio che, nel trionfo del male, disperato piangerebbe? Non posso accettarlo e provo a volare con la fantasia nell'azzurro del mio cielo sognando un mondo dominato dalla pace e dall'amore per il mondo.

Le notizie di efferata crudeltà che purtroppo ascoltiamo ogni giorno lasciano atterrito il nostro animo educato a vivere nel rispetto di tutti coloro che ci circondano, nell'amore verso i nostri cari e verso il mondo. I bambini – che saranno gli uomini del futuro – dovranno imparare a rispettare i principi fondanti del vivere civile, a comprendere l'importanza della pace e la follia delle guerre, ad avvertire la bellezza del sentire, ad ascoltare i consigli di chi ha l'esperienza del vissuto, ad apprezzare la magia dell'amore vero, a lasciare a tutti la libertà di vivere, sognare ed amare senza inseguire a tutti i costi, anche con comportamenti violenti, un amore non ricambiato.

Forse il mio è solo un magico sogno; ma voglio illudermi che un giorno trionfi ovunque la pace, un bene prezioso che deve essere tutelato ad ogni costo perché garantisce la libertà e ferma l'ingiustizia e l'oppressione, e che tutti i bambini della terra possano riprendere a sorridere e a sognare – com'è loro diritto – un mondo d'amore reso magico dal fresco profumo della libertà, come diceva il grande magistrato Paolo Borsellino. Concludo queste mie riflessioni con le frasi della canzone image di John Lennon: una delle più belle canzoni che siano state scritte, un brano che nel tempo è diventato un vero e proprio inno di speranza. In questa canzone, infatti, il musicista immagina un mondo migliore, dove non ci siano più guerre ma solo essere umani che vivono in pace perché non c'è alcun motivo per uccidere il prossimo, dove non esistono il paradiso e l'inferno ma sopra di noi solo il cielo; dove non esistono confini e proprietà, dove gli uomini si sentono fratelli. Si potrebbe dire che io sia un sognatore, ma spero che un giorno vi unirete a noi e che il mondo sarà come un'unica entità.

*Serenella Maria Siriaco, scrittrice



Massimo ROSSI

A furia di pensare a Caino, si è perso di vista Abele

DIRITTO PENALE



La giustizia penale è un luogo concreto, nel quale se gli equilibri della tutela dei diritti non vengono rispettati, il risultato naturale è l'ingiustizia.

Gli equilibri sono complessi e passano, in modo chiaro ed evidente, dal sentire della collettività, dalla competenza del legislatore e dalla preparazione degli operatori (magistrati ed avvocati in primo luogo).

Il diritto penale ed il sistema processuale penale sono materia molto delicata, e per certi versi, col-

legata alle variazioni culturali e di sensibilità di tutela dei beni giuridici costituzionalmente orientati ed imprevisi.

Deve, però, essere fatta una ferma distinzione sul tema.

Un conto è il diritto penale positivo che disciplina, in modo chiaro e definito, quali siano i fatti concreti che si ritiene vadano a violare i beni giuridici protetti dalle varie fattispecie.

Un altro conto è il diritto processuale penale che è composto da quelle regole costituite da "pesi" e "contrappesi", attraverso le quali si giunge alla verità processuale e, quindi, alla decisione sulla sussistenza della responsabilità di un imputato.

Abbiamo, più volte, scritto che vi è una essenziale necessità di tutela dei valori costituzionali con la massima fermezza, ma al tempo stesso, occorre una lungimirante visione ideale che porti ad un "diritto penale minimo".

Un diritto penale che si apra ad una ampia depenalizzazione di quelle fattispecie che tutelano beni di secondaria importanza.

Questa è l'unica vera e concreta riforma di civiltà se si vuole una società pacificata ed una giustizia effettiva e funzionante.

Lo strumento della deflazione punitiva intesa come reati è lo strumento principale perché va a concretizzare quanto la collettività attuale sente, invece, come beni degni di tutela e con quale rigore.

Tale impostazione impone, però, ancora prima che mettere mano alle norme, una completa mutata concezione filosofica del diritto penale.

Il diritto penale non è il muro di contenimento dei comportamenti umani, ma è la linea di tutela dei beni, dei valori e dei principi che la collettività ritiene degni di protezione.

Appare ovvio che tutto ciò ci porta verso una idea del diritto penale non come linea di demarcazione, ma come norme che tutelano i beni giuridici primari.

Tale mutamento di approccio deve poggiare su di una filosofia che sia non di proliferazione di norme penali, ma di fermezza reale e senza remore circa i beni di primario valore.

Quello che dobbiamo chiarire, con estrema forza, è che la tutela penale è più solida se i fatti sanzionati sono un numero più contenuto.

L'ampliamento del diritto penale, di fatto, incide sulle libertà del cittadino che, invece, deve essere attento a non violare norme che vanno a ledere beni di primo piano.

Se il diritto penale si auspica che sia "minimo" per consentire uno spazio alle sanzioni di tipo amministrativo, il diritto processuale penale deve essere il tempio dell'equilibrio dei diritti, dei poteri e delle garanzie per tutti i soggetti processuali coinvolti.

Il processo penale ed il tipo di processo penale sono il metro attraverso il quale si fa luce sul fatto reato, sul reo, sulle implicazioni legate al fatto ed alla partecipazione soggettiva al reato del reo e (infine) sulla vittima.

Il processo penale deve considerarsi il metodo attraverso il quale si giunge alla verità che non è quella assoluta e di matrice filosofica, ma quella processuale e concreta.

Il processo penale è il coacervo ed il complesso reticolo di norme che sono utilizzate per approfondire un fatto che è definito reato e l'attribuzione di questo fatto ad un soggetto determinato in termini di partecipazione soggettiva ed oggettiva.

L'inclinazione più o meno inquisitoria determina, da sempre, il sistema penale processuale che ora è più sbilanciato sull'accusa, ora è equilibrato da un contraddittorio tra le parti.

La scelta di quale tipo è il punto fondamentale da cui partire nel processo orale, immediato e pubblico.

Il nostro sistema processuale è oggi (dal 1989), ampiamente, riformato ed anche nel nostro Paese ha avuto accesso il c.d. processo accusatorio – anche nel nostro sistema la parte tra accusa e difesa è calibrata da un principio base che è quello del contraddittorio tra le parti come metodo di acquisizione della prova (Art. 111 Cost.) in giudizio.

Il processo penale ha, di fatto, tre momenti essenziali: le indagini preliminari, l'udienza preliminare ed il dibattimento.

Nelle indagini preliminari non vi è raccolta di prove, ma solo di fonti di prova.

Vi sono delle eccezioni, ma per lo più, avvengono davanti al Giudice per le Indagini Preliminari.

Nella udienza preliminare si valuta se l'azione penale può essere proseguita o deve definirsi il

processo con una sentenza di non luogo a procedere.

L'udienza preliminare è anche il momento in cui si applicano, su richiesta dell'imputato, i c.d. riti speciali.

La fase del dibattimento è quella nella quale si forma la prova e viene accertato il fatto ed a chi deve essere attribuito sia sotto il profilo oggettivo sia sotto il profilo soggettivo.

Le norme che permettono l'intero dibattimento sono norme che garantiscono il diritto di difesa all'imputato.

Lo garantiscono con la massima estensione e nel rispetto del principio dell'esercizio dell'azione penale (pubblico ministero) e del principio di difendersi provando (difesa).

Ma il processo penale non regola soltanto i rapporti tra accusa pubblica e difesa privata dell'imputato, ma regola (o regolerebbe) anche i rapporti con un terzo soggetto processuale: la parte civile (che nelle indagini prende il nome di parte offesa).

Il legislatore è sovrano nel decidere il grado di difesa della parti presenti nel processo e ci pare che anche alla luce della riforma Cartabia il ruolo effettivo della parte civile sia sfuocato e non di pari grado rispetto a quello delle altre due parti processuali.

La parte civile è presente per il ristoro del danno ed esercita, in sede penale, dei diritti di risarcimento che possono essere esercitati anche in sede civile.

Storicamente la parte civile è la vittima del reato.

La normativa attuale, sia nella nuova formulazione dell'art. 425 c.p.p., sia nella procedura in dibattimento alla costituzione della parte civile sia in altre particolari limitazioni (come quella di richiedere direttamente l'incidente probatorio) evidenzia, con chiarezza, la "antipatia" di fondo del sistema processuale penale rispetto alla parte civile.

Ed allora si impone una riflessione: quale ruolo all'azione privata nel processo penale se sono compresse, a vario titolo, le potenzialità?

Ci rendiamo conto di essere controcorrente e non vogliamo trascinare il ragionamento in un pietismo che non alberga nel nostro animo, ma ci pare irragionevole prevedere una parte privata che è riconosciuta nel processo, ma non dare alla stessa i medesimi poteri e facoltà delle altre due parti.

Bisogna – quindi – concretamente chiederci qual sia il ruolo effettivo della parte civile.

Senza contare che la vittima che si costituisce parte civile ha una "diminuita" attendibilità per costante giurisprudenza.

Tutto ciò può apparire ragionevole, ma a nostro parere non lo è affatto.

Per quale motivo una vittima deve rinunciare a chiedere il risarcimento per essere più attendibile?

Eppure su questo assunto si sono scritte sentenze di legittimità che vengono applicate dai giudici di merito, ma che non condividiamo nello spirito e nel tessuto motivazionale (sebbene ve ne siano altre di diverso segno).

La parte civile ha una storia complessa nel processo penale ed una via impossibile in ambito civile.

L'assunto che questa diminuita difesa sussiste perché i diritti della vittima sono difesi dal PM è argomento falso e fuorviante.

Il PM ha un ruolo di altra natura e si disinteressa del risarcimento.

Tanto è vero che quasi mai chiede il sequestro conservativo dei beni del reo a vantaggio della vittima.

La vittima del reato ha un campo minato ed in detta situazione non è "ben vista" da un sistema processuale che misura ogni sua scelta.

La compressione dei diritti della parte civile discende dalla necessità di rendere più snello il processo penale.

Si comprimono i diritti, si annullano e così si pensa di eliminare l'inciampo della parte civile.

Si studiano i sistemi anche sotto il profilo formale con una richiesta dell'atto di costituzione che assomigli all'atto di citazione.

Una richiesta capestro perché, di fatto, la parte civile nel processo penale e nel fascicolo del PM, trova le ragioni della sua azione privata nel processo penale.

Ma no, si richiede che, a pena di inammissibilità, l'atto di costituzione ricalchi i parametri dell'atto di citazione.

Criteri normativi accettabili, ma che manifestano, con chiarezza, una precisa linea di pensiero: togliere più possibile alla parte civile il suo ruolo nel processo penale.

Tutto ciò ha, però, una conseguenza che non può essere taciuta: le vittime restano senza difesa o con una difesa minorata.

È una scelta del legislatore che non condividiamo perché riteniamo che il diritto debba tutelare tutti i soggetti processuali al medesimo modo.

Rappresenta – a nostro parere – una regressione dei diritti di difesa (Art. 24 Cost.) che coinvolgono anche i diritti della vittima.

Al garantismo nel processo penale riservato all'imputato fa da contro altare la ridotta tutela della parte civile.

Ovvio che i "ben pensanti" (in particolare, le Camere Penali Nazionali che si sentono difensori solo degli imputati) non siano d'accordo, ma è un dato di fatto incontrovertibile ed inoppugnabile quanto, sin qui, asserito.

Abbiamo ripetuto che è una scelta del legislatore, ma tale scelta può avere conseguenze sociali gravi a fronte di una giustizia civile al collasso, ormai, da anni.

La giustizia è un equilibrio complesso di diritti e di interessi che se non considerati portano ad uno scontro sociale.

Le garanzie devono essere circolari e devono tutelare tutte le parti del processo in modo indistinto ed equo.

Non ultima è l'introduzione della giustizia ripartiva (Oltre la Vendetta di Marcello Bortolato e Edoardo Vigna – Ed. Laterza, 2025) che ai buoni propositi unisce una realtà applicativa del tutto fatiscente.

Ma, soprattutto, la giustizia ripartiva presuppone una nuova visione della composizione dei conflitti che prescinde dal riconoscimento del fatto e dal perdono (concetti avulsi), ma che poggia su di una parità tra reo e vittima.

Ma se la parte civile è svilita il rischio è che questo istituto, assai importante, non decolli come si vorrebbe e dovrebbe essere.

Non vorremmo che il legislatore, a furia di pensare a Caino, si sia perso per strada Abele.

Lo scenario, purtroppo, pare molto realistico e l'impatto sociale di tutto ciò potrebbe aprire scenari imprevedibili.

La parte civile non può essere derisa e mortificata nell'unico strumento umano che risponde alla lesione di in reato: il risarcimento.

*Massimo Rossi, avvocato



Regina RESTA

Il tempo delle mele: l'adolescenza tra nostalgia e metamorfosi sociale

Il film restituisce l'atmosfera ingenua e vivace di un'epoca pre-digitale



Quando nel 1980 Claude Pinoteau portò sul grande schermo "La Boum", ribattezzato in Italia "Il tempo delle mele", non poteva immaginare che il suo film sarebbe diventato un classico generazionale. In quella storia semplice, ambientata tra i corridoi di una scuola parigina e le mura domestiche di una famiglia borghese, si condensava l'essenza universale dell'adolescenza: l'età in cui ogni emozione è assoluta, ogni scoperta definitiva, ogni dolore irrimediabile. La protagonista, Vic Beretton, interpretata da una

giovanissima Sophie Marceau, incarna la delicatezza e il disincanto del passaggio all'età adulta. Il titolo italiano, "Il tempo delle mele", assume un valore simbolico: il frutto acerbo che matura al sole rappresenta la crescita, la sensualità nascente, ma anche la fragilità di un equilibrio che si spezza facilmente.

Il film restituisce l'atmosfera ingenua e vivace di un'epoca pre-digitale. L'amore, per Vic, nasce da uno sguardo rubato, da un lento sulle note di "Reality" di Richard Sanderson, da una lettera scritta a



mano e custodita come un segreto. L'attesa, la timidezza, il non detto: tutto contribuisce a creare quella tensione emotiva che oggi pare quasi scomparsa. La famiglia è l'altro fulcro della narrazione. I genitori di Vic vivono una crisi coniugale che riflette la trasformazione dei ruoli sociali negli anni del femminismo maturo e del disincanto borghese. Pinoteau tratteggia con ironia e tenerezza le distanze generazionali, mostrando come l'incomprensione tra genitori e figli sia un terreno fertile ma anche doloroso di crescita reciproca.

Confrontare "Il tempo delle mele" con il presente significa misurare la distanza tra due mondi. Oggi l'adolescenza si consuma in un universo iperconnesso, dove la comunicazione è immediata e globale, ma spesso priva di profondità. Le emozioni, un tempo custodite nell'intimità, sono ora esibite nei social network, trasformate in contenuto, in immagine, in performance di sé. L'amore adolescenziale, un tempo rituale e segreto, si è fatto istantaneo, virtuale, liquido. È raro trovare nei gesti dei ragazzi contemporanei quella lentezza del sentimento che rendeva speciale ogni incontro. Se Vic aspettava una telefonata per ore,

oggi un messaggio letto e non risposto basta a generare turbamento. La magia dell'attesa si è dissolta nella velocità dell'interazione digitale.

La famiglia, d'altro canto, ha mutato forma ma non fragilità. I genitori di oggi sono più presenti e dialoganti, ma talvolta distratti, immersi anch'essi nella bulimia informativa del presente. La distanza non è più fisica, ma emotiva.

Rivedere "Il tempo delle mele" significa fare i conti con una nostalgia collettiva, quella di un mondo in cui l'adolescenza era ancora un territorio protetto, un passaggio lento e necessario verso la vita adulta. Non si tratta di idealizzare il passato, ma di riconoscere quanto il linguaggio dei sentimenti sia cambiato, e con esso la percezione del sé e dell'altro. Il film di Pinoteau ci parla ancora perché racconta qualcosa di immutabile: il bisogno di essere visti, amati, compresi. In fondo, ogni generazione ha il suo "tempo delle mele", diverso nei mezzi ma identico nella sostanza.

"Il tempo delle mele" resta un piccolo gioiello di cinema europeo che ha saputo fotografare con dolcezza l'età più vulnerabile e luminosa della vita. Nell'epoca dei like e delle connessioni continue, il

film ci invita a riscoprire la poesia dell'attesa, la delicatezza del primo amore, la verità delle emozioni non filtrate.

Cambia il mondo, mutano i codici sociali e tec-

nologici, ma l'adolescenza — con i suoi slanci, le sue ferite e i suoi sogni — resta sempre il tempo delle mele: effimero, dolce e irripetibile.

***Regina Resta**, presidente Verbumlandiart



Valentina MOTTA

Latte e biscotti: il cortometraggio di Sabrina La Macchia - regista messinese - sul tema della violenza contro le donne



“Latte e biscotti” è il titolo dell’ultimo cortometraggio di Sabrina La Macchia – regista originaria di Messina, ma residente a Roma – in cui il tema della violenza contro le donne è trattato in una maniera originale, “lieve” ma profonda. Numerosi i riferimenti colti e artistici presenti, a cominciare da quello più evidente, il rimando alla fiaba di “Cappuccetto rosso”, la quale vanta una lunga tradizione letteraria che va dal francese Charles Perrault (1697) ai fratelli Grimm (1857), fino alla più recente interpretazione in chiave psicoanalitica ad opera di Erich Fromm, contenuta nella raccolta “Il linguaggio dimenticato” (1951). Lo psicologo tedesco ha visto nel racconto in questione una rappresentazione del passaggio dal mondo dell’infanzia a quello dell’età adulta, quando le tentazioni – incarnate dal lupo – acquistano una valenza erotica forte, che si concretizza nel ricorso simbolico al colore rosso, segno di pulsioni nascenti e di un amore che diventa di tipo sessuale. Poco importa che i

prodotti che Cappuccetto Rosso porta alla nonna siano una bottiglia di vino o un panetto di burro, perché in entrambi i casi questi oggetti si caricano di valenze simboliche forti, allusive al colore del sangue o, per contro, dell’innocenza. Infatti, un lupo seducente e ammaliante (quale è quello presente nel cortometraggio), incontrato nel bosco, devia la giovane dalla retta via, portandola sulla cattiva strada e sviandola dall’incarico che le era stato affidato dalla mamma: consegnare del cibo alla nonna. Non gliene si può fare nemmeno una colpa perché la Cappuccetto Rosso di Sabrina La Macchia non è una bambina, ma una ragazza più adulta, che facilmente cade nelle “grinfie” del seduttore e manipolatore di sesso maschile, in quanto ne è attratta più o meno inconsciamente.

La bellissima fotografia del cortometraggio valorizza in maniera accentuata proprio questi due colori, cui si aggiunge il verde dell’ambientazio-



ne boschiva, luogo in cui si consuma il peccato di Cappuccetto Rosso che, spinta dal lupo, si attarda nella natura per cogliere dei fiori anziché portare il cesto col mangiare alla nonna. Con un linguaggio

visivo potente le inquadrature colgono momenti significativi del racconto come quando Ester (Giulia Sangiorgi), dopo la violenza, si immerge nella vasca da bagno bianco latte per purificarsi e lavare via il male subito. Ma il medesimo colore dà anche il titolo al cortometraggio, titolo che allude – anche in questo caso con una simbologia diretta ed effi-





cace – al mondo dell’infanzia e dei suoi innocenti piaceri, quale quello di inzuppare un dolcetto la mattina nella bevanda preferita dai bambini.

È il latte con i biscotti che il “principe azzurro” ossia il fidanzatino di Ester le mette davanti alla porta di casa quando la ragazza si rifiuta di uscire, ancora scossa dalla violenza subita; quest’ultima verrà superata sia grazie alle attenzioni del ragazzo sia mediante una messa in scena teatrale della stessa favola di Cappuccetto Rosso con cui si apre il film. Il metateatro di pirandelliana memoria, presente nel finale, in questo caso fornisce una cura per Ester che nella rappresentazione scenica impersonerà proprio la bambina con il copricapo rosso in compagnia del lupo stesso (Federico Bizzarri) e del principino (Francesco Venerandi). Un finale catartico e positivo, dunque, per una favo-

la – quella narrata nel film – delicata ed elegante, molto personale, che vuole essere di aiuto a tutte quelle donne che “hanno vissuto o vivono ogni giorno un’esperienza simile”, come specificato dalla regista.

Nonostante sia giovanissima, Sabrina La Macchia è riuscita a definire una sua identità artistica molto precisa, sviluppando un filone cinematografico che indaga un momento particolare della vita delle persone nel passaggio difficile dall’adolescenza all’età adulta. Lo ha fatto con un linguaggio efficace e potente, che speriamo sia davvero di ausilio a tutte quelle donne che subiscono violenza ogni giorno.

Si ringrazia Sabrina La Macchia per le fotografie concesse.

***Valentina Motta**, scrittrice



Maurizio VITIELLO

Grande successo dell'AGENDA NOVA MMXXVI

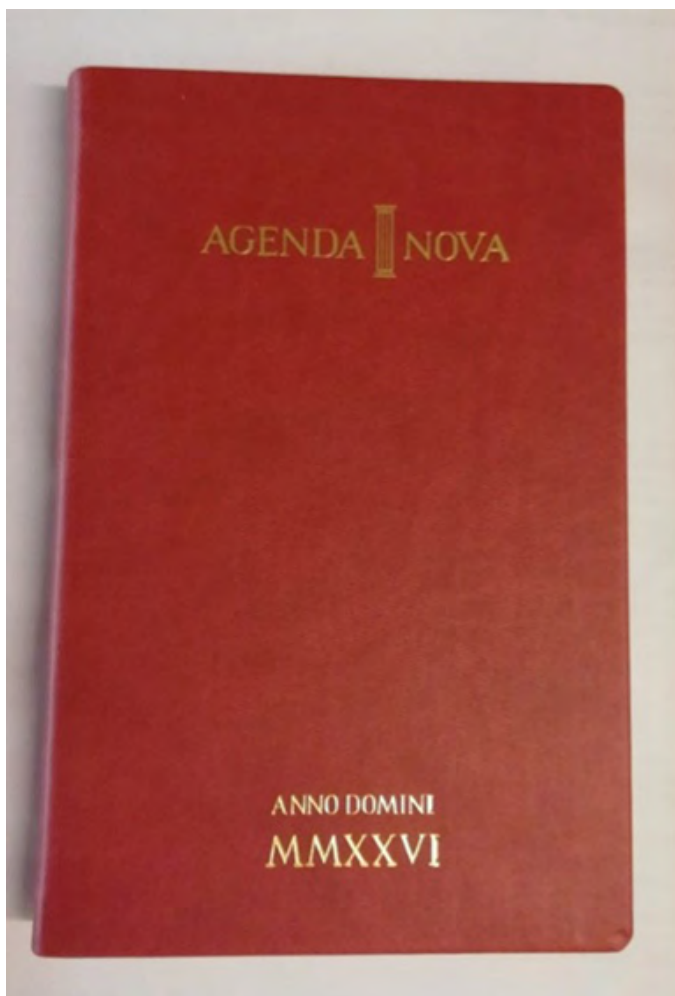
Ideata e redatta dalla scrittrice Floria Bufano



Venerdì 7 novembre 2025 nell'accorsata "Libreria Raffaello", Via Kerbaker n. 35, 80128 – Napoli, è stata presentata, in collaborazione con il Dipartimento CAMPANIA dell'Associazione Nazionale Sociologi, l'AGENDA NOVA MMXXVI, ideata e redatta dalla scrittrice Floria Bufano. Interventi del giornalista Pino Cotarelli e dell'editore

Giovanni Di Costanzo. Ha moderato il sociologo Maurizio Vitiello. Interventi dal pubblico di Marco Spina, Stefano Arcella e Giacomo Esposito.

Grande, incredibile successo si è registrato per l'AGENDA NOVA MMXXV, l'agenda ideata e redatta da Floria Bufano (edizioni Apeiron di Giovanni Di Costanzo). Tantissimi lettori hanno



saputo apprezzare quest'agenda contenente una miriade di informazioni e spunti direttamente dal mondo classico: aforismi, detti, massime in latino

saranno di supporto in tutti i momenti importanti della nostra vita, poiché molte espressioni vengono adoperate ancora oggi nel nostro frasario quotidiano: il latino è una lingua più che mai viva! Dal mondo classico tante espressioni ancora d'uso comune che creano quel 'fil rouge' tra il mondo antico e la nostra epoca contemporanea, dal linguaggio universale del latino al linguaggio attuale dell'informatica. Si traccia, insomma, un ponte di collegamento tra quelle espressioni antiche del mondo classico che ancora oggi nell'attuale mondo dei computer conservano più che mai il loro valore. Espressioni che sono appartenute a filosofi, poeti, scrittori, legislatori che attualmente assumono un'importanza notevole in ogni ambito della letteratura, delle scienze, della filosofia, della religione, della medicina, dell'architettura, del diritto.

LA LINGUA LATINA VIVE ... EVVIVA IL LATINO!!!

L'“AGENDA NOVA” è nata nel 2021 per una scommessa della scrittrice con un amico, il quale sosteneva che non si sarebbero potuti trascrivere tanti aforismi, detti, motti etc. in latino per ognuno dei 365 giorni dell'anno in modo da progettare un'agenda nuova, appunto, che trascrisse espressioni in latino spiegandone l'origine, l'autore, il contesto, a chi fossero rivolti e tanti altri approfondimenti che si trovano nei commenti di Flavia Bufano. Ogni anno la scrittrice effettua un lungo lavoro di analisi, di studio e di ricerca su vari testi latini a cui si sono aggiunti, poi, attraverso il consiglio di alcuni amici, anche quelli greci dei quali vengono scritte le traslitterazioni al fine di mettere qualsiasi lettore nella condizione di pronunciare parole greche pur non avendone studiato la lingua.

***Maurizio Vitiello**, sociologo e critico d'arte



Roberto SCIARRONE

Rino Gaetano “sempre più blu”: una canzone lunga una vita

Un concentrato di poesia in musica nel nuovo film di Giorgio Verdelli



“Rino Gaetano sempre più blu” non è solo un film. È un atto d’amore verso un’artista che ha raccontato gli “ultimi” e il suo tempo con ironia e intelligenza. È una canzone lunga una vita. È Rino che torna a parlare. A ridere. A far pensare. Ma soprattutto a cantare. È vedere un suo concerto in sala, al buio, con il cuore che si stringe mentre ascolti una dopo l’altra canzoni essenziali, ieri e

forse ancor di più oggi. È un cielo che non smette di diventare sempre più blu. Perché chi ha saputo dire tutto con ironia, non smette mai davvero di dire qualcosa.

Anticipato dal trailer ufficiale il 29 ottobre 2025, giorno in cui Rino Gaetano avrebbe compiuto 75 anni il film - scritto da Giorgio Verdelli e Luca Rea, con la regia dello stesso Verdelli - è stato nelle

sale dal 24 al 26 novembre, distribuito da Medusa Film e prodotto da Sudovest Produzioni e Indigo Film, in collaborazione con Rai Documentari.

Un ritratto autentico che ci restituisce uno degli artisti migliori della nostra storia musicale, il poeta sotto il cappello, che ha raccontato il suo tempo attraverso le distorsioni di una società che stava mutando velocemente. Attraverso la sua voce ruvida e i testi caratteristici delle sue canzoni, l'ironia e la denuncia sociale dei suoi brani, spesso coperta da testi apparentemente leggeri e disimpegnati: il vero talento di Gaetano. Da "A mano a mano" a "Sfiorivano le viole", e poi "Aida", "Berta filava", il dirompente "Nuntereggae più", "Ahia Maria", "Spendi spendi effendi" e "Ad esempio a me piace il sud". Un concentrato di poesia in musica il film di Verdelli.

Rino Gaetano, nato a Crotone nel 1950 e scomparso prematuramente a Roma nel 1981, è considerato uno dei cantautori più originali e irregolari della musica italiana. La storia artistica di Rino Gaetano, iniziata tra il Folkstudio romano e le prime esperienze teatrali, si intreccia con una biografia segnata dal trasferimento a Roma in giovane età, dagli anni in seminario e dall'influenza di artisti come Jannacci, De André e Dylan.

L'ascesa, consolidata da canzoni come *Ma il cielo è sempre più blu* e *Nuntereggae più*, fu interrotta dalla tragica morte in un incidente stradale nel giugno del 1981, episodio che contribuì a trasformarlo in una figura di culto.

A mezzo secolo dalla celebre canzone che ha segnato un'epoca, *Ma il cielo è sempre più blu*, il film restituisce la voce ruvida, lucida e geniale di un

artista capace di raccontare il disagio e la bellezza della sua epoca con ironia e poesia. Un ritratto corale costruito con materiali unici — taccuini privati, interviste rare, memorie custodite e un brano inedito dal titolo *Un Film a Colori — Jet Set* (in uscita digitale per Sony Music Italy).

Un collage di voci che ricostruisce l'uomo oltre il mito. Dalla sorella Anna Gaetano al nipote Alessandro, dagli amici di sempre come Riccardo Cocciante, Danilo Rea, Giovanni Tommaso, Shel Shapiro, Edoardo De Angelis, Ernesto Bassignano, agli eredi spirituali come Brunori Sas, Lucio Corsi, Sergio Cammariere, Giordana Angi.

Una narrazione senza soste che riporta in Calabria, nei luoghi di Rino attraverso la voce di Peppe Lanzetta, Tommaso Labate, Claudio Santamaria, Paolo Jannacci e Valeria Solarino. Oltre a tre interpretazioni dell'opera di Rino curate da Carlo Marsarini, Andrea Scanzi e Pietrangelo Buttafuoco.

Nell'anno del 75° compleanno di Rino Gaetano e del 50° anniversario di *Ma il cielo è sempre più blu*, arriva anche una sorpresa musicale: il ritorno dell'album "E IO CI STO", a 45 anni dalla pubblicazione, in una nuova edizione speciale che è uscita pochi giorni fa, il 21 novembre per Sony Music Italy. Il vinile include inoltre un manoscritto autografo di Rino Gaetano, in cui l'artista descrive un videoclip mai realizzato.

Evviva Rino con il suo linguaggio, sospeso tra satira, denuncia e poesia che continua a influenzare nuove generazioni di ascoltatori e musicisti, confermando Gaetano come una voce unica, capace di raccontare vizi e virtù del Paese ancora oggi.

***Roberto Sciarrone**, Ph.D in Storia d'Europa, giornalista professionista



Jean-Pierre COLELLA

Kevin Pike genio degli Effetti Speciali

Viaggio tra le mirabolanti creature del cinema fantastico degli anni '80



Kevin Pike, uno tra i più grandi innovatori nel campo degli effetti speciali, inizia le prime collaborazioni nel mondo dell'arte cinematografica con *Lo Squalo* di Steven Spielberg (occupandosi della progettazione verosimile dell'animatronics), l'inizio di una carriera esemplare. Avrà altre collaborazioni con George Lucas, John Schlesinger, Tim Burton, Taylor Hackford, Gore Verbinski, Jan de Bont, David Fincher e Robert Zemeckis. Come supervisore degli effetti speciali ha collaborato nella realizzazione di pellicole che hanno celebrato

il nostro immaginario anno'80, tra cui *Lo Squalo*, *L'isola misteriosa*, *Ritorno al futuro* e *Moonwalker* (con tanto di videogioco da sala giochi prodotto da SEGA, con grafica isometrica, mentre per la console casalinga Megadrive, la visuale passerà ad una efficace visuale bidimensionale per accompagnare Geco nei livelli platform). Straordinario il video "Smooth Criminal" di Michael Jackson, tratto dalla quest'ultima pellicola, con la mitica e incredibile scena dell'artista Pop che sfida ogni legge di gravità in abiti da gangster (qui ci sarà anche la prima

camminata definita guarda caso: Moonwalker). Pike dedito alla fantascienza (Incontri ravvicinati, Star Trek) ha reso possibile quel capolavoro di Giochi stellari. Ingegnoso film di science-fiction, che parte dal protagonista dedito a battere record di un cabinato interstellare, per venire poi assoldato per combattere una vera guerra tra le stelle. Qui abbiamo le prime scene girate in Computer Generate Image (per quanto riguarda l'astronave) che poi con Piramide di Paura e Willow decolleranno. Poi sempre parlando di fantascienza, ma questa volta cialtronesca, non possiamo non citare Ed

Wood di Tim Burton. Anche qui Pike cura gli effetti speciali, ma questa volta non per descrivere l'inimmaginabile, ma gli effetti speciali di paccottiglia della fantascienza stralunata del "Peggior regista della storia del cinema". Insomma grazie a Kevin Pike i ragazzi anni '80 sono riusciti a sognare grazie alle ali poderose di effetti speciali avveniristici, proiettandosi attraverso il tempo con una De Lorean fiammeggiante, librandosi tra le stelle in Giochi stellari e per finire con il ridicolo mondo degli effetti speciali di cartone del geniale Ed Wood.

***Jean-Pierre Colella**, docente



Yuray Tolentino HEVIA

Azahares y abrazos sobre un puente de versos



Hay días de lluvia que solo te invitan a tomar un buen café y estar dentro de casa; si no se tiene un cálido abrazo a mano, entonces la mejor opción es leer o dejarse arrastrar por el llamado silencioso de la almohada. Hay días de lluvia que con sombrilla o no, hay que aflorar en la calle porque la lluvia es vida, es bendición de los orishas y sí es 15 de octubre del 2025 hay que desafiar el mal tiempo y salir en el día de Oyá y caminar hasta un Puente Poético (PP) donde solo los buenos rompen las inclemencias del tiempo de los dioses.

El segundo encuentro del PP tuvo lugar en el Cine Teatro El Lajero de la Provincia Mayabeque; convocado por la Biblioteca Municipal “Hugo Rivero Álamo” y con el acompañamiento de la Dirección Municipal de Cultura y la colaboración de la Ronera Habana Club, el Centro de intercambio y Referencia – Iniciativa Comunitaria (CIERIC) y el Fondo Cubano de Bienes Culturales. El evento se insertó dentro de la Jornada de celebraciones

por el Día de la Cultura Cubana (20 de Octubre). Pero este Puente Poético tuvo no solo dos manos y piernas sino un corazón, como el casi ya no existe, el de Ulises Hernández Expósito, poeta, realizador audiovisual y director de la Biblioteca quién es el padre biológico e intelectual de este evento.

Puente Poético es un espacio de diálogo y de rescate de la memoria cultural de una de las más jóvenes provincias cubanas. Dedicado este año a la vida y obra de Fermín Carlos Díaz (La Salud, Quivicán, 1954 – 2022) uno de los creadores más prolíferos de Cuba por el dominio de los diferentes géneros literarios en los que incursionó.

Al llamado (PP) asistieron escritores de diferentes provincias de la Isla, presente estuvieron algunos integrantes del Taller Literario “Ricardo Vázquez”, perteneciente a la Casa de Cultura Bonifacio Byrne”, de la ciudad de Matanzas: Eduardo Daniel González Gómez; José Lázaro Deán Galvani; Aza-

ri Héctor Martínez; José Agustín Germán Hervi; de Guantánamo: Wilfredo Robas (Ragnar); de Artemisa: Yuray Tolentino. Y por supuesto los bardos mayabequenses estuvieron presentes en las voces de: Damaris Romero, Yamirka González, Marlén Moreira, Eliane Acosta, Pedro Ernesto Pérez y Yesica León. A los que se unieron Yosnel Salgueiro y Juan Carlos García Guridi en la apertura del evento con el sentido homenaje a Fermín Carlos; además García Guridi hizo la presentación del libro “Entre Palmeras (vidas emigrantes)” de Alfonso Carmín; condujo el homenaje a una de las grandes hijas de esta tierra fallecida recientemente, doña Tomasita Quiala y dictó la conferencia: “El soneto en Cuba, tiempos y diferencias”, quedando demostrado en un asalto sonetiano que los juglares de esta provincia mantienen vivo – y a alto nivel– dicha estrofa métrica. De igual manera Salgueiro Sánchez en una segunda intervención nos llevó hasta la poesía de uno de los grandes hijos del Perú en la ponencia: “Piedra negra sobre una piedra blanca y otros sonetos vallejanos”. Y de lujo se puede decir la unión de tres voces femeninas del territorio en el conversatorio: “Poesía en la actualidad global y cubana. Desafíos ante la colonización cultural”, fueron ellas Selene Perera, Elizabeth Álvarez y Andrea García Molina. Y la música no pudo faltar y el baile en este PP gracias a las interpretaciones del joven cantante Oscar Macareño.

El evento tuvo entre sus invitados a María Dailis Guerra Moré (Vicegobernadora de Mayabeque); Orialis Delgado Sánchez, comunicadora del gobierno provincial; Yunier Jiménez Quintana y Mirelys Rodríguez Hernández, Directores de Cultura de la Provincia Mayabeque y del municipio San José de las Lajas, respectivamente. Así como, Roberto Ginebra presidente de la sección de literatura de la Unión Nacional de Escritores y Artistas de Cuba (UNEAC) provincial y Ellen Cuevas Roque, vicepresidenta de la Asociación Hermanos Saíz (AHS) en el territorio; ambos poetas también leyeron sus versos. Importante fue la presentación de dos nuevos sellos editoriales cuyas sedes se encuentran en el estado de la Florida: Editorial Horizontes y Editorial Cajío, de esta última editorial se presentaron varios de los libros que ya se están a la venta en Amacon. Aplausos para los medios informativos del territorio (radio, televisión y prensa plana) por la cobertura dada.

Apenas 24 horas se alzó este Puente Poético

*Yuray Tolentino Hevia, poetessa

que desafió la naturaleza y los tiempos apocalípticos de pocas utopías y jaurías de lobos por doquier. Sin el alma y los sueños de Ulises Hernández Expósito nada hubiera sido posible. Una vez más la vida nos demuestra que la poesía “ESTÁ VIVA” que solo se necesita hombres y mujeres que tengas alas y quimeras que tengan como viento: la palabra.

Del libro: Un bosque y un camino (1991)
De: Fermín Carlos Díaz

Razones (II)

Porque nos urge la vida
con la prisa de su fuego,
Porque nos urge la vida
y el amor está esperando.
Porque ignoro desde cuando
vive en mí, flor encendida.
Porque en sus ojos anida
la ternura en que me anego.
Porque es tan serio este fuego
en el que apuesto mi fe,
Porque la quiero y querré
con la prisa de su fuego,

Furiosas Aguas

Todo iba a morir y, sin embargo,
mi madre adormecía la tristeza
desde el puro blancor de su cabeza
donde no hubo lugar para lo amargo.

La vida transcurría en un letargo
y era un insomnio largo la pobreza.
Cuántos días sin pan tuvo la mesa.
Cuánta protesta muda. Sin embargo,

todo iba a morir abruptamente
con las furiosas aguas de un presente
luminoso, que aun late en la memoria.

Todo iba a morir para que un día
mi madre descubriera la alegría
y comenzara a reescribir su historia.



Goffredo PALMERINI

Ascolino Bernardi, dal mondo di relazioni nella sua paganica allo spazio

Una panchina in pietra al Santuario d'Appari dai coetanei del 1964, in memoria dell'amico scomparso un anno fa



PAGANICA (L'Aquila) – In una domenica di fine ottobre un significativo, singolare gesto in memoria dell'amico **Ascolino**, quello dei suoi coetanei del 1964. Per ricordarlo hanno fatto realizzare una panchina in bella pietra ambrata, sistemata all'ingresso del viale d'accesso al Santuario della Madonna d'Appari a Paganica, il paese dove l'ingegnere elettronico che progettava per l'esplorazione dello Spazio era nato e viveva. Sullo schienale è impressa questa frase: **“Ascoltare, dialogare, fare silenzio, pregare, riposare, e**

anche le parole non dette volano libere nello spazio e nei pensieri per...”, una sintetica summa dell'indole di Ascolino e un invito a non disperdere il tempo nell'effimero, per dedicarlo invece a quel mondo di intimità e meditazione, insieme a parole, opere e relazioni d'amicizia che hanno davvero senso e valore. Oltre la frase il disegno di un “rover” e del pianeta **Marte**, scelta non casuale perché tanto della ricerca e della progettazione Ascolino ha dedicato alle apparecchiature spaziali, come si dirà. Ma andiamo con ordine, nel racconto.

Ascolino Bernardi nasce a L'Aquila per l'anagrafe - in effetti a **Paganica** - il 12 agosto del 1964, terzo figlio di Agata Lorenzetti (per tutti Dina) e di **Domenico**, fondatore della società IRTET, acronimo di Impresa Reti Telefoniche Elettriche e Telegrafiche, società rimasta attiva fino alla fine degli anni '90 del secolo scorso. È l'amatissimo "piccolo di casa", arrivato dopo 6 anni dalla sorella **Anna** e 8 e mezzo dalla primogenita **Marcella**. Come da usanza tradizionale, prende il nome del nonno, che tutti chiamavano comunemente Ercolino (*Cannapuccio*, il soprannome a Paganica), ma il cui vero nome attestato in tutti i documenti risulta, appunto, **Ascolino**. Nome mai sostituito con altro: Ascolino è sempre stato, per tutti, Ascolino, e lui lo ha portato sempre molto volentieri.

Ascolino frequenta a **Paganica** la scuola elementare "Francesco Rossi", alunno del compaesano maestro Antonio Divizia. A **L'Aquila** la scuola media - la "Pascoli", in via san Marciano - ed il liceo scientifico "Andrea Bafile". Nel 1991 si laurea in Ingegneria Elettronica presso l'Università dell'Aquila, con il **Prof. Francesco Valdoni**, con una tesi sperimentale sui circuiti integrati VLSI, sviluppata a L'Aquila presso l'Alenia Spazio (oggi **Thales Alenia Space Italia**), dove viene assunto a seguito di un percorso di tirocinio.

Per più di trenta anni **Ascolino** è componente di un gruppo d'avanguardia nell'ambito della competenza elettronica, con elevata abilità nello sviluppo di progetti complessi di circuiti digitali, portandone a termine un numero davvero elevato, e nei processi di verifica, maturando un'esperienza duratura e proficua che non è facile trovare nei contesti accademici e industriali. Fin dai primi inizi della sua carriera ha svolto anche un ruolo di supporto e guida per studenti e giovani ingegneri, nell'ambito della collaborazione tra ateneo e azienda, che si è sempre articolata sul duplice percorso della ricerca e della formazione degli studenti.

È difficile comprendere del tutto il suo lavoro, a causa del livello così altamente specialistico di questa particolare branca dell'ingegneria elettronica, indispensabile per le telecomunicazioni. Se il papà **Domenico** con la "sua" IRTET aveva lavorato per le telecomunicazioni nel secondo dopoguerra, realizzando la posa di centinaia di chilometri di linee telefoniche in palificazione, che hanno connesso paesi e città dell'Abruzzo ma

anche di altre regioni, **Ascolino** lavora nel campo delle comunicazioni satellitari contribuendo alla progettazione di circuiti digitali facenti parte, ad esempio, dei cosiddetti *trasponditori satellitari per telecomunicazioni*.

In parole povere, se alcuni dei satelliti in orbita intorno al nostro pianeta riescono ad inviare e ricevere dati e segnali alla e dalla base a terra, è grazie a questa tecnologia così avanzata, sviluppata in un'azienda d'avanguardia del nostro territorio aquilano, grazie allo studio e all'impegno lavorativo di tecnici di così elevata competenza come il nostro **Ascolino**, che ha dato un contributo anche in missioni di cui un po' tutti abbiamo notizia perché hanno avuto una grande eco mediatica, come ad esempio:

"**Rosetta**", la missione spaziale sviluppata dall'Agenzia Spaziale Europea (**ESA**) e lanciata nel 2004, con l'obiettivo dello studio della cometa 67P/Churyumov-Erasimenko. La sonda vera e propria è stata chiamata Rosetta, perché l'obiettivo della missione è svelare i segreti riguardanti il sistema solare e la formazione dei pianeti; il nome del lander, *Philae*, deriva dall'isola in cui fu ritrovato un obelisco che ha aiutato la decifrazione della stele di Rosetta;

la missione spaziale **ExoMars** sviluppata dall'Agenzia Spaziale Europea e da Roscosmos per esplorare il **pianeta Marte**. Di tale missione è stato parte il lander *Schiaparelli*, che è stato progettato e costruito in Italia da **Thales Alenia Space** con lo scopo di fornire a ESA la tecnologia per compiere un atterraggio controllato sulla superficie del Pianeta rosso.

Ascolino, però, non è solo l'ingegnere. È anche l'appassionato di sport, in primo luogo il Rugby, grande conoscitore della storia della palla ovale, sia della gloriosa **L'Aquila Rugby** che del **Paganica Rugby**: nomi, storie e aneddoti di partite, campionati, personaggi. Presente, ogni volta che gli è stato possibile, sugli spalti dello stadio aquilano, o all'Olimpico di Roma per incontri del "6 Nazioni", o in Irlanda solo per veder giocare i neozelandesi AllBlacks. E poi amante della nostra città L'Aquila e della sua storia, della montagna, del cinema, del jazz, della buona cucina... Infine, ma non per ultimo, **Ascolino** amava l'amicizia, la convivialità, i paesaggi, le cose belle, l'arte, tutto ciò che poteva nutrire il corpo e l'anima. Ma sempre con quel suo particolare tratto di autenticità, di attenzione ai

valori e alle persone, cifra della sua straordinaria sensibilità culturale e affettiva nelle relazioni.

Legato fortemente alla sua famiglia e al suo paese, **Ascolino** ha saputo conservare intatte le intense e significative relazioni con gli amici del '64, come con i compagni di scuola di ogni ordine, sempre presente nelle ricorrenze ed animatore di iniziative di aggregazione. Impegnato nel sociale, è stato particolarmente vicino all'**AIDO** - Associazione Italiana Donatori di Organi, nella quale ha anche ricoperto il ruolo di Presidente del Gruppo comunale dell'Aquila. **Ascolino**, che nelle ultime settimane aveva portato con grande dignità, coraggio e consapevolezza i suoi problemi di salute, tenuti sempre nella personale discrezione quasi a difendere la serenità di amici e colleghi, è deceduto prematuramente il 4 agosto del 2024.

Questi pochi cenni biografici e sulla storia professionale di **Ascolino** non hanno la pretesa di raccontare a pieno la persona, ma definiscono il contesto della sua vita e contengono elementi che ci fanno comprendere il "perché" e il "come" della panchina realizzata dai suoi amici paganichesesi della classe 1964, inaugurata in un bel pomeriggio di sole domenica 19 ottobre. Alla bella e sobria cerimonia erano presenti le sorelle **Anna** e **Marcella** con le loro famiglie, i colleghi di ricerca e progettazione nella Thales Alenia Space, gli ingegneri **Mariano Livi** e **Francesco Quaranta**, colleghi anche di studi universitari, com'anche l'ing. **Fortunato Santucci**, Professore ordinario di Telecomunicazioni all'Università dell'Aquila, l'amico di famiglia **don Federico Palmerini** parroco della Parrocchia Universitaria dell'Aquila, **Mariano Volpe**, presidente del Comitato pro Santuario. Inoltre tanti altri amici.

Tra questi soprattutto i suoi coetanei della "classe 1964", che hanno promosso e realizzato questa magnifica iniziativa in memoria di **Ascolino**: Gianna Ferella, Norma Paiola, Giustino Tennina, Paola Cicino, Vincenzo Centi, Eric Tudico, Dario Ferella, Silvana Pasqua, Roberta Vivio, Alessandra Amicarelli, Paolo Moro, Concettina Panepucci, Augusto Zugaro, Patrizia Bernardi, Gianni Tennina, M.Grazia Mattuccilli, Rita Castri, Giulia Mecchia, M.Grazia Chiaravalle, Gianni Zugaro, Marino Rotellini, Luciana Cocciolone, Tiziana Garnieri, Sabatino Fiordigigli, Annamaria Ferella, Annamaria Bottacchiari, Daniela Volpe, Sandra Ciuffetelli e Don Dionisio Rodriguez, parroco di Paganica, che dalla Colombia, dov'è in visita ai

familiari, ha mandato un affettuoso messaggio.

Anna e **Marcella** hanno condiviso con puntuali sottolineature il significato del gesto dei coetanei di **Ascolino**. La "panchina" ci parla dell'amicizia. È segno della profondità dell'amicizia, grandissima forma d'amore. Il "perché" sta in un legame di nascita, appunto la "classe 1964" di Paganica, che si è trasformato in un sentimento profondo, diventando vita vissuta, vicinanza, fraternità vera. La storia professionale di **Ascolino**, invece, ci fa capire il "come". Fornisce la chiave di lettura dei simboli che sono stati incisi sulla panchina, il rover e il Pianeta rosso, che parlano inequivocabilmente di lui a chi lo ha conosciuto e amato. **Don Federico** ha brevemente tratteggiato il valore dell'amicizia, il senso della coltivazione della memoria, la scelta sul "dove" collocare la panchina, nei pressi del Santuario, il luogo altamente simbolico della spiritualità di Paganica, molto amato da Ascolino. È seguita la recitazione del Padre nostro, preghiera che Gesù ha insegnato agli apostoli e a tutti i cristiani, poi la benedizione.

C'è poi il "perché" di una panchina vicino al Santuario della Madonna d'Appari? È una seduta che ti accoglie e ti invita ad alzare lo sguardo verso la Vergine Maria, madre che ha conosciuto il dolore, ma ha conservato la Speranza. Chiunque arriverà al Santuario, troverà questo pensiero, questo invito, questa consolazione al proprio dolore. "Siediti su questa panchina, riposa un attimo, affida il tuo dolore a Maria, senti accanto a te tutti coloro che, come te, sono feriti per la perdita di una persona cara, alza lo sguardo a Dio, a Gesù Risorto...". Dunque questa non è semplicemente "la panchina in memoria di Ascolino - ha annotato **Anna** - ma la panchina di tutti, donata al Santuario da quegli amici che hanno sofferto per la perdita di uno di loro, ma hanno risposto con la generosità, con la fede, con un gesto di accoglienza rivolto a tutti, ad ogni passante o pellegrino."

Dopo l'inaugurazione chi scrive ha conversato - sulla personalità, la sensibilità e le connotazioni caratteriali di Ascolino - con tre suoi amici speciali, **Francesco Quaranta**, **Mariano Livi** e **Fortunato Santucci**, con i quali egli ha condiviso gli studi liceali e quelli universitari nella Facoltà di Ingegneria dell'Ateneo aquilano. I primi due sono poi stati per un trentennio suoi colleghi di lavoro alla **Thales Alenia Space**, azienda di produzione, ricerca e progettazione (di satelliti e componenti spaziali) insediata nell'area industriale dell'Aquila,



mentre il **Prof. Santucci** è un docente di Ingegneria dell'Ateneo aquilano e direttore del Centro di Eccellenza Ex-EMERGE. Mi hanno parlato della discrezione di **Ascolino** riguardo le sue condizioni di salute, fin quando, avvertendo la gravità della condizione, egli li ha chiamati da Bergamo, dov'era ricoverato, confidando a ciascuno il suo stato clinico, quasi scusandosi. Un modo per salutare quei suoi tre amici straordinari, un congedo affettivo profondo, come solo Ascolino poteva immaginarlo a qualche giorno dalla sua dipartita.

L'Ing. **Livi** così ha tratteggiato l'amico e il compagno di studi e di lavoro: "Con **Ascolino** abbiamo condiviso gli studi universitari e l'attività lavorativa e professionale. Un percorso impegnativo, ma allo stesso tempo ricco di gratificazioni. Ascolino era una persona schiva, riservata, metodica e molto preparata. La cosa che ho apprezzato maggiormente di lui è stata

la grande dignità con cui affrontava i problemi di salute che hanno caratterizzato la sua vita, confinandoli sempre all'interno di una sfera personale e privata, senza lamentele e vittimismo. Non ha mai "utilizzato" i suoi problemi personali per trarne vantaggio alcuno, affrontava ogni giorno con estrema naturalezza e professionalità, come se i suoi problemi non esistessero. È stato un grande insegnamento per tutti noi."

Bella e intensa anche la testimonianza che il **Prof. Santucci** mi ha consegnato. "**Ascolino**, collega e amico di una vita. Nel ruolo di docente di telecomunicazioni dell'Università degli Studi dell'Aquila ho avuto modo di stabilire e consolidare nel tempo proficui rapporti di collaborazione con **Thales Alenia Space** e, in particolare, con il team di ingegneria che si occupa di progettazione di circuiti digitali presso il sito dell'Aquila. In tale contesto l'Ing. **Ascolino Bernardi**, laureatosi

presso la nostra università e a sua volta inseritosi in azienda a seguito di un percorso di tirocinio coordinato dal compianto **Prof. Francesco Valdoni**, ha apportato un eccellente contributo ai progetti di ricerca congiunti con l'accademia locale e nazionale. Ha trasmesso, inoltre, il suo prezioso bagaglio di conoscenze e competenze ai numerosi studenti che, già dall'anno accademico 1995-96, ebbe modo di seguire come supervisore nell'ambito delle internship aziendali. Il profilo professionale dell'Ing. Bernardi – sottolinea il **Prof. Santucci** – è stato corredato da qualità umane e intellettuali di indiscutibile pregio, che risultano fondamentali per trasferire ai nostri studenti motivazioni, sostegno, attitudine alla collaborazione e educazione al rispetto reciproco. Sono proprio la presenza e l'attività quotidiana di professionisti come l'Ing. **Bernardi** che contribuiscono alla crescita generale delle conoscenze, allo sviluppo di un'azienda high-tech, alla creazione delle tanto auspiccate collaborazioni accademico-industriali e, infine, alla crescita complessiva del territorio nel quale si opera. Al di là, e prima ancora, del contesto professionale, ho avuto modo di conoscere e frequentare Ascolino sui banchi del liceo e dell'università, per consolidare poi una grande amicizia per tutta la vita, condividendo questo privilegio con la mia famiglia e con gli altri componenti di un bellissimo e solidale gruppo di amici. Innumerevoli sono i ricordi, alcuni dei quali legati a passioni comuni come il rugby, e un elemento che sicuramente li caratterizza è la piacevole compagnia di una persona buona, onesta, di grande spessore intellettuale, comunque generosa e disponibile verso gli altri anche quando le vicissitudini di salute ne hanno messo duramente alla prova la tenuta. Quando **Ascolino** mi telefonò, alla fine di un caldo pomeriggio di fine luglio del 2024 con la voce un po' flebile ma con i modi sempre gentili, per informarmi che il giorno

dopo avrebbe dovuto subire un esame diagnostico piuttosto delicato in quel di Bergamo, fui indotto immediatamente a realizzare che si trattava di un repentino e doloroso commiato.”

La memoria di **Ascolino** vivrà nel ricordo dei tanti che lo hanno conosciuto e frequentato, dei suoi colleghi di studi e di lavoro, degli amici con i quali ha condiviso passioni sportive e predilezioni culturali, dei coetanei paganichesi con i quali ha vissuto tante giornate di allegria e fraternità, condividendo in armonia iniziative e conviviali nel segno del rispetto reciproco, dell'attenzione premurosa e solidale, dell'amicizia vera. **Ascolino Bernardi** lascia un esempio di talento professionale non ostentato, di modestia, propria delle persone di grande valore, di attaccamento a valori universali. **Ascolino** ha reso davvero un grande onore a **Paganica, L'Aquila** e all'**Abruzzo**, la terra che gli ha dato i natali e della quale è andato sempre orgoglioso.

Un'ultima annotazione, ma di rilevante significato. Su proposta e con contributo di Thales Alenia Space- Italia l'Università degli Studi dell'Aquila, con decreto del Rettore **Prof. Edoardo Alesse** emesso il 24 luglio 2025, ha deliberato di conferire 2 Premi di Laurea dell'importo di Euro 2.000 (duemila) ciascuno per tesi di Laurea Magistrale in Ingegneria Informatica, Ingegneria Elettronica e Ingegneria delle Telecomunicazioni, inerenti a tematiche relative all'analisi, simulazione e progettazione di dispositivi ed architetture di elaborazione digitale del segnale per applicazioni satellitari, **intitolati alla memoria dell'Ing. Ascolino Bernardi**. Si prevede che entro la fine dell'anno l'apposita Commissione valutatrice avrà esaminato le numerose candidature già pervenute e avrà decretato i vincitori.

***Goffredo Palmerini**, giornalista



Francesco Maria BONIFAZI

La Luce dell'Anima: Chrispapita espone la sua arte sacra a Roma con "Sublime"

L'Arcangelo Michele: un manifesto morale



Pittore. Innanzitutto. Christian Escobar, in arte *Chrispapita*, è prima di ogni altra cosa un pittore. Emerso tra coloro che possono dirsi amici di Chuck Close — come un maestro tardo medievale reincarnato — l'artista guatemalteco ha rappresentato il suo Paese alla Biennale di Venezia, nella prima partecipazione ufficiale del Guatemala. Oneri e onori. La qualità pittorica è altissima, frutto di duro lavoro, conoscenza tecnica e passione.

L'emozione è un dato sempre fondamentale,

ancor di più quando si parla d'arte, e ancor più quando si tratta di opere radicate nell'iperrealismo: una corrente spesso accusata di "freddezza", di limitarsi a riprodurre la realtà fotografica. Nel caso di *Chrispapita*, tutto ciò viene spazzato via dall'amore per il mestiere, dall'afflato spirituale che pervade la sua produzione, dalla comunicazione emotiva che resta il fulcro della sua opera.

Chrispapita è, sì, un pittore — ma prima ancora è un uomo. Un uomo con valori chiari, forti, difesi



“a spada tratta”. Il suo grande dipinto con l’Arcangelo Michele sembra quasi un manifesto morale: una sentinella posta a guardia della famiglia, della rettitudine, della gentilezza verso il prossimo.

Per la sua esposizione romana **“Sublime”**, curata dalla vaticanista **Marinellys Tremamunno** nell’ambito del **Giubileo 2025**, l’artista presenta tre grandi opere cariche di tensione spirituale e di lirismo figurativo. La mostra, **allestita nella Chiesa del Santissimo Nome di Maria ai Fori Imperiali** fino al 06 gennaio, nel cuore di Roma, invita lo spettatore a un percorso di contemplazione e dialogo interiore, dove la luce diventa veicolo del sacro e la pittura, esperienza mistica.

La realtà che si apre oltre le apparenze si trasforma in un’esperienza religiosa, dove la ricerca spirituale si fa struttura, e la forza del discorso pittorico diventa sostanza. È la potenza espressiva, sostenuta da una lucidità tecnica impeccabile, a rendere unica la pittura di **Chrispapita**. La “freddezza” non trova spazio in questo giovane Maestro giunto da oltre oceano, con il suo bagaglio di dolori e colori, di energia e di sorrisi.

Tre Opere per una Visione del Divino

L’esposizione, costituita dai tre lavori posti in un ambiente sacro, dove ogni gesto risuona, contribuisce a creare uno spazio riflessivo, confortante, sincero, proponendo un percorso dialogante tra le immagini pittoriche. Nella prima, il **San Michele Arcangelo**, la tela consta di una figura di giovane stante, in posizione di riposo, attento, le mani giunte poggiate sull’elsa della spada che, idealmente, spartisce in due la composizione. Divide e unisce, l’elemento verticale, diventando cerniera delle umane angosce come delle divine speranze, indissolubilmente legate in un tutto unico. La vita prodotta da questa dialettica trova un punto fermo nella fortezza espressa dall’angelo, in chiara postura medievale, appena vittorioso sulle forze oscure, messi a guardia della nostra serenità. L’oscurità nella pittura di **Chrispapita** è rappresentata da un fondo nero, una campitura piatta che vibra alla luce, dato che il colore è steso con pennellate incrociate che, alternandosi, reagiscono diversamente alle sollecitazioni dei raggi luminosi, riflettendoli in ogni direzione. Da questo fondo composto e compatto emergono stagliandosi



le figure di Escobar, motori simbolici della sua narrativa. Ha necessità, l'artista, di chiudere la forma nella saldezza del disegno, di utilizzare la figura per esprimere chiaramente i punti fermi, i "dogmi" della sua poetica.

È il caso del *San Gabriele Arcangelo*, tanto simile per qualità pittorica e nello stile ampiamente riconoscibile, tanto diverso nella composizione, questo angelo nunziante, dotato degli attributi che lo caratterizzano, ovvero il giglio simbolo di purezza e la pergamena arrotolata (un messaggio in arrivo) è tutto compreso anatomicamente nello spazio – quadro, mentre il Michele è oggetto di "taglio fotografico", come la *Maria Addolorata* del resto, vista addirittura in scorcio, da sotto in su. Nel *San Gabriele Arcangelo* è la postura della figura a dare dinamicità all'azione. L'angelo, visto leggermente dall'alto, da una visuale del tutto inconsueta, sembra comunicare umane sensazioni, una premura, un incarico da svolgere. La tradizione pittorica, in particolare italiana, vuole che l'angelo annunciante sia posto di fronte a Maria, inginocchiato, le ali nell'atto di ripiegarsi, le figure poste su un unico piano, viste di profilo.

Questo impianto è stato messo in crisi fin dai tempi della *Maniera*, basti pensare alla *Annunciazione* del Parmigianino, per passare, con lo stravolgimento prospettico, alla perdita di un punto di vista centrale, unico e unificante, creatore di spazi fertili per una narrazione piana, fatta di certezze. Ecco perché si parla di messa in crisi, di umane sensazioni che pervadono questo lavoro rendendo il punto di vista quasi soggettivo, qualcosa che l'occhio del fruitore deve cercare, roteando sulla tela, sulle tracce della composizione. Questo vorticare rende il dipinto dinamico, attivo, con qualcosa di urgente da comunicare, assieme alla posa cinetica, diremmo, del protagonista.

Il tema del protagonismo è ben conosciuto da Christian, che lo affronta con spirito di umiltà, fondendo, fra l'altro, la sua firma nell'opera in modo del tutto impercettibile o, nei casi estremi, rendendola presente solo sul retro dei lavori. Questo perché sa, il nostro artista, che la battaglia più grande si combatte al nostro interno e che abbiamo bisogno di una presenza spirituale che, nei momenti opportuni, ci guidi silenziosamente in un porto sicuro, inamovibile nei secoli.

Nella *Maria Addolorata* Escobar dà prova della sua sapienza pittorica, in particolare nel manto della Vergine, dove i ricami sono trattati con pennellate sicure e sovrapposte, donando lucentezza e profondità a tutta la figura. Figura che è vista, come detto, in scorcio, da sotto in su. Questo non deve meravigliare, ci tornano alla mente alcuni disegni del Pontorno (di nuovo la *Maniera Italiana*) e praticamente l'intera produzione del Veronese, la modernità non risiede in questa visuale, ma nel fatto che, la figura è oggetto di "taglio fotografico". Si tratta di un "primo piano" mentre nel *Michele* abbiamo visto un "piano americano", termini specifici che rimandano alla tecnica di base del mentore di Chrispapi, Chuck Close. Conosciuto anche come "maestro dei pixel", l'artista statunitense, alfiere mondiale dell'iperrealismo, è stato in grado di assorbire il passaggio dall'analogico al digitale, cogliendo l'occasione per costruire una poetica contemporanea tutta basata sul linguaggio fotografico.

Per Christian Escobar non è così. Egli costruisce dei veri e propri "tableaux vivants" che, anziché essere la ricostruzione in posa di dipinti conosciuti, sono lo spunto per un lavoro ancora da fare, il suo. Ha assorbito la lezione che fu per prima degli Impressionisti, ovvero quella delle "inquadrature" e soprattutto, dei tagli. Per il resto, utilizza la fotografia come base da elaborare pittoricamente, cosa che facevano già i Romantici inglesi, Constable su tutti. In effetti il senso del pittoresco va di pari passo con il concetto di sublime, dove, romanticamente, il rapporto con il Divino, per l'uomo, passa attraverso quello con il Creato, ovvero la Natura.

È della natura umana, custode della scintilla

di divino che è in ognuno di noi, che ci parlano queste opere, attraverso le espressioni. Lo sguardo della Vergine, sospeso sull'incredulità, sembra aver terminato l'oscillazione fra dolore e accettazione, manifestando nel contempo tutta la consapevolezza del proprio, ineluttabile, ruolo. Mentre nel *San Gabriele Arcangelo* lo sguardo è in tralice, visto da tre – quarti, nel *San Michele Arcangelo* la postura, specularmente al riguardante, fa sì che il soggetto ci guardi negli occhi. Questa è un'azione molto forte, perché crea un legame con l'esterno, dall'interno, dalla superficie pittorica. In questo modo noi siamo nel mondo dell'Angelo e l'angelo è qui, con noi, al nostro fianco, con le sue ali dal folto piumaggio, leggere e forti, trattate a velatura, come si conviene quando si fa della buona pittura.

Orari di apertura della chiesa: **lunedì, giovedì e sabato dalle 9:30 alle 13:00** e la **domenica mattina** prima della **Santa Messa**. Ingresso libero.

- francescomariabonifazi@gmail.com

Informazioni principali

- **Mostra:** *Sublime – Christian Escobar "Chrispapi-ta"*

- **Luogo:** Chiesa del Santissimo Nome di Maria al Foro di Traiano, Roma

- **Durata della mostra:** fino al 6 gennaio 2026

- **Evento ufficiale del Giubileo 2025**, autorizzato dal Dicastero per l'Evangelizzazione

- **Orari:** lunedì, giovedì e sabato dalle 9.30 alle 13:00; e la domenica mattina prima della Santa Messa.

- **Sostenitori:** SNAM, regione Lazio e Capillas Señoriales.

- **Ingresso libero**

***Francesco Maria Bonifazi**, giornalista



Mary ATTENTO

L'immaginazione ci riconcilia con la nostra umanità

Intervista a Daniele Pasquini sulla lotta tra il bene e il male nel romanzo *Selvaggio Ovest*



«A furia di fare affari con la realtà, è l'immaginazione il bene che viene meno» sostiene uno dei personaggi di *Selvaggio Ovest* di Daniele Pasquini (NN Editore, pp. 368 € 18,00) che, pur rivendicando di aver inventato una storia («Questo libro è un romanzo», dichiara nella sua nota finale), man mano che si va avanti nella narrazione ci si accorge che si tratta «allo stesso tempo di un

romanzo d'avventura, un romanzo corale, un arazzo dove le piccole vite spiccano vivide e indimenticabili sul grande intreccio della Storia». Scrittore e addetto stampa toscano, Pasquini reinventa il polveroso e selvaggio genere western e trasporta il West americano in terra toscana, trasformando i cowboy delle praterie nei butteri della Maremma di fine Ottocento, adattandoli alla realtà italiana



DANIELE PASQUINI
Selvaggio Ovest

«grazie a una documentazione impeccabile e a un'immaginazione di straordinaria forza espressiva», come ravvisa Serena Daniele, editor di NN Editore che ha pubblicato il volume.

«Fino alla fine, c'era sempre qualche bivacco lontano da cui saliva il fumo di un fuoco, e uomini e donne e bambini accampati, abbracciati sotto un tetto o in una tenda o sotto la luna, dove poche parole si moltiplicavano in storie: e alcune erano vere, e tutte le altre pure».

Un'avventura corale, dunque, che si ispira a *Lonesome Dove* di Larry McMurtry e al mito fondativo americano e che richiama alla mente i libri di Cormac McCarthy, le pellicole del grande regista e produttore cinematografico statunitense John Ford, i film di Sergio Leone – pioniere del genere spaghetti western – e le musiche, le indimenticabili colonne sonore di Ennio Morricone.

«La Maremma era un'unica terra disperata che dal meridione di Livorno sprofondava tra distese

di sterpi e acquitrini e macchia lungo tutta la costa della Toscana, e proseguiva nel Lazio, fin quasi alle porte di Roma». Siamo nel mondo dei butteri, i mandriani a cavallo che badano al bestiame e si guardano dai briganti che infestano la zona; l'Italia è da poco un unico Stato, ma nelle campagne non è cambiato nulla o quasi.

Protagonista del romanzo è un buttero abile ma taciturno, Giuseppe, detto Penna, che con la moglie Leda adotta Donato, figlio di vicini uccisi dalla malaria. Da ragazzo Donato, che non sa la verità sulla sua origine, è molto legato a Giuseppe e cerca di emularlo ma soffre per l'incapacità del padre di esprimergli il suo affetto e la sua approvazione. Le loro strade si incrociano con quelle del bandito Occhionero, uno dei fuorilegge più spietati, che cerca di rubare un cavallo (un furto che è un evento quotidiano in Maremma): Giuseppe lo cattura e lo lascia a Orsolini, un carabiniere felicissimo di potersi intestare l'impresa ma inadatto a contrastare i piani di fuga dell'astuto malvivente («Occhionero aveva capito che la verità è meno interessante di quello che vorremmo, e che fuggire dalla realtà è l'unico modo per rendere accettabile una storia. L'immaginazione rende più tollerabile la vita, chi vuol sapere cosa c'è dietro resta sempre deluso»). C'è poi la giovane Gilda, figlia di un carbonaio poverissimo che la costringe a prostituirsi con Occhionero, la quale, scampata alla brutalità degli uomini, medita vendetta contro i complici del brigante, colpevoli di averle usato violenza. Quando Occhionero prepara la fuga dalla caserma, presidiata dal vanesio Orsolini, arriva in Italia William Cody, più noto come Buffalo Bill, che insieme a pistoleri e capi indiani gira il mondo in cerca di guadagni e di fama: porta il suo spettacolo itinerante Wild West Show fino a Firenze e si macchia, attraverso il suo collaboratore Alce Nero, di un furto di cavalli, innescando una catena di episodi che, intrecciando le vite e i destini dei protagonisti che pur vivono in mondi lontani, condurrà a un finale all'ultimo respiro.

Vincitore del Premio Selezione Bancarella 2024, *Selvaggio Ovest* si rivela un'epopea di un popolo umile e negletto, eppur capace di fronteggiare ogni avversità, rendendo universale una storia locale, riscritta aggiornando un genere che, lungi dal tramontare, affascina irrimediabilmente con i suoi cavalli, domatori, pistoleri, capi indiani, banditi, carovane, mandrie di vacche, fiere di bestiame, inseguimenti, sparatorie... una narrazione incalzante, insomma, ricca di descrizioni della natura, di approfondimento dei personaggi, di suggestioni letterarie, di riflessioni poetiche, di dialoghi vivi, del

sapiente uso della lingua. Sulla fascetta Gian Marco Griffi annota: «La lingua di Daniele Pasquini è epica, ruvida e potente. Crea un mondo in cui immergersi completamente».

Chiediamo all'autore se e quanto si riconosce nelle parole dello scrittore di Ferrovie del Messico.

Difficilmente potrei esprimermi con oggettività su "potente", ma su "ruvida" senz'altro mi riconosco, ho cercato di utilizzare una lingua che fosse materica e terrigna, una lingua che descrivesse vite dure e si intonasse alla povertà e al lavoro; su "epica" posso dire che era una mia sfida: il far west americano è il mito su cui si sono fondati gli Stati Uniti, l'idea di poter sperimentare le meccaniche del genere in una terra assolutamente anti-epica come la Maremma era uno dei miei obiettivi.

Assistiamo a storie di sangue e di vendetta e, mentre si dipana il racconto, capita di vedere banditi che rifuggono la legge per inseguire la loro personale giustizia e, talvolta, di chiedersi se stare dalla parte dei buoni o dei cattivi... Scrivi: «Rocchini, sei dalla parte della legge, è diverso. Solo gli stupidi e i codardi pensano che la giustizia e la legge siano la stessa cosa», perché?

Uno dei temi cardini del western, classicamente, è la lotta tra il bene e il male in terra senza legge. Il brigantaggio era ancora diffuso nella Maremma di fine Ottocento, lo Stato si stava affermando ma il territorio non era presidiato: questo scenario storico, unito al richiamo del genere, mi consentiva di riflettere sul fatto che legge e giustizia non sono sinonimi. Una legge può essere ingiusta, ed essere nel giusto può essere illegale. Per fare alcuni esempi: chi salvava gli ebrei dalle persecuzioni naziste violava la legge; lo stesso valeva per gli obiettori di coscienza che si rifiutavano di sparare...

Sono certa che il lettore si lascerà conquistare da queste pagine e dalle tue atmosfere epiche ed evocative, ma mi sembra che a volte impari più lezioni da chi non potrebbe darne. È così?

Occhionero è un criminale, ma è l'unico personaggio che in virtù del proprio ruolo sociale sembra in grado di riflettere sul bene e sul male. Giusep-

pe, pur preferendo agire che usare le parole, è un uomo che ha una precisa idea della realtà: antica, ma non per questo poco interessante. Leda mormora la propria preghiera, può apparire una figura passiva, ma è una donna che accoglie, che sceglie, che decide. In generale, confrontarsi con un'epoca storica distante dalla mia, e con personaggi così diversi da me, mi ha consentito di apprendere molto di più rispetto a quanto avvenga con romanzi di ambientazione contemporanea.

Cos'è che rende così interessante e coinvolgente un romanzo che mescola realtà e finzione, fatti realmente accaduti e immaginazione, articoli di giornale e leggende fantasiose?

L'immaginazione è un bene prezioso e salvifico, è ciò che come esseri umani ci distingue dagli altri animali. Vediamo nella nostra mente cose che non esistono, impastiamo i sogni con la realtà, mistifichiamo ricordi ed eventi. Non è una bizzarria da scrittori. Lo facciamo tutti, dalla mattina alla sera. Quando prendiamo coscienza che la nostra vita è fatta di storie – vissute, lette, raccontate, condivise – e ci arrendiamo consapevolmente a questa grande sbornia narrativa, ci riconciliamo con la nostra umanità.

È in arrivo per l'anno prossimo un nuovo titolo, *La fine della frontiera*, vuoi darci qualche anticipazione?

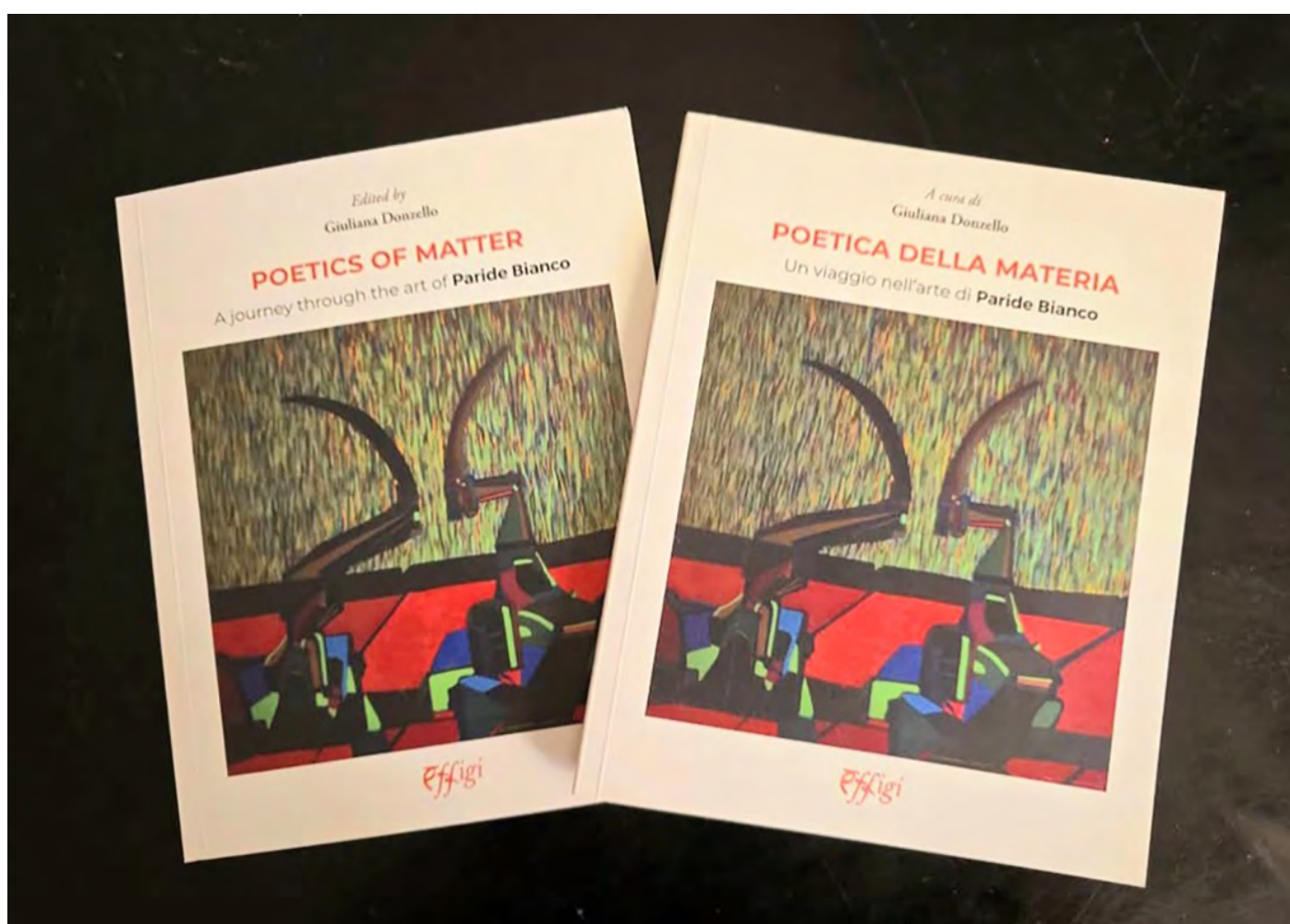
In questi tempi di guerra, nazionalismi e ritorno alle armi, ho incontrato alcune storie del recente passato che mi consentivano di confrontarmi con questi temi. Ho perciò scritto un romanzo in cui si intrecciano eventi storici (dalle bombe del Risorgimento all'emigrazione italiana, passando per la violenza dei giovani Stati Uniti che si espandevano a Ovest massacrando gli indiani) con piccole storie umane, vicende ordinarie che si stagliano incredibilmente sui destini rovinosi della Storia. Tutti quanti siamo ossessionati dalle vittorie – dal raggiungimento di obiettivi, dalle performance lavorative, economiche, sportive – eppure ogni vittoria presuppone la sconfitta di qualcun altro. *La fine della frontiera* vuole, in parte, riflettere su questo.

*Mary Attento, giornalista ed editor



Angela KOSTA

Poetica della materia: un viaggio nell'arte di PARIDE BIANCO



È bellissimo quando due persone, due anime, due coniugi si congiungono in unica cosa, diventano una sola cosa, generando dal loro legame la cosa più importante della vita: una figlia e, per di più facendo mano nella mano, fianco a fianco, il lungo percorso verso l'arte, la quale, alla nostra era, malgrado la transizione, **esiste perché resiste**, grazie a chi "lotta per farla sopravvivere", nonostante le difficoltà; ed è qui che vorrei tirare l'attenzione di ciascuno di voi. Oggi, qui, non si tratta di

un semplice ritratto di copia - coniugi, ma bensì di due note figure nel panorama culturale contemporanea: l'artista Paride Bianco e la poetessa, critica d'arte Giuliana Donzello, entrambi, tutt'ora molto attivi nella sfera poetica artistica e letteraria. Non è la prima volta che conosco coniugi - poeta - artista; ho avuto l'onore di intervistare e conoscere pure altri, sia in Italia che all'estero. Ciascuno con i loro meravigliosi pennelli, telai e le loro opere. Essendo l'editore della rivista d'arte "**The Nuances On**

Panoramic Canvas", sono onorata di parlare e presentare agli amanti dell'arte, i coniugi sopra citati.

L'artista **Paride Bianco** nasce nel 1944 a Martellago (VE), dove la famiglia sfollata trova rifugio dalla guerra.

Bisogna sottolineare, che egli è discendente (per linea materna) da Domenico Zampieri, detto il Domenichino, riconosciuto come grande erede della tradizione coloristica veneta.

Artisticamente, Bianco nasce a Milano. Disegna e dipinge fin da giovanissimo guardando i musei, la Biennali, le gallerie storiche, ecc., ma non avendo possibilità di studiare pittura, presso un istituto tecnico, abbandona il desiderio, cominciando a lavorare a giovane età. Nonostante ciò, studia e dipinge nella soffitta della casa di Mestre, dove la famiglia fece ritorno dopo la guerra.

Nel 1968, dopo vari sforzi, studi della storia dell'arte, l'anatomia artistica, Bianco si confronta con altri giovani artisti e tenta una prima esperienza in linea con lo spazialismo, nella sua prima mostra di disegni a china, alla Galleria "La Torre" di Mestre, il cui originale de "Dietro un recinto" è conservato nella documentazione dell'A.S.A.C (Archivio storico delle arti contemporanee della Biennale di Venezia).

L'incontro con il gallerista Graziani è determinante, poiché vede in lui un potenziale grande colorista e lo sollecita a seguire il suo percorso. Nel 1970, Paride sposa Giuliana Donzello, in cui lo rende papà della loro unica figlia; grande supporto per la sua carriera artistica anche.

Negli anni '80, accanto ad una pittura espressionista, Bianco disegnava con il bitume, creando delle composizioni molto vicine a un negativo fotografico. Vent'anni più tardi la sua arte sarebbe volato in Oriente, in Giappone e Corea, dove il suo lavoro viene apprezzato molto più di quanto non abbia mai ottenuto, qui in Italia.

Sfogliando il libro - catalogo: **POETICA DELLA MATERIA Un viaggio nell'arte di PARIDE BIANCO**, tramite la critica d'arte Giuliana Donzello, notiamo chiaramente il denudamento dell'anima dell'artista, i suoi pensieri, le sue approvazioni o altro; essa lo presenta usando le sue stesse armi colorate, la necessità (a volte in modo ironico, entrambi, senza perdere tempo nel tempo, per accusare il tempo

che trascorre velocemente, senza darci la possibilità di cambiarla o metterla alla nostra disposizione.

"L'accusa del tempo", (1978 - olio su juta, 100x80 cm), è un'opera dove Paride Bianco "parla", a tutti che: **il fluire inesorabile del tempo, è l'elemento centrale del cambiamento non solo nell'essere umano ma anche nella poetica dell'artista.**

La scelta della juta, (materiale tessile grezzo e vivo), evidenzia il forte contrasto tra la fragilità della materia e la densità del messaggio in cui Bianco ci propone.

Stesso anno, **"Il Clown"**, (1978 - olio su tela, 100x70 cm), è un dipinto lirico e crudo insieme, dove la tecnica pittorica è raffinata, rappresenta un'opera emblematica della ricerca espressiva. L'artista Bianco concentra tutta la sua riflessione sull'ambiguità dell'esistenza, nonché la differenza tra apparenza e verità. Paride denuda il clown, dalla sua funzione teatrale, trasformandolo in un archetipo umano. Egli non si limita a creare, ma interpreta anche, facendo diventare così il clown, similitudine del suo eco.

Nell'opera **"Madame Italia"** (1979 - olio su tela, 120x80 cm), appare l'allegoria della nazione italiana, rappresentata non come entità astratta, ma come figura complessa umanizzata. L'artista la ritrae come una donna forte, segnata, rappresentando così la storia di un Paese, segnato pure esso da cicatrici storiche.

Anche sull'opera **"L'accaduto (Bandiere rosse)"** (1978 - olio su tela, 120x80 cm), Paride non si limita alla cronaca dei movimenti di quei tempi. Egli lancia il suo grido pittorico, sollecitandoci a ciò accade quando l'irrimovibile **ideale incontra la realtà**. Il disturbo del rosso che domina, disturbato un po' dai toni cupi o dai gesti pittorici spezzati, sottolineano la complessità degli eventi che essi generano.

"Davide e Golia - Omaggio a Caravaggio" (1981 - olio su tela, 120x80 cm), è un'opera in cui Paride rivisita un grande tema della tradizione pittorica con sguardo contemporaneo e spirito critico.

L'omaggio a Caravaggio si coglie nella drammaticità della scena, nel contrasto chiaro - scuro e nella tensione emotiva che attraversa le figure. Come in tutte le sue opere, Paride non si ferma alla citazione: *reinterpreta il mito come metafora del potere e della ribellione*, forse leggendo in Davide non solo

l'eroe biblico, ma l'uomo moderno che si oppone ai giganti del sistema, dell'oppressione o dell'ideologia. Ciò lo notiamo sul volto di Golia, nel suo corpo caduto, nella lama del conflitto. In quest'opera spettacolare, ogni elemento contribuisce a interpretare ciò che l'artista Bianco vorrebbe interpretare.

Nel suo libro Donzello prosegue con l'analisi: **"I Sogni della Madre Terra"**, una lettura storico-culturale dell'epoca postmoderna la quale ci obbliga a un'interrogazione di fondo e che interpella tutte le espressioni individuali e collettive della contemporaneità, le cui risposte hanno condotto a identificare tale periodo con la scomparsa e l'impossibilità di una narrazione in grado di garantire alla società un destino comprensibile.

In questo contesto, l'opera di Paride emerge come testimonianza vivida di un artista che non si è mai allontanato dalla ricerca di significato, anzi, l'ha resa fondamento del proprio agire creativo. In un tempo povero di grandi narrazioni, l'arte di Paride recupera **"la memoria storica"**, riattivando i fili del passato in una sintesi personale, visionaria, dove sogno e consapevolezza si intrecciano.

Non a caso, Paride Bianco viene accostato a celebri figure d'arte come **Kandinsky** (per ritmo e dinamismo), **Boccioni e Depero** (per energia e costruzione), ma soprattutto a **Gino Severini**, per la sintesi compositiva e l'intelligenza del linguaggio visivo. Tuttavia, Paride resta unicamente originale a se stesso: è un futurista che non solo sogna ma coltiva pure desideri.

"I Sogni della Madre Terra" (con ben oltre 100 lavori a tempera, con lievi ritocchi di acrilico, intensamente lirici ed originali), sono una vera ricchezza artistica del panorama culturale contemporanea.

"L'esplosione del segno" rappresenta una fase cruciale nella ricerca di Paride, in cui il linguaggio visivo dell'artista evolve verso una nuova essenzialità. Sul finire degli anni '80, l'abbandono progressivo della narrazione figurativa e del paesaggio strutturato - pur ricchi di valenza poetica - apre la strada a un approfondito lavoro sul **segno** come forma espressiva autonoma.

L'opera: **"L'incontro dei pellegrini con il Papa, Omaggio a Paolo Uccello"** ne è l'esempio importante: la citazione storica, pur filtrata attraverso la paraffina e l'assenza di colore vivo, non è più

protagonista narrativa, ma terreno di decostruzione. Durante tutto il suo percorso creativo-artistico, Paride tratta i temi storici, sociali, e quotidiani.

"La Sacra Famiglia" (1992), rappresenta un punto d'incontro tra spiritualità arcaica e sperimentazione formale contemporanea. L'opera, realizzata con **tecnica mista su carta e tavola**, si muove oltre l'iconografia tradizionale, pur evocando un tema classico, reinterpretato con un linguaggio simbolico e astratto.

Questa tecnica mista consente a Bianco di stratificare materia e luce, creando un effetto di sospensione tra il visibile e l'invisibile, ove **il segno si fa vocabolario assoluto dell'arte e il colore** cede il passo alla **sintesi formale** (l'atto di semplificare la realtà visiva, riducendo i dettagli e concentrandosi sugli elementi essenziali come linee, forme, colori e volumi per creare un'immagine compatta e potente).

Il passaggio dal **segno** al **numero** e il successivo ritorno alla **paraffina** segna l'evoluzione importante, chiave fondamentale nella creatività di Paride.

Nelle sue opere, **il colore si assottiglia**, si fa **filante**, come una nota che vibra nello spazio, dilatandosi **oltre i confini fisici della tela**, mentre il **segno** conserva e possiede una poetica intensa. Perciò la **paraffina** torna ad essere **materia viva**.

Opere come **"Figura"** (2010) e **"Bim, bim, bam"** (2016), testimoniano una libertà espressiva.

Intorno agli anni duemila, Paride è alle prese con grandi tele, estroflessioni, e opere multiple, spesso attraversate da **"citazioni"** filosofiche, come: **Goethe, Hegel, Kant**, in dialogo diretto con il pensiero di **Heidegger**.

Osservando queste tele e opere multiple, ci perdiamo nel tempo e nello spazio, dove incontriamo non solo i grandi maestri dell'arte, ma anche con:

- **La citazione di Goethe, mista su tela, (160x215, 2001)**

- **La citazione di Hegel, acrilico su tela, (215x160, 2001)**

- **La citazione di Kant, acrilico su tela, (236x160, 2001), ecc...**

- **L'isola dei pensieri**, acrilico su tela, rappresenta una delle vette concettuali della produzione di Paride. Con le sue ampie dimensioni (160x216 cm),

l'opera si impone come spazio mentale, più che fisico, in cui il pensiero si materializza attraverso un linguaggio astratto e stratificato. L'isola non è luogo di isolamento, ma di concentrazione, di ascolto interiore, dove la pittura si fa filosofia viva.

Proseguendo a sfogliare e ammirare le opere in questo meraviglioso libro, nonché la dettagliata analisi di Donzello, rimango affascinata, come Paride, trasforma **il numero** da semplice unità di matematica a **simbolo poetico** e vitale.

Le opere: **Numeri filanti**, **Stormo di numeri in volo**, e **Numeri al carnevale di Rio**, diventano protagonisti di un universo visivo in movimento, tra ironia e riflessione, in cui il segno si fa danza, ritmo, gioco.

“L'oroscopo del segno dei Dritti” è un'opera ironica in tela, che unisce appunto **ironia, critica sociale e simbolismo** in una narrazione pittorica intensa e pungente. Il titolo stesso suggerisce un gioco visivo, in cui l'oroscopo, (simbolo di destino e predizione), viene associato ai **“Dritti”**, figura odierna, emblema dell'astuzia contemporanea, dei furbi e degli opportunisti. L'opera sembra smascherare i falsi miti moderni e l'illusoria sicurezza, offerta da schemi e previsioni.

Della **“Commedia”** l'artista coglie un aspetto etico: è divina nell'indicare quali e quanti peccati possono essere perdonati, se l'intento profuso ad accettare l'arte non fosse permeato di giusto pentimento: all'artista basta una parola **“Ri-citare”, parola di consolazione**, dice Donzello, riguardo alle opere dantesche di Paride.

In tutto il libro si coglie una lettura profonda e originale della **“Commedia”**: non solo come viaggio escatologico, ma come opera etica e umana, capace di offrire salvezza attraverso l'arte e la parola.

La **“Poetica della materia”** di Paride, rappresenta una tappa matura e consapevole della sua ricerca artistica. L'uso del **frottage**, del **calco** e delle sperimentazioni materiche testimonia una volontà di andare oltre la superficie,

per dare voce a ciò che resta inciso nel tempo. Nei suoi cicli pittorici, Paride intreccia mitologia e attualità, dove il colore, apre le ali del pensiero e della visione libera.

Nelle opere più recenti, Bianco continua a sondare le possibilità del linguaggio pittorico, mantenendo una tensione viva tra **gesto** e **struttura**.

E come disse **Lawrence Johns**, (il quale continua a sviluppare progetti che favoriscono la connessione tra il visibile e l'invisibile, tra l'artista e il pubblico), affascinato dal mondo coloristico di Paride Bianco: **“Questi sono i suoi sogni... Lasciamoli venire!”**

Tutte le opere dell'artista Paride Bianco, ciascuno di esse, (senza mettere da parte una in particolare), sono sogni - astri - opere di gran valore non solo artistico, nelle infinite galassie dell'incantevole arte universale.

Invito a tutti a perdersi in queste infinite galassie, in questo meraviglioso libro d'arte poetica, dove il pennello di Paride Bianco e la penna di Giuliana Donzello, si intrecciano all'unisono alla materia vivida, raccapricciante, ironica, dettagliata, surreale ma nello stesso reale, nella loro grandezza di rara bravura.

Giuliana Donzello è nata il 25 aprile 1949 a Venezia, dove ha conseguito la laurea in Lettere e successivamente si è specializzata all'Università di Firenze. Ha affiancato fin dall'inizio della sua carriera l'attività di docente a quella di ricercatrice, collaborando con il Dipartimento di Storia e Critica delle Arti Contemporanee dell'università di Venezia e con il Settore Arti Visive della Biennale. Ha pubblicato diversi saggi sull'arte e numerosi articoli sulla ricerca didattica, collaborando con riviste specializzate, tra cui **“L'Educatore, Mensile di Pedagogia, didattica e servizi professionali per la scuola primaria”**, dell'editrice RCS – Fabbri, Milano. Ha curato situazioni orientative e formative per il MIUR e l'Università di Venezia ed è stata relatrice e formatrice a convegni e seminari europei sulle tematiche dei linguaggi analogici e dell'inclusione.

***Angela Kosta**, critica letteraria



Raffaele MESSINA

Vittorio Del Tufo, Il fiume scomparso, Castelvevchi, Roma, 2025



Il centro direzionale di Napoli costituisce il più vasto agglomerato di grattacieli in Europa. Non meraviglia, dunque, che attorno alla sua edificazione, iniziata a metà degli anni Ottanta e completata nel 1995, si siano sedimentati paure e speranze, consensi e proteste, affari leciti e illeciti. Con *Il fiume scomparso* (Castelvevchi) Vittorio Del Tufo ci riporta in quel tempo e a quelle vicende attraverso un romanzo nel quale coesistono

la passione civile del narratore e la precisione documentaria del giornalista.

Come ogni buon giallo, anche questo thriller urbano si apre con il rinvenimento di un cadavere: quello di Caronte, un uomo ritrovato con la testa fracassata, riverso in fondo a un pozzo nella zona delle paludi di Napoli Est, la mattina dell'11 gennaio 2016. Ma, voltata la pagina, l'Autore ci fa immergere nei primi anni Ottanta, quando il sindaco Maurizio Valenzi illustrava alla stampa «il progetto che avrebbe cambiato per sempre il volto di Napoli». Alle sue spalle, l'intera giunta comunale con in testa «l'affascinante ed elegantissimo Andrea Geremicca», suo braccio destro; Kenzo Tange, architetto e urbanista «apprezzato sia dagli europei che dagli americani per avere trovato un nuovo stile, che ha creato un ponte tra l'arte orientale e la tecnica dell'Occidente»; Ennio Giangrande, «ex ordinario di geologia alla Federico II e storico leader dell'associazione ambientalista Italia Nostra», membro della Commissione giudicatrice dei progetti e preoccupato più di tutti per tante cose: «Le varianti in corso d'opera. I possibili dissesti e il loro impatto sull'equilibrio idrogeologico. I pali di cemento armato. I soldi pubblici che finiranno ai concessionari dell'opera, a ditte in odore di camorra che si aggiudicheranno appalti e subappalti. E gli appetiti dei consulenti, pronti a incrementare i loro proventi senza farsi troppi scrupoli».

In questo intricato contesto, tra geologi, politici, ingegneri, funzionari comunali e affaristi di ogni tipo, tra il vertice del G20 Ambiente che a breve deve tenersi in città e una misteriosa "operazione Idrà" ordita nell'ombra, si muovono anche un vecchio visionario che vaga armato di pistola e Viola Rinaldi, una giovane geologa specializzata in cavità sotterranee al suo primo contratto per l'aggiornamento della mappa idrogeologica del sottosuolo.

*Raffaele Messina, scrittore



Sonia LICCARDI

Il nuovo romanzo di Lorenza Gentile tra fragilità e seconde occasioni

Dove nasce il coraggio di ricominciare



Ci sono libri che arrivano nel momento in cui servono. *La volta giusta* di Lorenza Gentile è uno di quei romanzi che non cambiano la vita, ma la illuminano da dentro, come una luce discreta che accompagna e rassicura. È una storia che parla di fragilità, di scelte e di rinascite tardive, ma lo fa con

una leggerezza consapevole, quella che non nega la fatica ma la trasforma in possibilità.

Siamo in un piccolo paese incastonato tra le Alpi Marittime, a più di mille metri di altitudine. Case in pietra, boschi di betulle, ponti traballanti e silenzi che sembrano infiniti. Un luogo che, come

tanti borghi dell'entroterra italiano, lotta contro lo spopolamento e l'oblio. La bellezza non basta più a trattenere le persone: mancano i servizi, le opportunità, la vita sembra scivolare altrove. Eppure, in mezzo a quell'apparente immobilità, qualcosa resiste.

La protagonista, **Lucilla**, arriva qui quasi per caso, o forse per destino.

Dopo anni di relazioni fallite, scelte impulsive e la sensazione costante di aver sbagliato strada, scopre un bando regionale che cerca qualcuno disposto a gestire una locanda in questo borgo dimenticato. Senza pensarci troppo, decide di partire. È un gesto impulsivo, quasi una fuga, ma dietro quella partenza si nasconde il desiderio più semplice e profondo di tutti: ricominciare.

Il viaggio verso il paese è già un preludio alla trasformazione: un percorso pieno di tornanti, deviazioni, ponti dissestati, come se la strada stessa volesse metterla alla prova.

E una volta arrivata, nulla è come immaginava: la locanda cade a pezzi, l'accoglienza degli abitanti è tiepida, la solitudine pesa. Ma tra un imprevisto e l'altro, qualcosa cambia.

Lucilla incontra persone che, pur con le loro diffidenze, custodiscono una forza antica: quella delle comunità che non si arrendono. Inizia così a intrecciare legami, a partecipare, a cucinare, a riparare. Senza accorgersene, si fa parte di un luogo che, piano piano, la adotta.

Lorenza Gentile ha la capacità rara di raccontare la normalità come se fosse un piccolo incantesimo. La sua scrittura è limpida, ironica, piena di attenzione per i gesti quotidiani. Non ha bisogno di grandi drammi per toccare corde profonde: basta uno sguardo, un dialogo tra sconosciuti, un profumo che riporta alla memoria qualcosa che credevamo perduto.

Nel racconto di Gentile non c'è la retorica del **"ce la puoi fare"**, ma la dolce verità che non è mai troppo tardi per riprovarci.

La leggerezza, per lei, non è una fuga: è un modo di restare. È la capacità di guardare la vita con tenerezza anche quando fa male, di trovare un equilibrio tra la malinconia e la voglia di crederci ancora.

La volta giusta non è una favola nel senso classico, ma una fiaba moderna, fatta di fango, vento e realtà. È un romanzo che parla di seconde occasioni, di paesi che si spengono e di persone che provano a riaccenderli. Lucilla non diventa un'eroina: resta fragile, a volte incerta, ma proprio per questo credibile. Nella sua goffaggine c'è la forza più autentica: quella di chi non smette di tentare, anche quando nessuno ci crede più.

E così, mentre la locanda torna a vivere e il paese riscopre il calore di una comunità, il lettore capisce che il cambiamento di Lucilla non è solo personale. È collettivo. Perché la salvezza, in questo libro, non appartiene mai a uno solo: si costruisce insieme, passo dopo passo, con la pazienza di chi resta.

Quando si chiude l'ultima pagina, non resta la sensazione artificiale del lieto fine, ma qualcosa di più profondo: la consapevolezza che ogni vita può trovare la propria svolta, anche nelle pieghe più stanche del tempo.

Che la speranza non arriva dall'alto, ma si accende nelle mani che impastano, negli sguardi che si cercano, nei piccoli gesti che, giorno dopo giorno, ci fanno tornare vivi.

La volta giusta è un romanzo che non promette miracoli, ma insegna a riconoscerli quando accadono: silenziosi, imperfetti, nascosti dentro la semplicità delle cose vere.

***Sonia Liccardi**, collaboratrice



Raffaele MESSINA

Claudia Carrescia, Arcano, Albatros, Roma, 2025



Al centro dei racconti raccolti da Claudia Carrescia in *Arcano* (Albatros, 2025) ci sono due pagine che con stile giornalistico danno conto di un attentato dinamitardo in un supermercato di Roma: «Morte tra i carrelli, esplosione al Carrefour di via Prenestina». Nel corpo del testo si spiega che si tratta dell'ennesimo atto della guerra in corso tra due clan siciliani che si contendono il controllo del-

le tangenti sui locali commerciali di zona, costato 23 morti e 30 feriti. Tuttavia, il fulcro di questo breve testo, più che nelle informazioni di dettaglio, è nelle considerazioni di alcuni sopravvissuti, tutte tese a sottolineare la casualità della propria sorte. «Ero quasi arrivata al supermercato e mi sono accorta di avere lasciato a casa il portafogli, ho fatto dietro front e dallo specchietto retrovisore ho visto una montagna di fuoco avvolgere l'edificio. Sono sconvolta!» dichiara una donna. Un altro, dal letto dell'ospedale in cui è ricoverato considera: «Se non avessi dimenticato quel limone non sarei qua». E il degente accanto gli fa eco rammaricandosi del futile motivo per il quale anch'egli si trovava in quel posto: «Mai più bagnoschiuma alla lavanda, giuro».

Prima e dopo questo spartiacque narrativo ci sono altri racconti: *Biagio*, storia di un uomo il cui egocentrismo nevrotico gli impedisce di sopportare il benché minimo e breve fastidio; *Nina*, surreale vicenda della cagnetta che riflette sulle disparità della vita e sulla casualità del destino che governa tanto gli animali quanto di uomini; *Cobra*, bastone da passeggio che racconta la precaria condizione del suo padrone, vecchio vedovo, fino all'ultima fatale caduta. E poi, ancora, le vicende di *Mario*, *Lia*, *Maurizio*, *Bice*, *Maddalena*: tutti destini umani che l'Autrice lega a un seme e un colore dei Tarocchi per suggerire che le coincidenze, caso o destino che siano, costituiscono opportunità per realizzare la propria resurrezione in vita; sono possibilità di reagire all'Arcano maggiore n. 13, quello che simboleggia la Morte. La Morte, infatti, per Alejandro Jodorowsky, padre dell'arte d'interrogare le carte, non è fine di tutto, ma, come ci spiega Claudia Carrescia in *Premessa*, è passaggio, è trasformazione, è rinnovamento, «per quanto doloroso per chi resta o sconosciuto per chi va».

*Raffaele Messina, scrittore



Laura D'ANGELO

Giovanni Mancinone, *Mostri. Quando non c'è più l'amore* (Rubbettino, 2023)

Un'opera che s'impone all'urgenza dell'attualità per una cultura del rispetto

Giovanni Mancinone

Mostri

Quando non c'è più l'amore



Dieci storie di violenze, omicidi e tradimenti

Prefazione di Oria Gargano

RUBBETTINO

Dieci capitoli, undici vittime. Dieci femminicidi e un omminicidio. Dieci capitoli sulla violenza di genere, in cui il fenomeno dei femminicidi, ovvero di quegli omicidi che hanno per vittime le donne, in quanto donne (un fenomeno che s'impone triste-

mente all'urgenza dell'attualità come sempre più drammatico), viene da Mancinone scandagliato caso per caso evidenziandone la radice in una cultura arcaica di sopraffazione, riconducibile a quella dimensione strutturale e simbolica dello squilibrio di potere tra uomini e donne, che non comprende ancora la cultura del rispetto.

Le cronache presenti in questo libro hanno infatti in comune territori lontani dalle grandi metropoli o dalle realtà più cosmopolite e abitate. Territori in cui la vita è tranquilla, in cui la quotidianità è scandita per lo più da semplicità, senza l'influsso di dinamiche più complesse, che possono caratterizzare ed inficiare realtà più esposte e cosmopolite. Eppure, anche nelle realtà marginali e apparentemente più tranquille, emergono episodi di prevaricazione e di violenza a danni di donne. Donne che spesso pagano la loro indipendenza, il loro no, il loro bisogno di autodeterminarsi e di fare una scelta di libertà, con la vita. Mancinone assembla una mappa di fatti di cronaca che ignorano le differenze tra nord e sud, tra ricchi e poveri, tra tessuto sociale più colto o svantaggiato, tra città e campagna, rivelando, con lo stile asciutto e preciso che lo caratterizza, il disagio di una società che interiorizza e fa propria la violenza occultandola dietro l'etichetta di un amore ferito, di un amore tradito, evidenziandone la radice culturale e minimizzandone gli effetti già a livello terminologico: *delitto passionale*, *raptus della gelosia*, *delitto d'onore*, sono tutte espressioni che quasi tendono a sminuire l'efferatezza del gesto e ad enfatizzare un portato valoriale patriarcale e dunque già deformato. Se il termine "femminicidio" è entrato da poco nel gergo giornalistico e della politica (afferrante ad una particolare forma di violenza rivolta alle donne in quanto tali), *Mostri* ricostruisce un sostrato culturale da cui emerge una relazionali-



tà malata di dipendenza e di sopraffazione, in cui denominatore comune delle tante storie raccolte e documentate sono la solitudine della vittima e colpe pubbliche. Si poteva evitare, si legge tra

le righe, tra le case dove la vita o le strade dove la vita apparentemente scorre tranquilla, perché non si sono colti i segnali, non si è voluto vedere, o capire. Emerge, tra cronaca e ricostruzione dell'iter procedurale e della giurisprudenza, la vita ordinaria di donne come tante, che magari amano o hanno amato un uomo che prima di essere il loro carnefice è stato un marito, un amante, un ex, un partner e invece, per gelosia, per senso di possesso, per vergogna, per rabbia o frustrazione si è trasformato in un mostro. *Mostri* fa opera di sensibilizzazione e di informazione, una sensibilizzazione che dovrebbe imporsi all'urgenza della quotidianità in quel bisogno collettivo di un'educazione che insegni e proclami la cultura del rispetto. **L'autore:** Giovanni Mancinone ha pubblicato *Molise criminale* (Rubbettino) che ha ottenuto numerosi riconoscimenti e tra questi il Premio Piersanti Mattarella (Sezione inchiesta), il Premio Città di Polesella (giuria presieduta da Massimo Carlotto) e il Premio OMCOM (Fondazione Caponnetto). Prima di entrare in Rai, dove ha ricoperto il ruolo di vice caporedattore nella redazione della Tgr del Molise, firmando centinaia di servizi per il Tg1, il Tg2, il Tg3, Rainews24, Gr1 e Gr2, ha scritto per «l'Unità», «Paese Sera», «Rassegna Sindacale» e «Il Tempo». Nella sua carriera professionale si è occupato di numerosi fatti di cronaca con una attenzione particolare alle tematiche sociali e ambientali. La sua ultima pubblicazione per Rubbettino è *Mostri*, del 2023.

***Laura D'Angelo**, scrittrice, poetessa

